ELOGIO

ORATORIO – STORICO

DI

JACOPO VITTORELLI

DI BASSANO

COMPILATO DAL SUO CONCITTADINO

GIOVANNI D.r LARBER

Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit: in magnis et voluisse, sat est.
Properzio, *Lib. II. Eleg. II.*

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte.
VITTORELLI.

Non dubitiamo far onta alla verità nel proferire, che alla morte di Jacopo Andrea Vittorelli una lucida stella del cielo italiano siasi ecclissata, una splendida face in Bassano siasi estinta.

Nè manco lo dubitiamo in asserendo con più di amarezza, che così fatto avvenimento improntò d'un atro suggello le perdite che, dagli ultimi lustri dello spirato secolo al correre del presente, patì questa seduttrice penisola de'numerosi suoi maggiori poeti, i quali di tanti doppii aumentarono la sua gloria. Per la cui disdetta ella oggimai potrebbe daddovero pronunciare lamentando col Cigno di Selma:

. . . . già del canto i figli
Riposan tutti . . . .

qualora lauri novelli forse non le venissero a consolarla, segretamente educati.

Conciossiachè se raro qualcheduno di quegli uomini straordinarii sopravvisse a tanta giattura, anzi sta lunge ancora taluno dal gelo dell'età, creder vuolsi, o per un'arcana immutabile deliberazione, o per malignità di fortuna, o per qualsia diverso impulso, da non brieve stagione quasi ciascuna voce anche di que' pochi valorosi ammutò, medesimamente che quella dei discesi nel sepolcro (1).

E sorgono epoche, in cui proprio una folta d'illustri ingegni ha pressochè di conserva lo sfolgorante suo meriggio, e di necessità in un viluppo si direbbe l' occaso (2).

(1) Vuolsi intanto far privilegio ad un preclaro Italiano, Silvio Pellico, e forse a tal altro.

(2) Simile osservazione fu già fatta da Vellejo Patercolo nei Professori latini e greci, e rammemorata dal marchese Scipione Maffei in una Lezione pronunciata all'Accademia degli Arcadi di Verona.

Ma se atto infruttuoso gli è il muover lamentazione sul destino comune alle culte nazioni, il quale dà loro e toglie a sua posta il migliore ornamento; la riconoscenza invece, l'ammirazione, l'affetto un gran dovere sollecitano verso que' sommi estinti; di onorarne cioè i fatti, i costumi, gli scritti: « antica usanza non ancora dall' età nostra » dismessa, ogni volta che un' eccellente no- » bile virtù ha vinto e trasceso quel difetto, » proprio d' ogni città grande e piccola, del » non conoscere il buono, o invidiarlo » (1).

Impertanto volonterosi di tributar noi ancora, come meglio degnamente ci verrà fatto, così pio uffizio all'insigne defunto Jacopo

Del 1832 fra gli scienziati Martignac, Champollion, Abel-Remussat, Saint Martin, Cuvier, Turot, Laugier, Portal, Serullas e Chaptal erano già morti in Francia; l'Italia piangeva Campana, De Colò e Paletta; l'Allemagna deplorava la perdita di Plisson, e la Svezia quella di Berzelius.

(1) Corn. Tac. *in Vita Agricolae.*

Vittorelli, piglieremo a toccar delle cose di sua vita, e di qualsivoglia altra vi avesse congruenza; a toccar del suo cuore, della sua mente: e in appresso c'intratterremo sopra il suo ingegno, mirando singolarmente allo scopo essenziale di valutare a giusto pregio, dove soverchiamente alle nostre forze non arroghiamo, il merito del nostro concittadino, alieni dall'adulare chi non ha mai adulato, chi non ha mestieri di adulazione.

Così sullo spirito de' viventi Italiani, che le amene discipline careggiano, e ad accorre le impressioni del bello e dell'onesto sono informati, possa l'orma luminosa, che noi additiamo, efficacemente riflettere, sì che vengano alla nostra Nazione poeti distinti in ottimi cittadini restituiti.

I.

JACOPO ANDREA di Giuseppe VITTORELLI e di Catterina Salvioni, ambidue di ceppo nobilissimo, e della più chiara consanguinità, nacque in Bassano a' dì 10 Novembre 1749.

Ei sembra che la virtù e la dottrina anche dianzi non fossero straniera merce in quella famiglia. Moriva un secolo circa prima, dalla nascita di Jacopo, un dottore Andrea Vittorelli canonico penitenziere della Cattedrale di Padova, il quale fu tenuto in grido particolare per ben conoscersi della storia ecclesiastica, della teologia morale, delle greche lettere, e delle lingue latina ed italiana, nelle quali non poche opere, che ci novera Leone Allacci, ha vergate. Un uomo di sì copioso merito rifulse pure di tanta modestia da rinunziare all'onor della mitra, offertogli ripetutamente da papa Urbano VIII. E fu appunto a commemorazione d'un soggetto, che venne così ad onore della sua patria, di cui era tenerissimo, e della propria famiglia, che a Jacopo fu giunto il nome di Andrea (1).

(1) Vedi Tiraboschi, *Storia letteraria;* Gio. Battista Verci, *Notizie intorno la vita e le opere degli scrittori*

Questi garzonissimo studiò pel tiro di due anni, in compagnia del co. Antonio Remondini, gli elementi delle lettere nel Collegio di Bassano, diretto dal dott. ab. Matteo Berollo. Uscito appena dagli anni dodici, la sua famiglia lo trasferì nell'illustre Collegio dei Nobili di S. Antonio Viennese di Brescia dei Padri Gesuiti, dov'ebbe precettori ragguardevolissimi. Intervenne alla scuola di grammatica, storia e geografia sotto la direzione del P. Scordialò; a quella di umanità e rettorica sotto il P. Carlo de'marchesi Caruso parmigiano, indi canonico della Cattedrale di Parma; a quella di accademia sotto il P. Lodovico

della città di Bassano; Bartolommeo Gamba, *Dei Bassanesi illustri.*

« Quantunque la virtù non vada sempre in retaggio, » pure è consiglio prudente di chi prende a scrivere vite » d'uomini per valore illustri, del lignaggio loro e del» l'ascendenza il parlare; poichè queste danno stimolo » ed impulso non lieve alla virtù. » Di tal guisa scriveva Domenico Maria Manni nella Vita del co. Lorenzo Magalotti fiorentino. E noi pure stimiamo, che qualora ai lodati tale onore si possa retribuire, non abbiasi a lasciar da banda. E così ci sembra di certo modo adoperare alla foggia degli antichi Romani, i quali all'esequie degli uomini illustri solcano far precedere l'effigie dei loro chiari maggiori.

Carrara, patrizio bresciano; a quella delle matematiche sotto il P. Giulio Torriani; a quella di logica e fisica sotto il P. Rinaldo de' conti da Rio, padovano. In questi svariati studii letterarii e scientifici, riportando continui onori e supremi gradi, il Vittorelli si è costantemente segnalato, e specialmente in rettorica, a tale da meritarsi la universale predilezione, e da venir riputato, a senno del cav. Giuseppe Colpani, esimio lirico; e dal P. Antonio Golini bassanese, rettore di quel Collegio, il migliore allievo dell' Instituto.

Nella sua dimora a Brescia si legò di stretta relazione con l' eccellente verseggiatore co. cav. Durante Duranti (1), gentiluomo di Camera di Sua Maestà il Re di Sardegna, e segreto di Sua Santità Benedetto XIV., col memorato cav. Giuseppe Colpani, coi chiarissimi abati Pellegrini e Bettinelli, e col cardinale vescovo di Brescia Giovanni Molin, alla cui mensa non di rado sedeva, e che lo meritò d' un cammeo, il quale offriva scolpita una testa di Lucio Varo.

(1) Non superficiale encomio vien fatto delle sue *Epistole* dalla *Frusta letteraria del Baretti*, e si dichiarano, per la nitidezza dello stile e naturalezza de' pensieri, simigliantissime alle Satire dell'Ariosto; più decenti poi, e più ben costumate.

Ma oggimai il famoso decreto di proscrizione delle Società di Gesù bandivasi anche nel Veneto. Per la qual cosa, dopo il soggiorno di nove anni in quel bresciano Instituto, cioè dagli anni 12 di età circa fino circa agli anni 21, Jacopo si restituì direttamente alla patria, accompagnato dal desiderio de'suoi superiori e maestri, e dalle autentiche testimonianze le più solenni dei meravigliosi suoi progressi, della sua rara intelligenza e capacità, e dell'indole soavissima, ingenua, informata alla religione ed all'onore (1).

(1) Raffermi il nostro asserto qualche brano di una lettera dell'antidetto P. Antonio Golini, con cui accompagnava al genitore il giovinetto, inserita nelle sue *Lettere familiari*. Bassano, tipografia Baseggio, 1823.

« Consegno col cuor trafitto il suo e mio Giacometto » all'onoratissimo signor Antonio Freschi, perchè egli » dalle mie lo rimetta nelle paterne di lei braccia. A tale » consegna sento veramente staccarmisi una parte del » cuore medesimo; nè so in simili casi d'aver provato » più forte dolore. Egli era la mia compiacenza e le mie » delizie, l'onor del Collegio e l'esempio; d'immacu- » lati costumi con Dio, candido e onorato in ogni sua » azione, amato dai superiori ed eguali, stimato e cele- » brato da tutti. In tanti anni di regger Collegii non » ebbi complesso migliore, nè l'avrò mai. Ella non si » compiaccia della mia perdita, ma goda dell'acquisto

A Bassano egli si mise ad usare alle più nobili e cospicue famiglie del paese (1), e convenire ai crocchii che in alcune si assembravano.

Di que' tempi nella suddetta città contavansi parecchi fra i maggiorenti eruditi ed illuminati, comechè dappertutto nelle generali fossero rari: colpa di educazione in quell'ordine di persone allora per lo più negletta. Pur anche nelle classi meno sublimi distinguevansi dotti individui, e dello studio passionati. A quell'epoca appunto in questa città il nominatissimo nob. Gio. Battista Verci s'incamminava all'apogeo della fama come annalista e diplomatico, dando fuori una lunga serie di produzioni, fra le quali conseguirono il merito della prima lode da Giornali letterarii e da personaggi autorevoli la sua *Storia degli Ecelini* e quella *della Marca Trivigiana*. Ed egli pure nel 1772 institui in patria l'Accademia degl'*Intraprendenti*, disciolta poi di corto, nè mai

» suo. . . . . . . Immagino l'esultanza del suo cuore nel » primo abbracciare il suo Giacometto, che fu sempre il » frutto più caro delle sue viscere . . . . Io ho fatto » quanto ho potuto per lui; ma il terreno ha dato il cen» tuplo, ec. » Qual consolazione pel cuore di un padre!

(1) Remondini, Baggio, Negri, Roberti, Parolini, Golini, Tattara.

più rattestata. In quell'età parecchie donne altresì a Bassano andavano di coltura, di gentili costumi e pregi adorne; e taluna pure applicava plauditamente l'animo alla letteratura (1).

(1) Tale si era Egle Euganea, la contessa Roberti Franco, autrice di prose e rime in vario metro, il cui zio co. ab. Gio. Battista Roberti in una lettera a Giuseppe Farsetti patrizio veneto, e Commendatore di Malta, scriveva « posseder essa un'anima, che con sua meravi» glia avea gittati fuori all'improvviso de' versi assai fa» cili, pronti, spontanei e ben vegnenti. » Alla medesima virtuosa Dama il Verci, che le professava la più sincera venerazione, dedicò nel 1778 otto eruditissime lettere; ed il co. Gio. Battista Giovio l'elogio da lui scritto in morte del co. ab. Roberti.

A quell'epoca davano garbo a Bassano ancora, soprammodo l'autunno, molte patrizie famiglie venete, che in detta stagione nei loro vistosi palagi, seminati fra i sobborghi e dintorni della città, si recavano. E splendidissima poi era la villeggiatura della principesca famiglia Rezzonico, la quale fino da Roma quivi annualmente si trasferiva.

Lungi allora eziandio suonava il nome di Bassano per le magnifiche romorose sue caccie del toro; lungi per la scuola sua ginnastica del pallone, celebrata anche dal Vittorelli con un sonetto (seconda ediz., Bassano 1806), dalla quale uscivano atleti sicuri di meravigliar tutta quanta l'Italia.

Il Vittorelli spiccava infrattanto, ed era tenuto di assai conto nelle patrie società degli ordini primi, di cui a cattar la benevoglienza dei più spettabili soggetti ogni ingegno poneva. Sì che uffizioso accostava egli la persona del Verci, ed era bene nella sua grazia; in grande amicizia legavasi con la contessa Roberti Franco, col conte Giuseppe Remondini, cui lettere di tutta confidenza scriveva mentre il Conte passò in appresso a Bologna; e l'antica amicizia consolidava col P. Antonio Golini, com' ei si ritrasse pure dalla sua rettoría. Deferenza poi ebbe ed attaccamento immenso e costante pel conte ab. Roberti ex-gesuita, e già professore nel Collegio di Brescia al tempo che n'era alunno il Vittorelli; autore d'infiniti venusti scritti polemici e filosofici in verso ed in prosa, ristauratore dell'italiano apologo; a dir breve, nome tanto noto nella letteratura, cui Jacopo trascriveva alcune composizioni, e ne trae-

Prosperava poi oltre ogni dire, perchè molti grandiosi instituti di lavorío stancavano e nutricavano le braccia di migliaja d'artieri d'ogni specie, di cui taluno si produsse al mondo mirabile ingegno; e da ultimo, ch' è il più, perchè il disteso commercio delle sue seterie faceva rifluire copiosamente in questa città l'oro straniero.

va in versi italiani due endecasillabi latini (1). Nè lasciava stare i più distinti individui ch' erano d'altro pelo, coi quali, guidato dalla naturale sua inclinazione, stringeva anzi amicizia familiarissima; come il fece coi signori Francesco Zanuzzi (2), Francesco Gamba (3), canonico Sebastiano Pagello (4), ab. Pietro Martinato (5), e con altrettali, di cui con taluno soleva conversare lungamente, ed eseguire frequenti piacevoli passeggiate.

(1) Sul famoso musaico delle colombe trovato fra le macerie della Villa Adriana nel 1737, e sulle lettere militari del celebre co. Francesco Algarotti.

(2) Questo signore, poichè visse 24 anni a Parigi, si recò con altro suo fratello, che dimorò a gran pezza in Pietroburgo, ad abitare a Bassano, dove nell'agiato suo albergo possedeva anche un gabinetto di storia naturale; conserve che di que' tempi si raccozzavano più per servire all'andazzo, che per istruzione.

(3) Egli pure faceva di buoni e saporiti versi, e qualche buon sonetto, come lasciò privatamente scritto il Vittorelli. Fu padre del chiarissimo letterato, bibliografo e storico sig. Bartolommeo, accademico fiorentino, ora vice-bibliotecario della Marciana in Venezia.

(4) Autore di annotazioni alle rime del Petrarca, del poemetto latino ed italiano *Il Roccolo*, e di altre molte composizioni in ambe le lingue, in prosa ed in verso.

(5) Rinomatissimo scrittore in prosa ed in verso, che fu maestro nel Seminario di Vicenza, poi arciprete di

Dimostravasi egli manieroso, disinvolto, modesto, di natura ben aggiustato in qualsia luogo, e con l'uno e l'altro sesso. Varcava parecchi di quegli anni consecutivi scevri per lui di nubi, di cure e di pensieri, proseguito da tutti con amore e con lode, godendo del riposato vivere, che gli largivano le fortune in allora non iscomunate dell'agiata sua famiglia, allegrando i crocchii da lui frequentati con la lepidezza e giovialità di carattere, a quell'epoca tutta sua propria, col piacevole suo novellare, o declamando le proprie poesie con tanto garbo, sentimento e vivacità, ch'era pure un fascino. Ed allora si lessero impresse od inedite le prime sue rime berniesche.

Ma non guari così progredivano le cose, che dapprima la galanteria condusse il Vittorelli dagli scherzi giocosi a foggiare graziosissime canzonette; e poscia volle fortuna, che innanzi gli si parassero due occhi, appellati da esso in una sua inedita gentile cosuzza *fulminosetti* (1), i quali

Zimella, indi di Lonigo; autore di un lodato poema *su l'anima umana*, d'un poemetto in ottava rima per la morte del co. ab. Gio. Battista Roberti, ec.

(1) Nice è vezzosa
Come una rosa;
Egle somiglia

destarono nel suo cuore un sentimento fino a quel punto ad esso ignoto, e schiusero il suo intelletto ai concetti i più teneri, i più dilicati, i più puri; brievemente, alla creazione delle famose anacreontiche ad Irene.

Il quale argomento, che altrove accuratamente ci faremo a considerare, per ora a confessar ci guida di sua natura, che Jacopo non si alienò dalla giustizia nelle aggraziate lodi da esso compartite alla donzella dell'amor suo.

Noi ritrarremo la immagine e la storia di essa, la cui fine è per commovente modo luttuosa.

Il nome della famosa Irene celava d'un mistico

L'Alba vermiglia;
Fillide pare
La Dea del mare;
E par Licori
La Dea de' fiori:
Ma quegli occhietti
Fulminosetti,
Che in fronte tiene
La bella Irene,
Piaccionmi tanto,
Vagliono quanto
Tutte le Dive
Di queste rive.

velo quello di Paolina d'Antonio, della nobile e doviziosa famiglia Baggio di Bassano, dove spesso, come detto è, recavasi il Vittorelli. Era questa giovane di carnagione un miccino brunozza, di guance suffuse d'un dilicato porporino, di lineamenti espressivi e geniali, di crine folto, ricciutello e corvino, di figura mediocre, ma di tutta simmetría e tornitura. Prevalevano ad ogni altra sua avvenenza gli occhi nerissimi, significativi in cotal guisa e sfolgoranti da conturbare i cuori più schivi. Possedeva una prontezza, ilarità e vivacità di spirito da non sapersi a degne parole descrivere; si applicava di assai alla lettura; era colta, di modi effettivamente umani e benevoli eziandio con gl'inferiori; e così felicemente esprimeva i concetti dell'animo da formare la delizia delle dimestiche sue brigate.

In virtù delle quali prerogative non è meraviglia che nella sua patria foss'ella tenuta gran fatto in pregio, nè andasse inosservata ai vagheggini di que' giorni. Ma egli si vuol dire ancora, che, per piaciuto che sia al Vittorelli di fermamente mantenere non covarsi da lui per essa se non una semplice simpatía, è il vero che tutti li contemporanei e fededegni testimonii stanno mallevadori l'avesse egli fitta ben addentro nel cuore; e che

beato tenuto si sarebbe della sua mano, qualora a lei fosse gradito di consentire. Ma sembra destino, che molti poeti veramente grandi, per far che facciano, non divengano a tanto da côr frutto del loro amore.

A confermazione del nostro dire giugneremo, che la reale passione amorosa del Vittorelli verso la nobile donzella apparisce di certo modo traspirata anche da quello svegliato co. ab. Roberti, sperto conoscitore dell'umana sensibilità (non punto credulo alle protestazioni del Vittorelli, fossero simulazioni le erotiche sue canzonette), là dove nella sua pubblica lettera (1) lo esorta a prendere buona guardia dell'animo suo. E giugneremo, che Jacopo in qualche anacreontica ad Irene manifesta sentimenti, i quali non si ponno nè immaginare nè conoscere se non per effetto di passione amorosa positivamente concetta. E più ancora, che tale passione viene raffermata da ciò, che esso, alieno dappoi dal sentire o scrivere affettuoso per altra vivente donna, soltanto di quella ebbe il cuore preoccupato formisura così, che, a malgrado un avanzato senio, il dolce rinascente pensiero di lei, nel primo de' suoi sonetti a Maria,

(1) Impressa nella prima edizione di Bassano 1784.

lo invogliava a sparger lagrime e nardo sull'urna ederosa che ne chiudeva le ceneri, riparando per conforto alla divina Protettrice (1).

Senzachè ei sembrar non dee strano che il Vittorelli pure, giovine di tanta sensibilità, e vivacità di fantasia, in quell'età in cui, al dir d'un altissimo storico italiano, uom non solo ama, ma s'innamora, acceso di onesto amore si fosse; se anche quel pio e religioso Cav. gerosolimitano marchese Ippolito Pindemonte (di cui a scrivere non balenò il Roberti, che più della sua nascita e del suo stile amava, ammirava ed osservava il suo animo) di assai fu tenero, primamente da giovinetto, di una Violante Rambalda, ed in processo di tempo di una Paolina Grismondi, di una Silvia Verza, e di una Teresa Vordoni (2).

(1) Quinta edizione. Padova 1826.

(2) Vedi *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte, di Bennassù Montanari.*

Per soprammercato di quanto fu detto della reale passione di Jacopo, leggasi la medesima testimonianza di lui nella seguente anacreontica:

Clori mi disse un giorno:
Non è sì bella Irene,
E troppe lodi ottiene
Dal suo fedel pastor.

Da ultimo Irene nel 1788 si congiunse in Adria con quel medico condotto Giovanni dott. Romano.

Rimasa vedova con un figlio unico e due figlie, ebbe a soffrire primamente l'amaro cordoglio dell'abbandono del figlio, che spontaneo correva la carriera militare; e poco stante un massimo dolore della perdita di lui, che soprappreso da uno spicchio di nemici, fu dannato, in suspizione di esploratore, al capestro. Dopo tante sciagure e tanto crepacuore, pochi furono i giorni della derelitta madre.

Onoriamo d'una stilla di pianto la memoria della poveretta! Felice nondimanco per ciò, che il nome dal suo cantore assegnatole sarà conto,

---

Che dici tu? (risposi
  Alla maligna Clori)
  Io non conosco amori,
  Nè sono adulator.
Ma dissi il falso, Irene:
  Lo giuro a tutti i Numi;
  Lo giuro per quei lumi
  Che valgono un tesor.
Io t'amo; e se non piaci
  A Clori o ad Amarille,
  Piaci alle mie pupille,
  E piaci a questo cor.

sarà caro agli avvenire, e dalle nazionali e straniere donzelle invidiato!

Oltre le canzonette a Dori ed a Nice, e le anacreontiche ad Irene, vita ancor dava il Vittorelli di quegli anni a molte altre rime di singolare squisitezza. E ad un tempo appiccava relazione col celebre sacro oratore ab. Parise; col menzionato Ippolito Pindemonte all'occasione che quel patrizio veronese dimorava in Bassano nella state del 1783; con l'ab. Ruggero Giuseppe Boscovich, sommo geometra ed astronomo, e poeta latino, che soggiornava pure, e lunga tratta, nella stessa città, e di cui leggonsi un epigramma latino ed un tetrastico a lode del Vittorelli (1); col P. Calvi, antiquario e storico; col N. U. Francesco Pesaro procuratore di san Marco; col co. Arnaldo Arnaldi Tornieri vicentino, distinto poeta; con l'ab. Berlendis; con la N. D. Cornelia Dolfin Gradenigo; e via discorrendo: al più dei quali personaggi offeriva sonetti ed altre poesie di gran merito. Nè è poi a tacersi, come di conseguente alla molta grazia in che si tenne a Brescia presso quel Cardinale Vescovo, venisse ancora in favor sommo del N. U. Girolamo Ascanio Molin inquisitore di Sta-

(1) Bassano 1784. Prima ediz. Rime Vittorelli.

to, che annovalmente villeggiava in una sua possessione nel sobborgo di Santa Croce di Bassano. Questo medesimo patrizio sentì grande affezione eziandio pel classico naturalista Gio. Batt. Brocchi (cui pure donato abbiamo la meritata fama), ed aveva concetto il disegno di fissarlo con decoroso stipendio a direttore d'un suo gabinetto di storia naturale in Venezia, come fu per noi notato (1). E di tal forma ci gode l'animo aver di-

(1) *Elogio storico di Gio. Batt. Brocchi.* Padova 1828. Il qual elogio, che presso al generale dei leggenti non venne disgraziato, testimonia come almeno non tutti i suoi concittadini abbiano obbliato il Brocchi. Ciò dettiamo, essendoci tornato grave che nel *Cosmorama pittorico*, N. 48. 1836, il d'altronde chiarissimo sig. Defendente Sacchi abbia potuto sospettare che Bassano meritar dovesse di « porsi fra i paesi sconoscenti verso que' » proprii figli che crebbero gloria alla patria, ec. » E, a maggiore giustificazione appunto di Bassano, giugneremo, che l'erma di Gio. Battista Brocchi è già in possedimento del Municipio di essa regia città, avendone il medesimo (così dal suo Consiglio comunale autorizzato) commesso il lavoro all'illustre professore di scoltura in Roma cav. Fabris, pur nostro concittadino, autore del famoso modello di Milone Crotoniate, ec. Che se poi questo monumento non fu per ancora solennemente inaugurato, ciò intervenne perchè la biblioteca del Brocchi

mostro, che nel veneto Magistrato non era insueta l'amorevolezza lodevolissima a benefizio degl'ingegni segnalati.

Nel 1783 pigliò vaghezza il Vittorelli di conoscere la deliziosissima penisola di Sirmione sul lago di Garda, patria prediletta di Catullo, da esso appellata in un suo epigramma *pupilletta di Nettuno fra quante isole e penisole ei possedeva* (1). Dopo tal viaggio il Vittorelli mandava a compimento un leggiadrissimo sonetto, in cui energicamente esprimeva le sensazioni e le

si trova provvisoriamente in luogo non opportuno, e un più decente stabilimento si ondeggiò finora a determinare per effetto di diversità d'opinioni sur estranei oggetti, e per qualche grave sciagura sopra la nostra città piombata: le quali cagioni prorogarono questo tratto di riconoscenza della Città stessa al valoroso e amatissimo suo figlio; tratto che potè ben essere ritardato, ma postergato da' grati suoi concittadini non sarà mai, come abbiamo nel nostro elogio guarentito.

(1) *Peninsularum, Sirmio, insularumque*
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis,
Marique vasto fert uterque Neptunus.
Peninsulae Sirmionis laudes.

Questa isoletta in un con l'antico palagio romano, o meglio co' ruderi del palagio di Catullo, fu bellamente descritta in sciolti dal rinomato Cesare Arici di Brescia.

rimembranze delle quali colà stato era più impressionato (1).

Così ei trascorreva la sua vita pel giro di 12 anni circa. E qui ebbero fine i migliori suoi giorni; chè da strettezza di assegnamenti, e quindi da dimestiche brighe, da piati, da disgusti fu egli per qualche anno rammaricato (2). In appresso, ben è ancora mistero se nera calunnia ad esso improntata, ovvero, come fama è, meno infondata, e come siamo guidati ad indurre dall' ottima indole sua, se più verosimilmente una decisa sconsigliatezza, a cui siasi per maledetta suggestione d'uomini pravi condotto, lo facesse cadere in disamore del padre. D'ogni modo, egli abbandonava

(1) Vedi edizione seconda di Bassano.

(2) Lo spiega evidentemente nelle due terzine di un sonetto ch'egli compose festeggiandosi la beatificazione del venerabile Lorenzo da Brindisi, le quali suonano di tal modo:

Ben altro io chieggo; e il santo altar votivo,
Dove, o Lorenzo, effigïato sei,
Di lagrime cospargo, e non di olivo.
Perchè fra i dolci aromati panchei,
E i lieti salmi che ti acclaman divo,
Perchè soffri, o Lorenzo, i pianti miei?

Quinta edizione di Padova 1825.

la patria, e dal 1786 al 1787 erasi già ridotto a Venezia. Ed abbiamo proprio l'animo grave di dolore nel ricordare come ad un tempo medesimo due grandi ornamenti di questa città, il Vittorelli ed il Verci, fossero costretti ambidue, per sopruso di nimica sorte, a trar fuori della città stessa.

A Venezia Jacopo non lasciò dall'un de' lati la sua predilezione alle Muse; ed agramente doleasi, in alcune delle rime allora scritte, del suo inclemente destino (1).

Usò pure costì alle patrizie famiglie Tron, Soranzo, Foscari, Priuli, e soprattutto a quella del Molin, che perseverava nella sua particolare af-

(1) Ciò vien chiaro dal sonetto XXXI., inserito nell'edizione quinta, che termina:

Io resto in Adria, come ai Fati piace,
Esule, ohimè! dalle paterne ville,
A pianger la mia sorte e a chieder pace.

E dal sonetto finora inedito, ma che di presente è a leggersi riportato nel diario veneto *Il Gondoliere*, N. 51, 1835, per sacerdote novello, che si chiude con la seguente terzina:

Lascia che innanzi a te venga un afflitto;
Lascia ch'ei gridi: È cosa troppo amara
Perdere il genitor senza delitto.

fezione per lui; e dov'egli moveva alla inspezione delle isole e del littorale della laguna, lo conducea seco a compagnia talvolta, e non manco l'autunno alla sua villa suburbana di Bassano. Per opera dello stesso patrizio nel 1787 era Jacopo invitato con provvisione del Consiglio dei X a collazionare gli svariati capitolari civili e criminali dei Maestrati sui libri autografi del predetto Consiglio, i quali gelosi volumi venivano con istraordinario esempio consegnati alla sua fede; e mercè tale impiego, che serbò fino al cadere della veneta Repubblica, e la liberalità del Molin, potè alquanto meglio consigliare alla strettezza del viver suo: se non che quivi ne incolse tal fiata, com'era Jacopo assai compiacevole, soro, e d'animo pendente a' benefatti, che gli fosse pur troppo da qualche mariuolo usato tranello.

Quivi eziandio nel carnovale godeva della cara compiacenza di conversare col cav. Ippolito Pindemonte, il quale costumava passare in Venezia ogni anno la stagione degli spettacoli, ed amava non poco frequentare il teatro, come anche sopra esso privatamente a Verona far compariscenza (1). Vittorelli pure di que' giorni, compagno o no

(1) Vita citata.

d'Ippolito, lo frequentava. Senza esitazione poi vuolsi dire, che grande intrinsichezza annodava fra loro questi due poeti, i quali si attagliavano all'intutto, come che venissero, bensì radamente, nelle loro polemiche letterarie a contenzioni amiche ed a gare innocenti. E daddovero che Jacopo in una lettera scritta all'abate Angeli di Verona appella il Pindemonte *anima tutta d'oro come il suo stile;* ed in altra si dichiara *d'esserne stato sempre perdutissimo*. Gli avea di già ordito un sonetto in Bassano allorchè lo stesso, come detto è, colà stanziava: ora ne vergava a lui ancora un secondo dolcissimo, allusivo alle singolari poesie campestri che il Marchese andava disegnando in una deliziosa sua villa. Ed il Vittorelli non soltanto con Ippolito teneva relazione anche epistolare, ma con Giovanni suo fratello altresì, celeberrimo tragico, cui presentava di alcune ottave sdrucciole nella congiuntura che avea predicato a Venezia l'illustre oratore ab. Parise (1).

Quivi formò pure consuetudine con l'egregio letterato Francesco Negri; col conte Pietro di Maniago, Cavaliere della corona ferrea, Consi-

(1) Edizione II. III. IV. e V.

gliere presso l'Eccelso Governo; col co. Sebastiano Vignola, dal Vittorelli effigiato in un sonetto per volere di lui; col N. U. Ferdinando Toderini, buon poeta, per cui Jacopo, amico ed ospite suo, tesseva più rime; col N. U. Alvise Lorenzo Bragadin, autore di un trattato sulla coltivazione degli ulivi, per le nozze della cui figlia Beatrice ei foggiò in appresso una nota anacreontica (1); col cav. Francesco Alberti, anche di un sonetto regalato; con l'ab. Dalmistro, valente scrittore in verso ed in prosa, soprammodo di sermoni, ed accoglitore delle Opere tutte del Gozzi; con l'ab. Nado; coi piacevolissimi poeti vernacoli Lamberti e Buratti, ec. Di qua visitava spesso con lettere una leggiadra creatura di molte prerogative adorna, e a'begl'ingegni di cortesie liberale, la signora Elisabetta Savioni Parolini, al cui crocchio in Bassano era così sovente intervenuto: la quale aveva egli in tanto speciale stima, e le scrivea sempre familiare e faceto, e sulla cui deplorabile inattesa catastrofe ebbe di corto a versar lagrime (2).

(1) Per nozze Feroldi-Bragadin. Padova, tipografia Bettoni, 1810. — Edizione V. Padova 1826.

(2) Un incendio appigliatosi accidentalmente alle sue vesti il mattino a' dì 13 Dicembre 1792, che trascorse rapidamente sulle medesime, nè, per isventura, fu estinto

Ad essa spediva da Venezia una bellissima canzonetta in forma di lettera, piena di veri e graziosi elogi (1), con che le accompagnava una satira vernacola composta da un suo amico. Quivi la contessa Roberti Franco gl'inviava da Padova, con lettera in data 15 Maggio 1789, un'elegia italiana sulla Passione del nostro Signore G. C., acciò la censurasse e ripulisse; cui molto cortesemente rispondeva il Vittorelli nel susseguente Giugno, dichiarando alcune terzine *assolutamente*

spacciatamente, la rese malconcia così, che a' dì 20 spirò nel fiore degli anni, nella pompa maggiore delle sue attrattive.

(1) Inserita nella II. III. IV. e V. edizione. In essa parlando Jacopo con l'amico poeta, gli dice:

Un lustro intero, o amico,
Io vissi a lei congiunto;
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch'io vivo
In sen dell'onde amare;
E un lustro (oh Dio!) mi pare
Un secolo di duol.

Si sono rinvenuti autografi del Vittorelli un'altra canzonetta ed un sonetto, l'una e l'altro diretti alla stessa sotto il nome di *Cloe.*

magistrali, e belle senza eccezione; cose di que' tempi pubblicate.

Da Venezia teneva ancora il Vittorelli confidenziale corrispondenza epistolare a Bassano coi signori Zanuzzi, Valentino Novelletto, Agostino dott. Tavelli, Francesco Gamba, ed ab. Pietro Martinato, cui non cessava mai di rammemorare, scrivendo anche al solo Gamba, appellandolo *giovane impareggiabile*. Tener faceva al predetto Gamba un bell'endecasillabo per nozze, della solita modestia usando, non foss'ei nominato. E quante volte in quelle lettere si recava alla mente le amene passeggiate, le falde del beato Angarano, il lieto strepito della Brenta maestosa, i riposi sull'erbose sue rive!

Nel 1796 Jacopo si recò a Bassano a verificare la porzione del patrimonio scadutogli in eredità: diè indi volta senza indugio a Venezia ancora. Conciossiachè in quell'anno furon vedute per la prima volta a'dì nostri nelle nostre contrade, qual sedia di guerra d'altre nazioni, numerose armate forestiere, napoletane, tedesche, francesi, e osteggiamenti formali nelle rase nostre suburbane campagne, e ritratte di fanti, cavalli, artiglieri, saccomanni, salmerie in un viluppo, e ridotti e trincee, e cannoni livellati con fune ac-

cesa, e udito più volte d'accosto a noi un maledetto battagliare; cose che piene di meraviglia anzi tratto alla curiosità dei nostri e degli estranei riuscivano, paurose in appresso pur anche ad essi, e che a patto nessuno garbeggiato avrebbero al Vittorelli.

Ma d'altro canto nel 1797 alla Repubblica di Venezia, dopo tanti secoli di leggi santissime e d'illaudabili, di eroismo e di debolezze, di umanità e di rigore, di sterminato e di rimesso commercio, di conquiste prodigiose, e di rovescii di fortuna da francarsene mal appena la Capitale; sempre guarentita nell'interno men da grosse bande di milizie, che da una magica forza ideale; in fine pigliata, a mo' di dire, da quella letargia foriera nella strema decrepitezza della morte naturale; a questa Repubblica pur anche non rimaneva oggimai se non

Il misero orgoglio d'un tempo che fu (1).

Allora insolentendo per la novità di reggimento il popolo, riparava il pacifico Jacopo da quel subuglio a Padova, dove in casa di suo fratello D. Antonio soggiornò più mesi.

---

(1) Manzoni, *L' Adelchi.*

Carteggiava in que' giorni con l'ab. Dalmistro, e fu tenuto fra loro serio proposito sur una ristampa delle sue rime, cui volonteroso divisava far diligentemente eseguire il Dalmistro stesso: ma quest'affare sventò; chè la ritrosía di Jacopo a così fatta condescendenza non era agevole a piegarsi. Composti poi i popolani spiriti a Venezia, e rinunziata dal trattato di Campo-Formido la dominazione di essa città, con gran parte dello Stato suo, all'Impero d'Austria, nel 1798 il Vittorelli si restituì alla stessa, e vi stanziò un'altra volta fino al 1801. Ben egli parve, che se mai men di studio pose nel verseggiare, ciò intervenisse massimamente in questi ultimi anni; sia che la paura pei bellicosi trambusti non fosse per ancora in lui cheta, sia che accidia anche lo signoreggiasse. Nè per verità senz'alta ragione in una sua pregiatissima epistola del 1800 lo avrebbe perciò redarguito il cav. Pindemonte:

. . . . tu che gli anni muto,
Come un abitator dell'onde, vivi,
. . . .
Starai dormendo sulla fredda incude?
. . . . (1)

(1) *Epistole in versi del cav. Ippolito Pindemonte.* Verona 1805. — *Rime di Jacopo Vittorelli.* Bassano 1806, e Padova 1825.

Tornato alla patria nel 1801, Jacopo raccendeva le antiche amicizie co' suoi concittadini rimasi superstiti, nominatamente coi fratelli Giuseppe ed Antonio Remondini; allacciavasi a nuove con altri cresciuti a coltura d'ingegno, come col signor Bartolommeo Gamba; col signor Jacopo Rizzo, che divenne suo intimissimo, e che vegliava al buon ordine degli affari suoi; e col nob. De Bombardini, poi deputato presso la Congregazione centrale di Venezia, da ultimo vice-direttore di queste scuole ginnasiali, che si segnalò anch'egli con molte rime di vario metro, in parte già pubblicate, desiderate ancora in parte, commendevolissime per la novità dei concetti sempre bene adatti al soggetto ed alle circostanze, per la congruenza degli epiteti, e per la eleganza e la espressione dello stile (1). Fra i quali due concit-

(1) *Saggio di rime di Giuseppe Bombardini*. Venezia 1810. — *Rime di Giuseppe Bombardini nelle nozze Stecchini-Bianchi.* Editore Giambattista Roberti del fu Tiberio. Venezia 1821.

Fra le rime già pubblicate di questo autore ci sembrano soprastare alle altre per merito il dolcissimo e melanconioso *Lamento notturno di Nivangio sull'urna di Amarille,* ed il sublime ed assai ben foggiato sonetto pel matrimonio di S. A. I. R. il Sereniss. Arciduca Ranieri.

tadini poeti avean luogo frequenti reciproche visite e passeggiate, ed allegri rusticali simposietti, com'è a scorgere nell'epistola del Bombardini diretta al Vittorelli in Padova (1).

Stando qualche anno, nel Febbrajo del 1804 applicava l'animo alla edizione del poemetto in versi sciolti *Il Bassano*, egregio lavoro, e parto veramente di patrio affetto che in esso ovunque traspira, del prof. D. Giuseppe Barbieri, poeta e sacro oratore, che surse in cotanta giustissima onoranza. Jacopo lo denominava, nella sua dedicazione alla nobile Deputazione del Consiglio generale della sua patria, « poeta leggiadrissimo e delizia de' » suoi amici, nella cui produzione sembrava gareg- » giare continuamente il cuore e l'ingegno, e la » palma restarne indecisa (2). » E all'avvenire ezian-

(1) *Saggio di rime* cit.

(2) Nè soltanto con questo poemetto dimostrò il prof. Giuseppe Barbieri avere il cuore acceso di patria carità, ma con un'oda al suo amico nob. Giuseppe De Bombardini altresì, e con una sposizione al vivo della felice postura di questa città; l'una pubblicata di prima giunta in una raccolta di versi e prose di scrittori bassanesi per le benemerite sollecitudini del co. Gio. Battista Roberti fu Tiberio, passionato a far la riposta delle cose e degli scritti patrii (Bassano, tipografia Baseggio, 1828); l'altra

dio il Vittorelli si mostrò accalorato pel decoro dell'illustre poeta e oratore, specialmente se mai ad aduggiarlo mirò qualche bassa calunnia, come consta dall'epistolario di Jacopo.

inserita nell'*Elogio di Jacopo Da Ponte*, detto dallo stesso professore nell'I. R. Accademia di belle arti in Venezia (*Opere scelte dell'ab. Giuseppe Barbieri di Bassano*. Milano 1827).

Nè tutte le città crediamo possano menar vanto di essere state con le pubbliche stampe celebrate e descritte in versi ed in prosa, come Bassano e i suoi dintorni. Si potrebbe per noi qui distendere una nojosa lungagnola di così fatte produzioni. Però circoscriveremo alla meglio la nostra enumerazione. Oltre il leggiadro poemetto, l'oda e la prosa del prof. Barbieri; oltre il bel sonetto del Vittorelli a Bassano, un inno alla stessa città del Bombardini nel suo ritorno da Roma e Napoli nel 1802, ed un'epistola del medesimo al co. Giuseppe Remondini, in cui tocca rapidamente della prospettiva dei dintorni di detta città, videro la pubblica luce *Il Bassano* di Lorenzo Maruccini; parecchie relative lettere e dissertazioni del celebre storico e diplomatico Verci; la finita e pittoresca descrizione di Bassano del co. ab. Roberti in una lettera al consigliere Bianconi, alla quale professava invidia in una sua sopra i contorni di Rimini Aurelio Bertola; due lettere sopra Bassano, l'una dell'ab. Pietro Martinato, l'altra del co. Tiberio Roberti; due lettere *sopra le produzioni naturali dei contorni di*

Con provvisione del Ministro dell'Interno del 16 Settembre 1806 fu eletto Delegato all'Uffizio della libertà della stampa in Bassano, avendo Sua Eccellenza notato concorrere in esso rare cognizioni letterarie, singolare prudenza, ed una morale riconosciuta.

Con provvision novella della Prefettura del Dipartimento del Tagliamento 2 Ottobre dello stesso anno veniva nominato, di conserva coi nobili dott. Valerio Tattara e dott. Antonio Larber, a Commissario nel Circondario di Bassano all'esamina dei maestri delle scuole private.

Con diversa provvisione pure nel Dicembre del 1807 il Governo italico lo inaugurò Membro del Collegio Elettorale dei dotti.

Ma non fece nè anche in quella tratta, che allora dimorò a Bassano, vita tranquilla; perocchè nuove brighe e contenzioni famigliari lo aspreggiarono. Si aggiunsero nel 1809 a turbar vieppiù

Bassano, con un poemetto intitolato *Il Belvedere*, la prima sull'Orittognosia di Antonio Gaidoni, la seconda sulla Fitologia, insieme al poemetto in ottava rima concernente il pubblico passeggio di Bassano d'originale e meravigliosa prospettiva del Brocchi; la *Descrizione di Bassano*, e la *Storia naturale dei monti circostanti del canonico Sternberg*, ec. ec.

la mente di Jacopo gli effetti della guerra ancora già rotta: soldatesche in Bassano amiche e nemiche, l'une e l'altre in quella congiuntura poco disciplinate, e manco pietose; un trar furioso ed ostinato d'ambe le parti di archibusi ed artiglierie entro la città, al di qua e al di là del Brenta, di cui si combatteva il guado; maestrati ed altri ministri fuggiaschi; correríe di genti sgominate, che taglieggiavano senza coscienza il paese; a soprassoma il contiguo Tirolo in armi, inferocito, sanguinoso; i prossimani alpigiani e campagnuoli scorrubbiati, imbaldanziti, sconvolti; una dolorosa ricordanza dei mali passati, una timida espettazione di peggiori, e gli spauracchii sempre rinascenti. Cotalchè nell'anno medesimo Jacopo prendeva consiglio di ricondursi a Padova, e fu onorato dallo stesso Governo dell'invito di sopravvedere il Collegio ed il Ginnasio di santa Giustina; e in appresso, nel Febbrajo del 1813, di una graziosissima lettera del Podestà di quella Congregazione municipale, che l'alta fama del Vittorelli ricordando, lo sceglieva a far parte di una Commissione alla inspezione dei pubblici esami in quel Ginnasio comunale.

Non intralasciò allora nè in detta città di por mano a qualche poesia, e visse abbastanza pacifi-

camente, per quanto le sue cose a Bassano gliel comportavano, tenendo pratica con iscelte persone, con parecchi professori distinti di quell'Università, fra i quali coi professori di agraria Arduino, di notomía Floriano dott. Caldani, benemerente d'aver quella scienza per mirabil guisa illustrata, e di scoperte arricchita; col sig. Gritti, che ospite lo avrebbe amato non raro alla sua mensa; col generale Manfredini, ajo sotto Leopoldo degli Arciduchi d'Austria, e Ministro del Granduca Ferdinando di Toscana, il cui convegno frequentava; con altri ragguardevoli signori, e con alcuni professori di quel nominatissimo Seminario, che egli per antonomasia soleva appellare *il Seminario gigante;* ed a ragione, chè di vero senno fu detto dello stesso, essersi ivi rifuggita di que' tempi da tutta Italia l'antica lingua del Lazio. Jacopo pur anche carteggiava da Padova col cav. Lamberti di Milano, egregio scrittore (1), e gran favoreggiatore del Vittorelli, il quale gli fece omaggio d'una composizione in sua lode; col suo amicis-

(1) Conforme il giudizio del cav. Vincenzo Monti (*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*) si giudicavano preziose le sue postille alla Crusca della edizione veronese.

simo Pindemonte, col De Bombardini, col dott. Francesco Testa, giocoso e felicissimo tessitore di rime toscane e vernacole, e molto poi dimesticamente col signor Jacopo Rizzo. A Padova (recandosi però l'autunno a Bassano ospite di suo fratello il nob. signor Andrea) egli dimorò fino a' dì 10 Maggio 1814.

A quest'epoca l'amore del suolo natío lo ritrasse alla patria, e questa volta ve lo fissò stabilmente. Ei veniva nondimanco, come a dire, con l'agonía di godere le dolcezze e la pace della gradita sua villa di Fellette, e dell'abitazione di essa a bello studio ristorata, è quivi anzi por giù, quando fosse, il fardello della vita. Quivi passionato come era, a modo di Orazio (1), di Tibullo, di Gessner,

(1) *O rus, quando ego te adspiciam? quandoque licebit*
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
Satyr. Lib. II. Satyr. VI.

Questo gran lirico, che lasciava al suo potente amico Mecenate le ricchezze e gli onori, *satis beatus unicis Sabinis*, cantava pure le lodi della vita rusticale nella Ode II. (*Epodon.* Lib. I.)

Beatus ille, qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fenore.

del Pindemonte (1), e di altri distinti poeti, dei camperecci piaceri, li avea a un paradiso, non rimettendo di attività in dar frutti novelli dell'indefettibile suo ingegno. Però non lungo varco di tempo la da esso disiata pace godette. Anche

Così Giuseppe Parini si ritraeva sovente dalla città negli orti suburbani, ed amava con trasporto la villa. I celebri suoi poemetti *Il mattino, Il mezzogiorno, Il vespro*, *La notte*, furono scritti sul lago di Como a Malgrate e a Bellagio; ed un'oda compose *sulla vita rustica*, ed un'altra *sulla salubrità dell'aria* del suo vago Eupili, ec. (*Opere di Giuseppe Parini.* Milano 1801)

(1) Egli comincia la sua prima prosa campestre con queste parole: « Eccomi finalmente ove desiderai tanto » di essere, in mezzo d'una bella campagna. » E nelle sue poesie pure campestri in un'epistola al cav. Clementino Vannetti egli proferisce:

Intanto giovi a me questo securo,
Che ingannare non sa, viver tranquillo,
E i piacer solitarii, onde son cinto;
Contento pur, se alle mie nari il grato
Odor dell'ammontata erba recisa
Recan le passeggiere aure cortesi.....

E nella sua canzonetta *La melanconia:*

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro alfine;
Pago io vivrò.

in quel segregato soggiorno doveano perseguirlo novelle sollecitudini, e a poco si tenne che contestazioni, mala fede, e stemperanza d'animo dei campagnuoli no'l facessero cambiar talento. La durò nondimeno fino al 1820 in essa villa, dove convitava non di rado qualche amico, e dove talvolta si ritraeva per un quindici dì l'amatissimo suo fratello D. Paolo Luigi, canonico arciprete di Bassano, a ristoro dell'ecclesiastiche sue fatiche. Abbandonavala soltanto parecchi mesi nel 1816,

Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Le prose e poesie campestri. Verona 1817.

Noi accordiamo che la giocondità dell'animo, la solitudine, il bell'agio, condizioni tutte statuite dai maestri del verseggiare di prima necessità per chi applica l'ingegno al comporre, tutte alla campagna si assembrino. Ma non è il vero altresì, che la natura così denominata *in grande*, cioè tutti gli archetipi del bello e del sublime, ingenui e non punto travisati, all'aperta campagna si affaccino ai poeti, e che la mente di essi trovisi quivi ad una scuola la più istruttiva, la più veritiera, la più liberale di siffatti magnifici pensieri, che pur quelli nelle città ricevuti appurino, rendano inleggiadriti e sublimi?

per tema degli effetti della carestia, se calamitosa in città, nel contado più grave e dolorosa, nè di frangenti immune.

Nel Luglio dell'anno medesimo fu promosso ad I. R. Revisore in Bassano di libri e stampe, e di queste e quelli che dal Tirolo faceano capo a questa Dogana di confine, da prima dipendente dalla I. R. Censura di Vicenza, in appresso nel 1817 da essa svincolato.

Nell'Aprile del qual anno 1817 Jacopo col suo amico De Bombardini moveva a diletto per a Venezia, ed in casa di questo s'intratteneva un venti giorni circa, nel cui mezzo tempo si recò ad ossequiare S. E. il cav. co. di Goës, allora Governatore di quella città, ora Consigliere intimo e Maresciallo di Palazzo di S. M. I. R. A., dal quale ricevette il più gentile ed affettuoso accoglimento, e l'invito al suo nobile crocchio. Rediva in appresso a cotesta città in epoche svariate di due altri anni a ricreazione pure, ed ospite sempre del sullodato De Bombardini.

Nel 1820 fermò la sua stanza nella città di Bassano, preferendo un domicilio cui fosse aggregato qualche rusticale allettamento; e dopo qualche soprastare lo rinveniva nel borgo di Angarano, accosto alla riva destra del Brenta.

Fra gli amici più vicini al suo cuore nell'ultimo periodo maggiore di sua vita, che trasse o nell'agro bassanese o in Bassano, debbonsi segnatamente notare il signor Jacopo Rizzo, a cui porgeva la dedicazione della prima parte di tutte le sue rime (1), il signor De Bombardini; e non si saprebbe dire se a questi tenesse pari, o meglio preferisse il signor Bartolommeo Gamba. In qualche ingrata contingenza che percosse lo stesso (e chi si può dirne esentuato?), Jacopo ne andò penetrato profondamente sì, che fu visto a piangere. In un suo tratto di lettera scritta alla nob. signora Antonietta Parolini, figlia della infelice signora Elisabetta, coltissima Damina, dello studio delle lingue assai buona conoscitrice, e per varie peregrinazioni maggiormente illuminata, *alla*

(1) Terza edizione di Bassano 1815. E nel 1810 Jacopo mandando fuori un dieci anacreontiche, fra cui due, non mai viste nelle generali edizioni, per le nozze Ferri-Facchini (Padova, tipografia Bettoni), ne avviava un esemplare coi seguenti versetti espressamente stampati *al suo benefico ed illustre amico* Jacopo Rizzo:

Tu merti, e non vuoi,
Gli uffici del cor;
Ma nega, se puoi,
D'accogliere un fior.

cui virtù, ingegno e cortesia consacrava la seconda parte dell'antidetta edizione, facendo motivo del Gamba le significava: « Io lo pregio, io lo » amo assai, e gli auguro tutto quel bene che vor- » rei avere io medesimo. » Ed in una sua lettera 24 Aprile 1827, rendendo ragione della causa degli errori de'quali riboccavano i libri delle scuole elementari impressi nel Veneto, egli ne faceva colpa a' correttori delle venete stamperie mal pagati, ec. ec.; ma privilegiava la tipografia Alvisopoli, diretta appunto dal signor Gamba, in asserendo: « Sien lodi per altro a questa tipografia, » che nel guasto comune fiorisce incontaminata » e magnifica. » E nella già edita lettera che Jacopo dalla sua villa scriveva a' dì 30 Ottobre 1805 in occasione che il sig. Gamba effettuava la seconda edizione più sopra accennata, egli lo appella « compiutamente instrutto di tutte le noti- » zie, in materia di lettere, che aver si ponno; » pieno di finissimo ingegno, ed uno dei più ac- » creditati bibliografi. » Eziandio al nostro Gio. Battista Brocchi, indebitamente sventurato, dianzi assai ch'ei migrasse per alla volta di Egitto e della Nubia, Vittorelli professava tenera amicizia; e quella franca e schiva anima di tanto uomo ne lo ricambiava dell'amicizia più schietta e cor-

diale, com'è a vedersi da lettere dell'illustre naturalista a quello inviate (1). Jacopo conversava pure dimesticamente e con frequenza col nobile e colto Lodovico Martinengo, I. R. Commissario distrettuale di Bassano dal 1817 al 1821, posseditore di una lautissima biblioteca d'autori d'ogni letteratura nazionali e stranieri, e lo faceva lieto di molta sua benevolenza.

Nel 1821, di conserva col De Bombardini, dall'Ordine nobile di Bassano fu inviato a Milano ad implorare dalla graziosità di S. A. I. R. l'Arciduca Vicerè la rafferma degli antichi suoi privilegi e distinzioni; e conseguitala, il vegnente anno fu dall'antidetto Ordine rispedito all'A. S. con lo stesso degnissimo collega ad ossequiarle la riconoscenza dell'Ordine medesimo. Nelle quali decorose missioni ebbe l'onore di essere accolto dal serenissimo Principe con tutte le maniere più soavi, tanto di lui proprie, e con la dimostrazione di un'antivenuta nominanza. E l'immaginativo De Bombardini passando per la prima volta insieme con Jacopo da Brescia, dove questi sortì

(1) Gli eredi dei mss. del Vittorelli ne tengono già qualcheduna preziosa per gli aperti suoi chiarimenti sulla bassa umana perversità.

la sua educazione, gittò per esso e ad un tempo per la suddetta città un encomiastico sonetto (1).

Nell'Ottobre del 1826 fu contristato da lamentevole avvento. Ebb'egli a lagrimare la morte dolorosa per causa crudele e non consueta dell'arciprete suo fratello D. Paolo Luigi, a cui egli di molto inchinava l'animo.

Era D. Luigi di 14 anni circa manco di Jacopo inoltrato nella vita, ed uscì dalla stessa d'anni circa 63. Sceglievasi dal Consiglio comunale di Bassano, bisogna di sua ragione, a successore di quell'uom d'intelletto l'ab. Tattara nel 1809. Fu ottimo sacerdote, di modi dolci ed umanissimi, d'animo accomodato a generosità; e in buon termine stando di fortune, benefico con cui teneva in grazia, amorevole e liberale col poverello e con la chiesa. Faceva la riposta di una stipa non piccola di libri sacri, teologici, morali ec., e li attelava in assai decenti nicchie nella canonica. Gli legò in morendo alla sua patria, ad uso degli ecclesiastici.

Le pratiche del Vittorelli personali ed epistolari furono sempre fino al chiudersi di sua vita numerose d'assai, e per lo più di non leggier mo-

(1) *Rime di Giuseppe Bombardini* cit.

mento. Di non breve numero d'esse si fece già parola; di altre ora e in appresso verrà bello il dire. Egli in una sua lettera si lagna di aver perduto in Vienna due grandi amici, Bondì e Carpani; e si scorge che non era persona ignota al co. Giuseppe di Mailath, Commissario plenipotenziario ed Organizzatore degli Stati veneti nel 1802, poichè a quell'epoca gli foggiava un leggiadrissimo sonetto (1), mentre il Conte passava da Venezia a stabilir la sua salute in terra-ferma. Da un'altra lettera di Jacopo si rileva in quanta buona grazia fosse tenuto dal Cav. co. di Goës, a tale ch'ei si credeva aver titolo di avviargli una qualche privata lettera, e farsi intercessore presso lui di taluno de'suoi amici. E alla partenza intervenuta di Sua Eccellenza da Venezia nel 1819, promossa a carica superiore, a malgrado che Jacopo si trovasse patir della gola, le faceva omaggio di un sonetto, finora inedito, affettuoso oltre ogni dire (2). E relazione coltivava a Venezia con

(1) II. III. e V. edizione delle sue rime.

(2) Al fioco lume dell'ombrata stanza,
E ai vivi spasmi dell'accesa gola,
Qual di te degna scioglierò parola,
O delizia dell'Adria, o mia speranza?

S. E. eminentissima il patriarca cardinal Monico, da cui Jacopo in propria casa veniva nell'Ottobre del 1832 graziosamente visitato; e relazione coltivava a Milano, nonchè col cav. Lamberti, eziandio col sig. Francesco Reina, strenuo avvocato, letterato profondo, editore ed illustratore delle Opere di Giuseppe Parini; ned era sconosciuto all'alto poeta cav. Monti. Teneva poi commercio epistolare col conte Casati, in allora I. R. Delegato a Lodi; col nob. Carlo Isidoro Roner di Ehrenwerth, Croce d'argento del merito civile, già Vice-Delegato di Padova, ora Consigliere presso l'Eccelso I. R. Governo di Venezia (1); col sig. Pagani Cesa di Belluno; col sig.

Lasso! del tuo partir l'ora s'avanza,
E Cesare ti chiama, e a noi t'invola;
Nè rimansi con noi fuorchè la sola
Di tue virtudi illustre rimembranza.
Vanne felice; ed il comune affetto,
E quest'aure e quest'onde e queste mura
Ti sieno di dolcezza eterno obbietto.
Fido riserba all'Adria ogni tua cura:
Puoi tu negarlo? Ah! chi ti legge in petto
Vede che il tuo gran cor non ha misura.

(1) A questo nobile signore inviava qualche autografo frugoniano, possedendone il Vittorelli parecchi in versi

Pier' Alessandro Paravia, elegante poeta, e professore di eloquenza italiana presso la R. Università di Torino; col sig. Francesco dott. Beltrame, ora I. R. Vice-Delegato in Treviso, scrittore gentilissimo ed applaudito in verso ed in prosa; con monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, Uditore della santa Rota di Roma, leggiadrissimo verseggiatore, passionato fuormisura di Jacopo; col Commendatore co. Marc' Antonio Miniscalchi di Verona; col molto reverendo arciprete di Postioma Monico, direttore del Giornale delle scienze e lettere delle provincie venete; col sig. Marzari, Presidente dell' Ateneo di Treviso; col sig. Lorenzo Doni, I. R. Censore alle stampe in Vicenza (1); coi valorosi sacri oratori canonico Filippo D. Artico e D. Francesco Adobati; col sig. Bennassù Montanari di Verona; col sig. Soletti di Trevigi; col sig. Ermenegildo Boxich; col signor

ed in prosa, segnatamente indiritti dal poeta alla sua amabilissima Aurisbe Tarsense, e rimasti agli eredi de' suoi manoscritti.

(1) Questo egregio signore teneva pure in alta estimazione il Vittorelli. Avendogli chiesta un' anacreontica per nozze, Jacopo gli rispondeva con quella ingegnosissima che incomincia: *Lorenzo, il tempo avaro* .... Edizione di Padova.

Emilio de Tipaldo, prof. nell'I. R. Collegio di marina in Venezia; col nominatissimo prof. ab. Menin; e cogli altri chiarissimi professori abb. Meneghelli, Trivellato, e canonico Nicolò dott. Scarabello; coi signori conti Nicolò Da Rio e Giorgio Cittadella; col co. Bartolommeo Fieta di Asolo, Ciambellano di S. M. il Re di Baviera, già suo condiscepolo a Brescia; col sig. Giuseppe Riva di Vicenza, suo diletto amico, e scrittore valente in verso ed in prosa.

A differenza singolare della maggior parte dei poeti, Jacopo nell'avvicendar delle cose d'Italia, anche fra il cozzo delle fazioni, anche in mezzo alla svergognata licenza, cui dalla forza de' tempi il più della nazione fu già sospinto, rimase sempre incontaminato, sempre alieno dallo studio di parte. I principii della sua morale e della sua religione ragion fanno di sì delicato e prudente conducimento. Bensì ci sembra poter conghietturare da' suoi poetici lavori, com' ei fin da giovinetto dimostrasse un circospetto rispettoso attaccamento alla regnante Augusta Casa d'Austria (1).

(1) La oda assai immaginativa e vivace che viene positivamente asseverato ordiss' egli, mentr' era alunno nell'Istituto di Brescia, per S. M. l'Imperatore Giuseppe II.;

Qui però ci è debito il confessare essere noi stati lungamente in forse se anche d'una menda del Vittorelli dovessimo tener proposito. Ma non infedeli alle primiere nostre protestazioni, la verità velando, passeremo sotto reticenza, che sì bene una volta sola in sua vita, ma pur dalla foga di quegli uomini spregevoli, ognora accomodati all'alternare con la buona o rea fortuna dei Grandi il servo encomio e l'oltraggio codardo, all'adorar la pompa del sol nascente e del meridiano, ed all'irriderlo tramonto, fu determinato Jacopo a vergare un sonetto, dell'animo e dell'indole sua non degno, senz'aver pure la escusazione di un'avventata giovinezza. È bene il vero che dappoi n'ebbe trepidazione, indi perenne contrizione e vergogna, e dannò lo sconsigliato scritto all'oscurità.

il suo poemetto a S. M. l'Imperatrice Maria Teresa, pubblicato fino dal 1784; il suo sonetto per la morte di Giuseppe II., dato in luce nel 1806; i sonetti per nozze, l'uno all'occasione che si erigeva nella Marciana di Venezia il busto di S. M. Francesco II. di gloriosa e non peritura memoria, l'altro al momento che S. A. l'Arciduca Carlo riportava una segnalata vittoria, impressi ambidue nella edizione del 1815, somministrano bastevole argomento per così giudicare di lui.

Virtù capitale del nostro poeta fu la religione. Nessuno forse meglio di lui avvisava che i Gentili riconoscevano le Muse figlie predilette di Giove, e che sta per noi scritto, dalla riverenza del Signore germogliare il sapere, e abbellire la pietà i pensieri dell'uomo. Non solo la religione facevasi sentire nella mente di Jacopo, ma cotanto era nel cuor suo radicata, ch'ei la praticava incessantemente con trasporto, con purezza, con sacro rispetto, e, che più è, netto dell'orgoglioso vampo del Fariseo, e della larva esosa della dipinta gente, come piacque all'Alighieri nominarla (1).

E qui torna a diletto il replicare, che fino dagli anni più teneri, allorchè veniva educato nel Collegio gesuitico di Brescia, designavasi a modello di morigeratezza, perchè il suo cuore serbavasi immune al postutto da qualsia voluttuosa illecebra. Là coltivò il suo spirito nelle massime più ortodosse e divote; e talvolta le sue preghiere venivano da lui alzate all'Essere Supremo, per ancora intermettendo il sonno della notte. Colà improntando i primi passi nel sentiero della lirica, i più verdi saggi che di lui ci sieno rimasi

(1) Inf. XXIII. 58.

son vòlti a Maria, cui la più affettuosa, la più svi-
scerata devozione per tutta la vita sua votava (1).

Egli in fatto nell'età sua provetta la invocava all'imperversare della buféra, allo spesseggiar dell'infocato baleno, allo strepitar fragoroso del tuono, mentre i venti crollavano i boschi delle rupi prossimane. Ricorreva a quella Consolatrice degli afflitti nelle desolazioni del suo cuore, che muovevano dall'esaltata sua fantasía, o dall'altrui ingiustizia. Lei rammemorava nel gelicidio del verno. A lei caldissimo priego levava, perchè nella festività della Visitazione alle note della sua teodía esultasse degnamente con essa il proprio spirito. Verso lei palpitava di riconoscenza nel dettare l'estrema volontà, per gl'insigni favori che chiariva aver dalla medesima conseguiti nelle trava-

(1) I versi di Jacopo che ci sono rimasi, da esso segnati in quegli anni suoi giovanili sur un libricciuolo destinato ad accogliere simiglianti picciole rime, sono i seguenti:

Donna del Ciel possente,
A te consacra umile
La giovinetta mente
Cetra, pensieri e stile:
Tu puri ognor le impetra
Stile, pensieri e cetra.

gliose vicende di un'amarissima vita. Con essa prorompeva in tutta l'effusione dello smisurato amore che verso lei lo incendeva per modo il più commovente e vezzeggiativo. Qual figlio sempre affettuoso, scongiurava il buon vecchio quella Soccorritrice de' Cristiani, onde, come tenera madre, scendesse accanto al letticciuolo della vicina sua morte, per infondere in lui, ben più efficacemente che l'indiana vergine degli ultimi amori, la virtù del forte. E, per voto terminativo, commetteva all'amico suo De Bombardini, ch'ei, lui spento, in vece sua le innalzasse l'inno novissimo (1).

Egli aveva concepito disegno altresì, fino sei anni dianzi che ci abbandonasse, di consacrarle una corona di dodici anacreontiche, pigliando il tema di ciascheduna dai caratteri più significativi e graziosi d'un fiore indigeno od esotico ricevuto in miglior pregio; com'era suo intendimento ingrossare il novero de' sonetti alla stessa Donna del Cielo pur a dodici: ma le ingiurie degli anni e della cagionevolezza non gli fecero

(1) Vedi sonetti N.° L. LI. LII. LIII. LIV. LV. della edizione di Padova 1826, e un altro inedito che verrà da noi or ora addotto.

abilità di mandare ad effetto il devoto suo divisamento.

Ben disse un diario, ch'ei soleva ammutare in cospetto dell'incredulo e dell'enciclopedico; e noi testimoniamo che Jacopo appunto teneva un simil modo non con sì fatte razze di persone soltanto, ma col maldicente ancora. Per attenuate che fossero le sue fortune, non cessò mai di largheggiare col povero. Egli medesimo chino se ne dichiarava nell'ultima terzina d'un sonetto da esso innalzato a Maria (1). La rigorosa sua moralità sfavillava segnatamente nella castigatezza e pudicizia delle sue rime, la quale col sempre riguardoso ed onesto suo favellare armonizzava. Non era mai vezzo di Jacopo il giurare, se non *da Cristiano;* e soggiungeva, che questo giuramento solo bastar dovrebbe al Cattolico. Era così delicato in rispetto alle cose di religione, che dopo aver reso pubblico quel robustissimo sonetto pel glorioso ritorno a Roma di Pio VII. (2), a gran pezza si fece coscienza non fosse dato mal suono alle sue

(1) Se il necessario pane avvien ch'io m'abbia,
Daronne all'orfanello ed allo scalzo,
E parrammi di darlo alle tue labbia.
Quinta edizione di Padova, 1826.

(2) Stessa edizione.

parole, non venissero avvilitive al Principe degli Apostoli. Ben più egli si peritò dopo avere ordito un altro sonetto a Maria; e di sì fatta guisa, che lo tenne celato agli occhi di tutto il mondo. Noi vogliam credere ch'ei suspicasse aver favellato in esso poco riserbato alla Regina degli Angeli, e si riprovasse da lui il giuramento in capo al sonetto come impudente, e la bellissima chiusa come temeraria e presuntuosa. Ma d'ogni modo gli eredi de'suoi mss., a grande stupor loro e piacere, rinvennero assembrati i cinque sonetti autografi a Maria, già messi in luce, con questo di giunta preziosissimo, per anco inedito e sconosciuto (1).

(1) Noi men peritosi del Vittorelli, e gelosissimi di non lasciarci sfuggire qualsiasi argomento che illustri il suo valore, dopo avere giustificato l'assoluta deliberazione sua di serbar segreto un siffatto sonetto, a' nostri leggitori lo presentiamo.

Io t'amo, e il giuro per que' tuoi sì begli
 Di tortora idumea purissim' occhi,
 I quai mi stan dinanzi, o che si svegli,
 O che nell'onda esperia il Sol trabocchi.
Oh! fossi un angel tuo, fossi un di quegli
 Che coll'ondoso manto inombri e tocchi,
 O destini a velare i tuoi capegli,
 Lucidi più che della lana i fiocchi!

Presago Jacopo sul dichinar di vita dell'ultima vicina partita sua, a modo di vigile soldato cristiano si tenendo parato, certi di sua cristiana rassegnazione gli amici faceva. Una lettera da esso lui scritta al signor Giuseppe Riva a' dì 10 Ottobre 1834 leggeva: « Io vivo ancora, ma come » si può, d'anni 85 che stanno per compiersi, e » non immemore del gran passaggio a cui mi av- » vicino.

» Sono molti anni che non iscrivo; e questa » sarà forse l'ultima lettera che io vergherò (1). » Amatemi sempre, e auguratemi eterna pace quan- » do sentirete che io non son più. Addio, addio. »

Allettavasi in Jacopo un'altra virtù, quella della riconoscenza. Nella lettera da esso scritta al sig. Gamba dalla sua villa a' dì 30 Ottobre 1805 (2), lo si legge pregar l'editore a far che non avesse di-

Perchè mi lasci in queste abbiette parti,
Ove ognor ti sacrai l'alma e l'ingegno,
Nè il tuo bel paradiso a me comparti?
Che se rompi i miei lacci, e teco io vegno,
Vedrai quant'amo, e quanto al grande amarti
Era giusta mercè d'amore il regno.

(1) E predisse il vero, perchè questa infatti fu l'ultima lettera ch'egli scrisse alla distesa di propria mano.

(2) Seconda edizione. Bassano 1806.

vieto alla sua ristampa la traduzione dei versi Faleuci del conte ab. Roberti sul musaico trovato nella villa Adriana; traduzione appellata in appresso dalla sua verecondia *bazzecola fanciullesca*. « Posso io negare adesso, gli soggiugneva, » questo contrassegno della mia fedele e ricorde» vole obbedienza a quella sempre cara e sempre » venerabile ombra? Non passa giorno ch'io non » faccia di lui una soavissima insieme ed acer» bissima rimembranza; e se questi faggi e questi » olmi che mi circondano, e che sono i miei leali » concittadini, potessero favellare, udreste quan» to io mi lagni con essi d'averlo perduto, e come » affettuosamente lo chiami. »

Membrava le soventi volte gli antichi suoi precettori, proseguendone la rimembranza con una riconoscente venerazione. Quanta gratitudine non suona quel sonetto all'ab. Golini, eletto canonico arciprete di Bassano! quanta al medesimo l'altro sonetto per la successione dell'ab. Vittorio Tattara (1)! Qual ansia non mostra poi in alcuna sua lettera (e notiamo bene una volta per sempre, che sono i manoscritti e l'epistolario particolare di un letterato estinto, volere o non volere, la riprova-

(1) Prima edizione. Bassano 1784.

zione più inesorabile, o il panigirico più sincero della sua vita), qual ansia non dimostra di prender lingua della salute del Pindemonte, singolarmente allorchè triste nuove su lui bandivansi! E quale desiderio dopo la sua morte non gli protestava in un epigramma dettato pel sacro oratore Gio. Battista Beltrame veronese, che avea compiuto a Bassano il quaresimale nel 1831 (1)! E con quanta ingenua effusione di affetto non palesa il nobile fervente sentimento, comune alle anime sublimi, mal talora pur troppo rimeritato, illimitata riconoscenza cioè alla sua patria, in quel bel sonetto a Bassano (2)? Per la qual città nudrì mai sempre una esorbitanza di tenerezza, sì che mal si sarebbe avvenuto in lui quegli che non le avesse tributate profuse lodi. La sua gratitudine rilusse verso i suoi amici, verso chi della più leg-

(1) Questo epigramma, ancora inedito fra le rime del Vittorelli, è il seguente:

Or che pien di valore e pien di merti
Rechi all'Adige tuo del Brenta i serti,
Giunto appena colà, rivolgi il passo
Del mio dolce compagno al freddo sasso,
E d'Ippolito onora in largo pianto
I verecondi mani e il cener santo.

(2) Inserito in tutte le edizioni.

gera compiacenza l'obbligava, verso i dimestici, verso tutti; nè persona del mondo alzerà la voce a smentirci.

Due altre virtù gemelle gli tornavano in onore, la umiltà e la modestia. Di qui è che nessuna dissonanza od emulazione con altri poeti ebbe mai, nè sentì o indicò alcun tratto d'invidia o di risentimento per nissuno de'suoi confratelli, nè mai si abbiettò al vil personaggio di loro detrattore; di qui, che talvolta bezzicato dalle sue Superiorità, coprendo egli l'uffizio di Censore alle stampe, per qualche accidentale improvvidenza, ei rispondeva loro sempre con la più umile mansuetudine e deferenza, portando, senza trovar le scappate, accusa agli anni suoi, alla sua corrività, alla sua dabbenaggine; e, conforme sta espresso nel suo epistolario, lo pigliava anche fantasía di deporre l'uffizio: se non che, per forza di lusingherie e destre suasioni altrui, si rimaneva. E da ciò venne, che nel 1808 proposto allo spezioso incarico di Rettore del R. Liceo convitto di Urbino, non potè far più avanti per non esserne eletto, e ne conseguì il suo talento; che in un tratto di lettera ei si chiama « sempre insensibile alle misere » gloriole di una secondaria fama poetica, » indegno riputandosi di fama più levata; che in un al-

tro «trepida d'essere deriso per avere avuta l'in-
» debita gloria di una traduzione, gloria da esso
» non mai promossa, nè ambita;» che in un altro ancora, dove nella decadenza di sua vita era mente sua piegare a pietà l'animo d'un signore di grande affare, chiaro apparisce com'egli in tali circostanze si acchinasse a'modi i più sommessi e commotivi: «Ella dunque non abbandoni e non nieghi
» a chi già sta in sul partire il dolce conforto della
» sua pietosa assistenza;» e da ciò, che non era mai stucco di riandar le buccie ai proprii lavori, e di affinarli e allindirli con infiniti pentimenti. Il perchè lo stesso co. ab. Roberti dolcemente ne lo ripigliava, significandogli: il cambiare non essere lo stesso che il migliorare, riprovandogli le riprovazioni sue di tante composizioni, e giugnendo fino a manifestargli la propria suspizione, non tanta modestia fosse poi un certo genere di superbia (1). Cotalchè di questo sprone lo facea consentire alla prima edizione delle sue poesie, le quali

(1) Pure Giovanni Della Casa poneva immensa diligenza nel fabbricare le sue poesie, e pazientissimo le ripuliva ed affinava con aspra lima fino all'ultimo carato; nè contento, e' solea per lo spazio di molti anni concuocerle (vedi *Opere di monsignor Giovanni Della Casa*. Venezia 1828). — E pur anche Parini era severo cri-

verosimilmente senza tale impulso non avrebbero giammai veduta la luce; come riveduta non la avrebbero forse con una ristampa, qualora il suo amico signor Bartolommeo Gamba non lo avesse soggiogato con qualche scaltrita spavaldería, giusta la memorata lettera del Vittorelli, premessa a tal edizione. E nondimanco in essa riveniva egli all'amarissimo suo pentimento per le cose anche di già stampate, al fermo proposito di nascondersi agli occhi dei letterati, al timore di essere tacciato d'ambizioso, ed in fine alla dichiarazione di non avere avuto mai umore d'esser poeta. Allo stesso canonico Scarabello nei Discorsi preliminari alla quinta edizione fu sembrato Jacopo censore di sè molto severo.

Nè ciò basta ancora. Ei si fu magnanimo costume di altissimi ingegni e celebrati scrittori il soggettare le proprie produzioni all'altrui sentimento. È notorio come Orazio avesse a grado udir de' suoi versi la sentenza di Mecenate, di Tibullo, di Virgilio, di Plozio, di Fusco, di Pollione, di

tico di sè, e cangiava e limava spesso i suoi versi, conforme lo indicano i suoi molti pentimenti già pubblicati. Senzachè, anch'egli biasimava sempre le cose sue, e mostravasene malcontento (vedi Opere dello stesso, citate).

Messala; come Tacito quella di Plinio il giovine. Così lo stesso Torquato Tasso, prima di pubblicare la sua immortale *Gerusalemme*, la presentò alla consulta dei più valenti uomini del suo tempo; a quel consesso cioè riunito in Roma dal principe Scipione Gonzaga, e a molti altri censori d'Italia. Così il cav. Vincenzo Filicaja ricorse per sentimento de'suoi lavori al conte Lorenzo Magalotti. E, a parlare di soggetti da noi men rimoti, Gessner faceva consiglio delle opere sue con l'austero critico alemanno Botmer, che gli porgeva il soggetto dell'acclamatissima *Morte di Abele;* e quell'anima indomita del co. Vittorio Alfieri non isdegnava interpellare talvolta il giudizio del Commendatore prof. Cesarotti, e udiva quello sulle sue tragedie dell'ab. Parini (1) e del marchese Ippolito Pindemonte, di cui faceva senno accettando le suggerite emendazioni (2). Di

(1) Alfieri indirizzò le sue prime tragedie al grande autore delle quattro parti del giorno, l'ab. Parini, col motto: *Primo pittor del signoril costume.*

(2) Fra le altre occasioni in cui s'avvennero insieme, l'una si fu quella a Parigi all'epoca della rivoluzione, ove dolcemente convissero disputando e garrendo sui proprii lavori; e perfino talvolta il fierissimo Astigiano pi-

rincontro il Marchese sopponeva alla sentenza del Conte i proprii lavori. E lo stesso Pindemonte si giovava del parere e del buon gusto del sig. Francesco Negri, leggendogli a Venezia nell'inverno quello che componeva altrove la state. Al giudizio del quale erudito ed accreditato scrittore (di cui si ebbe a proferire ch'egli, dopo Apostolo Zeno, Gaspare Gozzi, e qualche altro, avea saputo mantener fiorente in Venezia il culto delle Muse e della classica letteratura) ricorrevano pure e il Dalmistro, e il Pieri, e la Giustina Michiel, e il Gamba, e il Manzi, e il Mustoxidi, e il De Bombardini; ed in fine il prof. Giuseppe Barbieri, il quale gli spediva il ms. del suo poemetto *La Pesca*, perchè lo esaminasse attentamente e rigorosamente, e lo facesse degno di avere in lui un Tucca od un Varo (1). Nè Jacopo ezian-

gliava il broncio, che di corto però rattemperava, conformandosi a modo del Marchese. (*Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte, Lib. VI., compil. da Bennassù Montanari*. Verona 1834.)

(1) *Della vita e delle opere di Francesco Negri, Notizia di Emilio De Tipaldo, professore dell'I. R. Collegio della Marina*. Venezia 1835.

A tanto illustre letterato questa città di Bassano debbe due iscrizioni lapidarie, da essa fatte scolpire ed af-

dio in cotale specie di arrendevolezza dell'amor proprio venne meno alla modestia e all'umiltà sua. Egli realmente non comportò giammai che divenissero di pubblico diritto i suoi scritti, senza che dianzi fossero sottoposti alla più fina critica ed al più severo giudizio del prefato co. ab. Roberti, del cav. Pindemonte, del conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, del sig. Francesco Negri, cui egli scriveva: « Sempre care mi saranno le vostre lette- » re, o vengano esse a correggermi, o vengano a » salutarmi. Abbiate la pazienza di rispondermi, » e la franchezza di parlarmi schietto. » E trasmettendogli un esemplare della prima edizione delle sue rime: « Io ci scommetto (gli diceva) » che lo spedale intero dei mendicanti non ha » tanto brivido indosso, quanto ne ho io per ca- » gione di questo benedetto libricciuolo (1). » A

figgere, acciò perpetuassero la rimembranza: l'una della munificenza di S. M. I. R. Francesco I. di averla visitata, e conferitole il titolo di *Regia;* l'altra dell'epoca dell'ultimo ristoramento del suo ponte sul Brenta: come pure gli debbe l'epigrafe in quest'incontro sul rovescio d'una medaglia improntata ad onore del signor Angelo Casarotti, Regio Aggiunto alla Direzione generale delle pubbliche construzioni in Venezia.

(1) Per compiacere al Vittorelli, in occasione delle

dir brieve, la modestia e l'umiltà del Vittorelli ci sembrano consuonar di certa guisa con le somiglianti virtù del memorato immortale Salomone Gessner, gloria di Zurigo e di tutta la Svizzera, pittore (come Salvator Rosa) ad un tempo e poeta, di ambizione ognora, d'invidia, d'interesse digiuno, ed a cui gli applausi di tutta Europa parevano una specie di equivoco, a detta dell'ab. De Giorgi Bertola, suo encomiatore, traduttore ed amico (1).

Non è a negarsi che nel declamare Jacopo qualche sua rima di fresco ben gittata, non traspirasse

nozze Onigo-Casaiti, il Negri compose un Canto in diciannove ottave sulla villeggiatura di Pederobba, intorno le quali gli significava Jacopo: « Io non so esprimervi la dolcezza e la meraviglia che destarono in me » le vostre incomparabili stanze. Se parliamo di stile, » ogni parola vale un tesoro; se parliamo di vivacità, ogni » ottava è un epigramma: il bello e il perfetto alberga» no in casa vostra, ec. » (*Vita ed Opere* cit.)

(1) Vedi *Elogio di Gessner*. Venezia 1789. — Gessner diceva al signor Bertola, allorchè questi si trasferì a visitarlo nella sua villa di Sylwald: « In verità, è un mi» stero ch'io mal comprendo. Io ho scritto per un im» pulso a cui non potea dire di no, e quest' impulso » stesso rendevami incapace d'ogni letteraria ambizione: » ho scritto per me, per la mia famiglia, e pei più in-

dal suo volto certa compiacenza. Ma essa era una compiacenza ingenua, pari a quella di uno scolaretto che abbia compiuta a dovere la sua lezione: nè di per sè in appresso andava più vago di memorare la rima stessa. E noi per anco siamo stati testimonii del bamboleggiare, per così semplice soddisfazione, d'un uomo, d'altronde europeo, di virtù sociali e religiose straricco, del famoso grecista ab. Gio. Costa, maestro emerito d'accademia presso il Seminario di Padova, riputatissimo traduttore in odi latine di tutte quelle di Pindaro, ed autore non men pregiato di molte poesie e prose latine e volgari.

Egli sarebbe poi fare ingiustizia grande al Vittorelli, qualora venisse notato alla censura del mondo come vanitoso, perchè taluno de' suoi versi senta di presunzione. Ai poeti vuolsi menar buona qualche magnificazione di sè stessi, cui in iscrivendo li trasporta la foga della fervente immaginazione. Simiglianti giattanze, anche esorbi-

» timi amici miei; e stento ancora a pensare senza stu-
» pirmi, che sono stato nominato fuori della mia patria,
» lodato, tradotto. »

Di quanti doppii non accresce lo splendore al Teocrito svizzero la semplice ingenuità di questo solo tratto di dialogo!

tanti, sono comuni nelle rime di tutti i poeti d'ogni età, d'ogni nazione; nè a persona del mondo cadde in mente di riprovarne gli autori (1).

Chi, esempigrazia, non vorrà far di buon grado discolpa a Jacopo di avere sclamato nell'antica sua età:

No, non morranno (ovunque
La cortesia si estima)
Una pudica rima,
Un innocente ardor (2)?

V'ha un'altra ambizione, la quale viene a galla nella vita e nei privati scritti dei letterati; e questa sì ch'è censurabile. Nè difettiamo gran fatto di relativi odiosi esempii.

E di qual modo poi si potrebbe credere che l'esterna semplicità e la mansuetudine del carattere di Jacopo occultasse un interno fuoco, il quale, chi lo conobbe, sa bene come raggiasse

(1) Basti allegare la perorazione alle sue Metamorfosi *Jamque opus exegi* di Ovidio; l'ode *Non usitata, nec tenui ferar penna;* e l'altra *Exegi monumentum* di Orazio (*Carm.* Lib. II. Ode XX.; *idem*, Lib. III. Ode XXX.), senza memorare brani di non iscarse rime del Frugoni; ec.

(2) Canzonetta a Dori per le nozze di suo figlio. Quinta edizione di Padova 1826.

dalle pur senili sue pupille; fuoco che lo avrebbe concitato di leggieri all'iracondia, dov'egli, ad imitazione di Socrate, non l'avesse contenuta per forza della costante abitudine di una pazienza a tutta prova? E questo notisi, con pace di un altronde egregio diario, che ben lungi dal potersi inferire non esser egli stato uomo suscettivo di troppo gagliarde passioni, egli stesso confidava a qualche suo amico, che lo avrebbero dominato le più violenti e terribili, dove la religione non lo avesse imbrigliato.

Manifestavasi la paziente condescendenza sua nel non aver giammai a vile individuo veruno, per supino saccardello si fosse, il quale lo addimandasse di consiglio; chè anzi benigno accogliealo, e candido lo ammoniva, e gli porgeva amoroso il proprio sentimento, avvalorandolo con esso caldamente. Manifestavasi nelle bisogne concernenti il suo patrimonio, compiacendosi meglio talvolta spodestar sè di un valevole diritto, anzichè sostentare una dubbia quistione.

E ci si consenta di ripetere, che anche a quest'uomo tanto degno fu mestieri di grande sopportazione, qualora venne tribolato dalla malivoglienza e dalla tristizia altrui. E chi no'l fu mai, conforme sta scritto, se meno meritò di esserlo?

Noi amiamo di buona voglia assentire, che talvolta la bollente sua fantasia gli pignesse chimeriche persecuzioni; ma non fa daddovero pietà l'udire il venerabile vegliardo lamentare iteratamente il suo triste destino e la pace perduta (1)?

La sua longanimità e rassegnazione rifulgevano pure nel prolisso accennato studio ch' ei

(1) Così fatte querele si rinvengono, esempigrazia, nelle già memorate sue espressioni, con cui dava incominciamento alla dettatura dell'ultima sua volontà, ed esplicitamente in due scomunate strofette di anacreontica non mai pubblicata, nè anche scritta, per certe sponsalizie, raccolte a memoria in quello ch' ei le declamava ad un suo amico:

. . . .

È la pace un don del Cielo:
Io l'aveva... oh Dio! l'ho perso;
Adocchiollo il Fato avverso,
E (crudele!) me'l rapì.

. . . .

. . . .

Dove fuggo? Ah! invan mi celo
Nel più cupo antro romito,
Se perfino io son tradito
Sull' altar dell' amistà.

In tre versi di una strofetta dell'oda al suo amico conte Antonio Remondini, per la estrazione delle cateratte, pubblicata nell'edizione di Padova 1826:

metteya a' proprii lavori. E non si saprebbe descrivere quanta operosità gli abbiano costato i suoi sonetti, ed assegnatamente le sue anacreontiche, che direbbonsi tanto facili, anzi spontanee. In una sua lettera di risposta al N. U. Lorenzo Bragadin, il quale lo pregava a sindacare il suo *Trattato sulla coltivazione degli ulivi*, più sopra da noi nominato: « In me certo (egli » discorreva) quest' argomento risvegliò un senso » gratissimo di compiacenza, essendo io debito» re del poco ch' io so al tenue lumicino di quella » lucerna, che per tante notti mi fu indivisibile » compagna. »

Tuttochè di ben tarchiata complessione di corpo, e veramente, com' egli stesso si denominava, *di nestorea tempra*, la sua fibra sensibilissima, e irritabile anche alle impressioni più leggiere, lo

---

Fortunata la cicada,
Ch' ebbe in premio un orno, un faggio,
E due stille di rugiada!

Ed in una sola stralciata strofetta di anacreontica a Maria, raccolta pure a memoria:

A che mi lasci, o Madre,
Nel sen di estrania terra,
Per viver sempre in guerra,
E sempre delirar?

teneva sempre in una quasi continua indisposizione, cui l'abitudine poi alcun che attutiva. Del comune refrigerio difettando della traspirazione cutanea, a malgrado fosse quasi astemio, soggiacque pressochè sempre ad un interno senso di calore, per cui anche nell'età più avanzata, ed eziandio nel grande inverno non tollerava sul letto che una lieve coltrice; e nel lungo corso di sua vita infermò non rado, non però gravemente. Dopo i quarant'anni fu còlto da un reuma al sinistro femore e al destro braccio, che mai più lo lasciò. Prima e dopo veniva pure angosciato da febbri spesseggianti, da infreddature, da flussioni, più che più da frequentissimo mal d'occhi, colpa dei lunghi studii diurni e notturni; e negli ultimi anni di sua vita, da certa melanconía, da perseverante fastidiosa veglia (avvegnachè l'abituale suo sonno fosse anche dianzi brevissimo), e da fievolezza dell'udito; e per gli otto anni estremi, a soprassello delle sue molestie, da ostinato mal di vescica, che talvolta gli destava un interno spasimo: e tutte queste tribolazioni ei comportava con una sofferenza mirabile, e con la più cristiana rassegnazione. Anzi ad ogni fisico o morale patimento, al converso di querele e d'intolleranza, soleva pronunciare il motto: *merito haec*

patimur. Non intralasciava mai di assistere ciascun giorno al divin sagrifizio. Per alcuni dei primi anni di sua stabile dimora in Bassano, soleva intrattenersi qualche ora al caffè, costume da lui poi dismesso. Allora la mattina dimorava per lo più solo nel proprio studio, leggendo fino al mezzogiorno ora libri ascetici, ora storici, ora poetici; o faceva qualche passeggiata, o recavasi alla casa di qualche suo amico o signore di sua relazione, e le più volte a quella di suo fratello D. Luigi, fin ch'ebbe vita. Non di rado era egli visitato dagli amici ed ammiratori suoi. Particolarmente il doviziosissimo Bartolommeo Mora, veneto patrizio, non manchevole di erudizione, che gli sopravvisse appena un mese, soleva da lunga pezza quotidianamente portarsi alla sua abitazione, e seco lui intrattenersi qualche ora; chè stragrande era l'amore che verso lui sentiva. Gli regalava anche per ultima sua volontà uno spezioso legato, ma tardi, acciò si verificasse quanto sta scritto: che il diritto di beneficare gli uomini sommi, siccome cosa troppo preziosa, non è consentito a tutti.

Frugalissimo era il vitto di Jacopo, serbandone metodo esatto per l'ora e la qualità; il perchè rinunciava quasi sempre, e maggiormente da ul-

timo, a qualsia invito gli venisse fatto all'altrui mensa. Tornava a leggere dopo il pranzo ed alla sera, o si recava presso qualche buon vicino, o si assembrava in sua casa il novero di un tre o quattro soggetti confidenziali, che gli porgeano causa di far qualche parola. Le sue preghiere della notte erano prorogate per due ore. L'anno novissimo della sua vita non usciva più di casa. Viveva dello scarso prodotto de' suoi fondi, e di quello del contratto vitalizio d'una porzione di essi. Della sua abitazione ei potea dir con Orazio:

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar (1).

D'altro canto egli apprezzava molto la mondezza sì delle sue vesti, che del suo domicilio.

La natura del Vittorelli, così lepida e gioviale negli anni suoi giovanili, come da principio fu notato, non si avvisò mai negli anni ultimi trasportata all'allegría. Non ispuntava mai su quelle placide labbra che un sorriso fuggevole

. . . . di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombre, e si dilegua.

Sembrava in quella vece, che l'aspetto di quest'uom dignitoso avesse acquistato qualche cosa

(1) *Carm.* Lib. II. Oda XVIII.

di patriarcale, sì che di prima giunta alla venerazione invogliasse.

Sperto ei profondamente della lingua latina, di giusta sentenza giudicava sul merito degli antichi scrittori sì in prosa che in verso. Famigliarissimi erangli Ovidio, Orazio, Virgilio, de'cui versi e delle cui massime fatto aveasi in mente tesoro; e rammemorava gli uni e le altre, qualora gli si porgeva l'appicco. Come molto innanzi ei si fosse nella lingua italiana, le sue produzioni lo testificano. Dante e Petrarca erano i poeti suoi primi favoriti, dei quali pure riferiva non di rado gli stralci. E soprabbondante affetto aveva ad Annibal Caro, e consigliava ben istudiarlo e appropriarsi il suo stile a chi amava iniziarsi nella poesia. Ei scorgeva in questo illustre traduttore e scrittore una grande scuola anche pei versi anacreontici. Quelli del Savioli venivano da esso tenuti in pregio, tuttochè soverchia gli sembrasse la loro elaboratezza, e disorbitante la mitologia. Professava altissima stima per le produzioni tutte del suo caro amico Pindemonte; per qualche pezzo del Chiabrera; per alcuni tratti del Rolli, dello Zappi, del Balducci; per le terze rime del Fantoni; per il Casa; pel Costanzo; per alcune cose del Frugoni, che tanto scrisse, ma in cui gli sem-

brava rilevar talvolta soverchia uniformità, e certo difetto di naturalezza. Applicavasi da ultimo a seria lettura delle opere del roveretano cav. Clementino Vannetti, di cui ammirava l'ingegno in ambedue le lingue latina ed italiana, lo stile, il criterio, ed ancor più la instancabile laboriosità. Gradivano soprattutto al Vittorelli i descrittivi sciolti del Cavaliere sopra la Villa Sabina di Orazio (1). Intrattenevasi pure di quel tempo sulle opere del Parini, del cui *Mattino* singolarmente apprezzava tutto il merito. Ma, a preferenza di ogni altro, un libro avea presso di lui, e per tutta la sua vita il principale valeggio; un libro, la cui maestà e la cui santità impressionò di riverenza fin menti dalla Chiesa discordanti (2), la Sacra Scrittura; e buona parte dell'ultimo anno di sua vita leggeva senza posa quella del Martini, con grande rispetto e raccoglimento.

(1) *Descrizione della Villa Sabina di Orazio all'ab. Saverio Bettinelli*, inserita nelle acclamate Osservazioni dell'autore intorno ad Orazio. — Di questo Cavaliere, rapito in verde età ad una fama così ben meritata e ad un'infinita espettazione, si pubblicò di recente *L'educazione letteraria del bel sesso.*

(2) Vedi J. J. Rousseau, l'*Émile*, Liv. IV. Tom. III.

Abbiamo già tenuto più sopra discorso dell'applaudito declamare di Jacopo nei ritrovi che a Bassano da giovinetto frequentava. Ora è pur da dire ch' egli daddovero era studiosissimo di quell'arte, e vi riusciva a perfezione. Già fin dall'epoca ch'egli educavasi nel Collegio gesuitico di Brescia, instrutto nella stessa dal P. Palazzi, autore tragico, Jacopo recava di corto stupore allo institutor suo medesimo. Anche il co. ab. Roberti lo appellava un Roscio, e discorreva come egli atteggiata avesse ed informata alla scena una compagnia di nobili giovinetti, i quali, mercè la sua disciplina, eccitarono pietà e meraviglia (1). Di tal forma poi egli soleva declamare fino agli ultimi anni le stesse più brevi sue rime o le altrui, che, come a dire, la sua fisonomia transfiguravasi, e dalla vibrata voce di lui conseguivano i versi una espressione portentosa.

Ingannossi a gran partito un diario, che volle Jacopo perito della lingua greca. Non lo fu; chè lo consigliò il cav. Durante Duranti ponessela dall'un de'lati, poichè soverchio tempo ne gli avrebbe costato lo studio. Nè la sua tradu-

(1) Lettera al Vittorelli, impressa a capo delle sue rime. Prima edizione, 1784.

zione della *Batracomiomachia* di Omero ripugna al nostro asserto. Sopra la traduzione delle lettere erotiche di Alcifrone, eseguita da Francesco Negri, ed avviata dall'autore a Jacopo, questi gli scriveva: « Le vostre Alcifroniane mi riu-
» scirono freschissime, deliziosissime, elegantissi-
» me. Credo che assai pochi in Italia fossero al
» caso di vestirle toscanamente con tanta attilla-
» tezza e lindura. Duolmi ch'io ne so tanto di
» greco, quanto Pulcinella di caldeo .... » (1)
Comechè egli si conoscesse della lingua francese, essa non favellò mai, nella dubbianza, come Italiano, di non pronunciarla a dovere.

Tale si fu la vita, tali le relazioni, i costumi, le virtù di Jacopo Andrea Vittorelli.

L'ordine del nostro lavoro domanda di presente, anzi di far motivo degli ultimi giorni i quali chiusero l'onorata sua carriera, che il nostro proposito sia vôlto, senza più, all'ingegno da lui mostro nelle sue produzioni.

(1) *Vita ed Opere* cit.

II.

Chi esser può così peregrino nella poesia da ignorare che quel genere della stessa denominato *lirica* fu già il più antico e il più universalmente diffuso? Risuonava esso dapprima nei cantici ebraici e negli orientali, presso i vetusti Galli, i Celti, i Caledonii, gli Sciti, i selvaggi d'America di religione destituti, presso gli antichi Slavi, gli abitanti della Siberia (1), della Lapponia, a ragguaglio dello Sheffero e di Ugo Blair, che riportano qualche esempio dei loro *mórse naurog*, o canti nuziali; presso i Birmani di tutte le classi,

(1) Nel suo viaggio in Siberia antichissime traccie di mitologia trovò Pallas nella provincia d'Isetsk presso il popolo di Tcheliabinsk e suoi dintorni. Conforme l'opinione dei signori Le Clerc nella loro opera *Della Russia antica*, essa sarebbe derivata colà dagli antichi Slavi; mitologia che avrebbe facilmente preceduto quella della Grecia. Ed il sig. Sokolof, compagno del sullodato sig. Pallas, asserì che i Calmuchi spongono in versi certe loro tradizioni romanzesche e mitologiche, e che anch' essi eransi creata una mitologia a lor talento. (Vedi *Viaggi del sig. Pallas in diverse provincie dell'Impero russo sino ai confini della China.*)

conforme Jacopo Alexandre; secondo Elfistone, presso gli Afgans, dove vanno famose le odi vivaci e patriottiche di Rehman e di Couchal, parimente che lo andarono appo gli Spartani i cantici militari di Tirteo.

I Greci, se non furono i primi a coltivare la lirica, la coltivarono daddovero passionatamente. La veneranda antichità pareggiò il novero dei lirici greci di prim'ordine a quello delle Muse; se non che alla sfolgorante banda dei primi e delle seconde venne aggregata una Saffo. Coppia d'astri fulgidissimi in lirica comparvero presso i Romani Orazio e Catullo.

Ed intralasciando l'età anticata, anche fra gl'Inglesi e fra gli Alemanni v'ebbe onoratissimo novero di simiglianti verseggiatori; e sebbene più rari, ne possedettero per ancora i Francesi, più gli Spagnuoli, e si disse in questa parte di poesia aversi i medesimi fatto d'accosto agl'Italiani.

Ma presso appunto l'italiana nazione fu, come è comune consentimento, ove la Musa della lirica amò meglio intrattenersi, ed una non breve mano di scrittori lirici di minore o maggior valeggio da mezzo ad infinita minutaglia surse quivi fra le varie vicende di decadimento e restaurazione di siffatto comporre. E perchè la nazion

nostra niente in questa parte avesse ad invidiare la greca, ella fu generatrice eziandio di un piglio di liriche donne, il cui nome è in gentil voce. E, per giunta, un'arte che dir si potrebbe pressochè da'soli Italiani posseduta, e cui quasi sempre vien felicemente la lirica applicata, quella di creare versi estemporali, fu ed è a grande stupore degli stranieri posta in azione da l'uno e l'altro sesso italiano (1); sì che una illustre donna oltramontana ebbe appunto a sostenere, non aver avuto la nostra nazione per lo più altra gloria, od altri piaceri, od altre consolazioni, se non quelle che le procurarono le lettere o le arti (2): e Pietro Giordani non bilanciò d'appellare gl'Italiani

(1) Per ver dire, nessuna nazione possiede così comuni gl'improvvisatori, come l'italiana; ma nè le altre pure furono e sono manchevoli di così fatti subitanei poeti. Lasciando, per brevità, di razzolar prove di ciò sugli antichi Bardi e Trovatori, e sur altri poeti di simil pelo, ci piace allegare una singolare accademia data recentissimamente, conforme i pubblici diarii ci annunciano, a Parigi nel ginnasio musicale da tre improvvisatori, un tedesco, un francese, un italiano (sigg. Largenschwartz, Pradel e Ciconi).

(2) *Discorso della Baronessa di Stael sulla maniera e utilità delle traduzioni.*

un popolo di *sonettanti*, ed i sonetti *il loro pane cotidiano* (1).

Ma l'illustre Oltramontana sembrò, nell'onorare che giustamente fece gli artisti e i letterati d'Italia, o proferire aperto una menzogna, o postergare a gran torto il chiarire di quali Italiani e di quali loro età fosse sua mente ragionare. E la meglio dettagliata imputazione giocosa del Giordani, il quale si sa quanta bile altresì contro gl'improvvisatori italiani covasse (2), non è tale da svergognare la nazion nostra, se alla per fine può essa vantare antesignano o primipilo de' suoi lirici, e di quelli di tutto il mondo, un Petrarca; e se fra i molti preclari, che successivamente la onorarono, spiccano nomi luminosissimi, che orgoglio per lei fora, ma prolissità soverchia, il noverare.

E perchè mai un soggiorno italiano, quale si è il bassanese, sotto un cielo così clemente, in un aere elastico e vitale, al cospetto di prospettive beatrici, che avrebbero certo invaghiti i pennelli di Claudio Lorenese e di Nicola Pussino; soggiorno fronteggiato dalle brune immense re-

(1) *Prose di Pietro Giordani.* Venezia 1832. *Lettera sur un Discorso della Baronessa di Stael.*

(2) *Intorno allo Sgricci, e agl' improvvisatori in Italia.*

tiche giogaje, e dai cento e cento loro decrescenti varieggianti clivi di vigneti, di ulivi, di castagneti coronati; sorto sul vestibolo di un triplice svariato vallo, qua in moltiplici ridenti convalli, là in trarupati petrosi vallonacci ripartito, sulle fiorite e verdeggianti rive di un nobile baldanzoso fiume, fra la pompa e l'ubertà di bene affaticati solchi, fra mille incantevoli solenni archetipi del bello e del sublime, che dovunque lo accerchiano; perchè alle Vergini Pimplee un tal soggiorno venir dovea disgradito (1)? Che se, come scritto è, il clima influisce sopra una fina organizzazione, sopra un'immaginazione vivace e graziosa, sopra uno spirito attivo, sopra un gusto dilicato, sopra un'estrema sensibilità (2); se l'ingegno nasce imitatore, sicuramente che i nostri concitta-

(1) Il conte ab. Roberti in una sua lettera del Maggio 1781 ad Antonio Benedetto Basso, maestro di lingua italiana e francese a Parigi, scriveva: « Io vivo in Bassano, » cioè in uno dei più amabili e più felici paesi della ter» ra .... Se dimandaste un' opera di genio, essa qui » si potrebbe scrivere, giacchè qui ride la terra e il cie» lo, nè manca alcun agio o carezza della vita, onde la » fantasia si desti, e lo spirito si ravvivi ...... »

(2) Vedi ab. Giovanni Andres, *Dell' origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura.* Napoli 1796.

dini non potevano non inchinare moltissimo l'animo alla coltivazione delle arti belle e delle belle lettere, e non tirarne copioso frutto, e non salir per le une e per le altre in fama particolare. Così realmente intervenne. E a tutto buon dritto denominossi questa

La città de' pittori e de' poeti (1).

Chè, a tacere dei primi, fin dal secolo XIV. fiorì in Bassano qualche buon poeta latino, contemporaneo di Dante e di Petrarca. Assai più ne noverò l'aureo secolo XVI., ed i nomi di Lazzaro Bonamico, di Marco Stecchini, di Giuseppe Betussi, di Francesco Negri, di Alessandro Campesano la resero bella di onoranza. Nè patì essa difetto di molti verseggiatori nel secolo XVII., come che intinti della pece del secolo, della magnificazione cioè di stile e di concetti (2). E accreditati poeti bassanesi ci torna alla mente il secolo XVIII. in un ab. Francesco Bellavitis, in un D. Andrea Navarini, in un Padre Bartolom-

(1) *Licida ad Alfesibeo sulle rive del Brenta*. Sonetto del De Bombardini. *Saggio di rime* cit.

(2) *Dizionario degli uomini illustri*. Edizione di Bassano. — Verci, *Rime scelte di alcuni poeti bassanesi che fiorirono nel secolo XVI.* Venezia 1769. — *De' Bassanesi illustri*, di Bartolommeo Gamba.

meo Spinelli gesuita, in un Nicolò Bertagnoni, e nei memorati parecchi valorosi contemporanei di Jacopo Vittorelli, il quale ad ornamento dell'età sua, della sua patria, dell'Italia, in mezzo ad essi comparve.

E per noi certamente non istarà di provare all'evidenza, che se l'affetto di lui in giovinezza non venne accettevole al cuore di quella donzella in cui lo pose, la Musa almeno della lirica gli fu da garzonissimo così fedelmente tenera fino allo stremo di una lunga carriera, che dir quasi saremmo tentati ne fosse daddovero invaghita. Di per sè stesso soltanto, conforme è vezzo de' più rari ingegni, egli intraprese nel collegio di Brescia ad informarsi alla poesia, e di bel principio dimostrò come gli sarebbe dato riuscire di lunga mano eccellente nella lirica. Buon novero di composizioni latine ed italiane egli scrisse in quell'Instituto, segnatamente nei due anni di rettorica; delle quali, come di sè niente sentiva, nissun capitale ei ne facendo, venivano esse avidamente ricolte da'suoi colleghi. Nell'annovale accademia che ivi pubblicamente celebravasi, ed a cui convenivano parecchie Autorità, e molte persone titolate e spettabilissime, Jacopo, cui si comportava recitar poesie di per lui create, dove agli altri

alunni distribuivansi dal Padre accademico, in ragione della consuetudine universale di sì fatti Instituti, ne riportava sempre i migliori plausi. E come che fosse dettame di quello Stabilimento, che nissun allievo potesse di per sè medesimo cominciare a compor versi, dove fatta dianzi non glie ne venisse facoltà; e fosse provvisione ancor più rigorosa, che veruno de' studenti non desse spalla ad altrui nel verseggiare; nondimanco i Professori lo privilegiavano in tutto a tale, che sebbene nelle composizioni di qualche condiscepòlo, anche superiore di classe al Vittorelli, riconoscessero venustissimi tratti suggeriti da questo giovine così favorito dalla natura, non lo comportavano solo, ma pur aveanselo a compiacenza. E fu in quel torno che si crede fermamente componess' egli un' oda per S. M. l' Imperatore Giuseppe II., di cui se ne pronunciò gran bene, ma a noi venne sgraziatamente non reperibile.

I primi lavori del Vittorelli, pervenutici dopo quello devoto a Maria, dimostrano la sua inclinazione in quella età allo stile e pensieri arguti e scherzosi, e, vuolsi pur dire, alcunchè pungenti e satirici; e quantunque alla metà del secolo XVIII. per consuetudine ogni poesia si scrivesse in isciolti, pure Jacopo preferì quasi sempre l'ot-

tava rima. Tali furon le stanze del *Tupè*, impresse dapprima a Bassano (1), e dedicate dall'autore alla N. D. Cornelia Dolfin Gradenigo, in tre parti, ristampate indi in due Canti (2); ed i poemetti intitolati *Il Naso* e *Lo Specchio:* produzioni tutte e tre di rima assai spontanea, di felicissima riuscita, di buona lingua, e che sentivano non poco del motteggio sui costumi signorili delle parti del Giorno del Parini: se non che, lo confessiamo a malincuore, ma per servire al vero, ad altri già non isfuggito, una sola volta nel *Tupè* l'autore, per voler riuscire troppo lepido, non badò di lasciarsi cadere in laidezza. Vuolsi giugnere alle poesie allegate la *Batracomiomachia* di Omero, tradotta, e dedicata al cardinale Giovanni Molin, vescovo di Brescia; i versi in favore delle ricchezze, ambidue pure in ottave (3); i due brevi componimenti *L'Andrienne* ed *I Nei;* la canzonetta a Dori sopra una parrucca, ec. (4): delle

(1) Stamperia Remondini, 1772.

(2) *Poemetti e Stanze di Jacopo Vittorelli*. Padova 1773, presso il Gonzati.

(3) *Sul problema esaminato nell'Accademia di Bassano l'anno 1772.*

(4) A saggio della difficile, ma pel Vittorelli agevolissim'arte di esprimersi nella rima burlevole con tutta

quali rime però è da notarsi, che Jacopo ne prendeva all'avvenire vergogna. Di que' tempi pure creava il poemetto de' *Maccheroni*, che in origine intitolava *Le nozze di Pulcinella*, in ottava rima sdrucciola; poemetto declamato in una brigata di amici, a ciascheduno de' quali era debito fare l'apologia in versi di un leccume; e questo si con-

---

disinvoltura, co' termini più pretti, e col vincere la massima ritrosía della rima, noi recheremo un inedito sonetto declamato dal medesimo in que' primi anni nel crocchio della famiglia Parolini; sonetto ch' è un parallelo fra due signore bassanesi di assai diversi modi e prerogative.

Si strebbia, si spillacchera, si arriccia,
E poi nell'andrienne si accartoccia,
Sperando ancora qualche carezzoccia
Da Farfarello, oppur da Barbariccia.
Quest' è Madama detta *attaccaticcia*,
Perchè ad ognuno volentier s' assoccia;
Ma la Checca... oh! la Checca ell' è frescoccia
Quanto una susinella primaticcia.
Guarda, guarda, o Pepin, com' è belluccia,
Massime allor che al fianco le si caccia
Madama con quel muso da bertuccia.
Mi pajon esse, a ben guatarle in faccia,
La Checca una gentil bagattelluccia,
E l'altra un mascheron di carta straccia.

fessava dappoi di «amare con predilezione pater-
» na, per essere uno de' primi sforzi del suo inge-
» gno, da esso composto non ben compiuto ancora
» l'anno XXIV. (1)» Forbitezza di scelto stile, riuscita naturale ed agevole nel più malagevole lavoro, colorito vivo e fino delle più minute circostanze ridicole, costituiscono il pregio particolare di quel poemetto, com'ebbe a proferire lo stesso co. ab. Roberti (2).

Ma bentosto il Vittorelli dismise il verseggiar berniesco, le arguzie e mordacità. E a pretermettere una Cantata da lui composta sul dipartire del Podestà e Capitano Gian Andrea Catti da Bassano, posta espressamente in musica, terremo di volo proposito sur un poemetto in ottava rima, ordinato per essere recitato in un'accademia. Questo poemetto, che tocca con tanta eloquenza e dignità delle prerogative e delle gloriose gesta dell'immortale Maria Teresa, si meritò il lusinghiero encomio dall'antidetto co. ab. Roberti, « non es-
» sere stata essa Augusta Donna, nè viva nè mor-
» ta, meglio lodata (3). » E non si può non aver a

(1) Vedi *Lettera del Vittorelli al signor Bartolommeo Gamba.* Seconda edizione delle sue rime. Bassano 1806.

(2) Trovasi in tutte le edizioni generali.

(3) Lettera cit.

grave, che detto poemetto fosse inserito in una edizione soltanto (1) delle rime del Vittorelli.

Le tre canzonette a Dori, che si giovava delle acque di Recoaro (2), furono le prime sue composizioni galanti, e il primo saggio delle grazie e degli epigrammatici concetti, così naturali al suo ingegno, da esso dimostri dapprima senza certo riserbo nelle sue facete rime, e de'quali, col miglior garbo e misura ingentiliti, seppe in appresso i susseguenti serii e leggiadri suoi lavori ingemmare. Che se poi altr'uomo al mondo venne degno che si usurpasse per lui pure il motto di Persio, che tutto ciò che calcava diveniа rosa, lo si fu certamente Jacopo col tesser ch'ei fece le sue anacreontiche ad Irene (3).

Narreremo noi com'esse fossero concordemente lodate a cielo da naturali giudici più di fiducia e di rispetto degni? La loro celebrità si levò tanto alta, si rese così comune, diremo anzi così popolare, che non lo riputiamo prezzo d'opera. Ci conformeremo dunque ad osservare, che se,

(1) Bassano 1784.

(2) La nob. signora Francesca Miazzo-Negri, elegantissima e compita dama.

(3) Questo motto fu applicato anche al conte ab. Roberti dal co. cav. Giovio. (Vedi *Elogio* cit.)

come venne statuito da sommi institutori, il preciso lavoro anacreontico debb' essere compiutamente finito, e all'intutto perfetto da non lasciar nulla a desiderare, che, a differenza del pindarico, vuolsi considerare d'accosto, vuol essere di schietta, franca e concisa condotta fregiato; d'aria gentile e piana, di stile armonico, di venuste immaginette, di tinte native, sincere, sfumanti; accoppiando la facilità e la leggerezza alla nobiltà dell'espressioni, la semplicità all'eleganza, la voluttà alle dilicate e naturali sentenze, la placidezza alla vivacità e all'epigramma; e che soprammodo dee possedere, come suprema prerogativa, la facoltà di solleticare il cuore umano per virtù del sentimento: le anacreontiche del Vittorelli ad Irene sono un compendio effettivo di tutti così fatti pregi; cotalchè non è da far le meraviglie, se l'autore ben meritò di venire pareggiato ad Anacreonte, ed intitolato da mille voci, da mille penne *il vivente, il redivivo, l'italiano Anacreonte, l'Anacreonte del secolo.*

La qual cosa ci guida a domandare se dal Tejo al bassanese Anacreonte realmente dunque sia rimasa aperta una breccia.

Lascieremo da parte gli stranieri, chè tutte quasi le nazioni menan vampo di respettivi Ana-

creonti, come di un Sandi la persiana, di un Villegas la spagnuola, di un Gleim l'alemanna, di un Prior la inglese (1). E la vispa gajezza de' lirici francesi, come Chaulieu, Bernard, Voltaire, Giambattista Rousseau, Dorat ec., in metro anacreontico, palesa, insieme all'indole inchinata a dilicati piaceri, la svegliatezza ed il brio, che negli uomini si sviluppano dalle molteplici combinazioni di un bel mondo, in cui la destrezza, non meno che le grazie, necessaria si rende a conseguire nelle avventure galanti una brillante riuscita, e la proporzionata riputazione. E massimamente, a giusto dire, fra gl'italiani ingegni, anacreontici (se in istretto senso, anche noi ripetendo l'altrui voce, così tutti li amiamo denominare) di altissimo e ben meritato grido vennero in campo, almeno dal secolo XVI.; fra i quali maggioreggiano il savonese Gabriello Chiabrera, l'abate

(1) Non abbiamo qui nominato Edmondo Waller di Bukingam, pur dall'ab. Andres (op. cit.) appellato il primo lirico inglese, i cui versi s'agguagliavano a quelli di Anacreonte; ma che, per mala sorte, a così sublime paraggio venivano levati da parassiti di un uomo che possedeva 60,000 sterline annovali. (Vedi Chantreau, *Viaggio nei tre regni d' Inghilterra.*)

Frugoni, Metastasio, Zappi, Rolli, Parini, il palermitano Francesco Balducci, l'ab. Bertola, e il bolognese Savioli. Non vuolsi però tener fermo, che questi grandi uomini sieno riusciti a rendersi degni di porsi a livello del greco Anacreonte. Conciossiachè, a far cenno di taluno dei più riputati, certo è primamente che lo stile ed il metro di Gabriello Chiabrera sente aperto più del pindarico che dell'anacreontico; ed ammirabile imitatore appunto del Cigno Dirceo, e non del Tejo, lo appella in una sua lezione il nobile marchese Maffei. E che il savonese lirico si nutrisse assai della lettura del tebano, e si studiasse d'imitarlo, lo afferma eziandio l'abate Gaetano Dalla-Piazza (1). Ed il Tiraboschi (2), il quale ad esaltare il Chiabrera si giova delle stesse parole scritte da questo nella propria vita: « aver esso » seguíto l'esempio di Cristoforo Colombo suo » concittadino, risoluto di trovar nuovo mondo, » o affogare, » facendolo soprastare all'Alamanni ed a Bernardo Tasso nell'avere adoperato « ad » ornar la poesia italiana colle leggiadre grazie » di Anacreonte e cogli arditi voli di Pindaro; »

(1) *Le Odi di Pindaro volgarizzate.* Padova 1836.

(2) *Storia letteraria.* Tom. VIII.

ed attribuendogli giustamente il merito della molteplice varietà dei metri da lui nella poesia introdotti, non gli è abbastanza indulgente da passar sotto reticenza « la sua espressione non sem» pre coltissima, ed i traslati e le metafore sue » talvolta ardite oltre il dovere; » ed al pugnerlo come non del tutto prosciolto dalle imperfezioni del secolo. E l'ab. Giovanni Andres portò accusa anche troppo calzante alle canzoni di lui, come manchevoli di perfetta finezza e di esatta coltura nello stile; ed un altro distinto scrittore sostentò, che, dopo il Chiabrera, rimase ciò non ostante libero il campo nella lirica a grandi cose; e per ancora Giuseppe Parini ne' suoi *Principii delle belle lettere, applicati alle belle arti* (1), confessando i pregi del Chiabrera, e convenendo che « sui passi di Anacreonte e di Pindaro ei si » aperse una nuova strada sui lirici nostri: » conchiude però, essere stato ben lontano dall'aggiugnere i due altissimi Greci, difettando esso del carattere principale di ciascuno di quelli. Da ultimo l'autore d'un eccellente nostro diario osserva, che il Chiabrera « rimase vinto dal bassanese

(1) Cap. V. *Dei progressi della lingua italiana nel secolo XVI. e nei seguenti.*

» Anacreonte nella metrica composizione delle » strofe, e nella sonora fluidità del verso (1). »

Comechè l'abate Frugoni sia oltremodo encomiato pel suo linguaggio poetico, per la varietà e la fecondità dell'estro e delle immagini, sì che si meritò il nome di Lirico del secolo XVIII.; noi oseremo dire, ch'esso pure nelle sue anacreontiche, rispetto alla dolcezza, alla svegliatezza delle idee, ed alla grazia dell'espressioni, rimansi lungi d'assai dall'Anacreonte greco. Lo stesso ab. Roberti non cela l'ansia d'un soverchio verseggiare di quell'illustre lirico (2), cui dal Vittorelli, come più sopra fu scritto, e da più altri censori si redarguì anche di stucchevole uniformità e ripetizione. E l'autore della *Vita di Giuseppe Parini*, confessandolo di ricchissima fantasia e di nobile dizione fornito, lo appella « stemperato ed » impaziente di lima, autore a torto troppo lo» dato, e troppo a torto biasimato. » E lo stesso cav. Vincenzo Monti lo denominò senza riserbo un canoro parolajo (3). Il Metastasio a ragione

(1) *Il Gondoliere*, 27 Giugno 1835, N.° 51.

(2) Lettera al Vittorelli cit.

(3) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Vol. I. Par. I. Milano 1817.— Il cav. Monti nella sua *Appendice al Trattato degli scrit-*

denominato grande nella poesia drammatica, ed impareggiabili alcuni suoi inni, e degni d'invidia anche dai Greci, esser no 'l potrebbero dal tejo Anacreonte, perchè diversi di pensieri, di stile, di espressioni, di condotta.

Quanto a Paolo Rolli, noi non troviamo fra le odi di argomento amoroso che la terza,

Solitario bosco ombroso,

la quale possegga molto sentimento melanconico, e nulla più. Lo stesso signor Francesco Saverio De'Rogati dettò, che « ognuno giurerebbe, l'auto» re di quella canzonetta fosse diverso dall'autore » delle altre canzonette compagne (1). »

tori del 300, e dei loro imitatori, del co. Giulio Perticari, dettò quanto segue. « E prima ancora di quel tem» po, cioè fino dal 1793, all'epoca della morte di Lui» gi XVI., fu già taluno che trasse, o almeno cercò di » trarre, dalla scuola del frondoso Frugoni a quella di » Dante la poesia italiana, che fin d'allora, abbandonate » le ciancie canore, vuote d'ogni passione, cominciò a » piegare verso la meditazione dei Classici, ed al fianco » del grande Alfieri preso abito più severo, si congiunse » alla filosofia: insegnandole ad essere più studiosa dei » pensieri che delle frasi, la incamminò sulla via di tor» nar degna del suo altissimo fondatore. »

(1) *Le Odi di Anacreonte e di Saffo ridotte in versi italiani.* Colle 1782. *Discorso preliminare.*

Errò al di grosso un diario, che volle il Bertola ritraesse in taluna delle sue canzonette qualche grazia di Anacreonte. Un egregio scrittore, parlando delle canzonette del Bertola, asserisce che leggendole « non sembrano sue invenzioni, » ma traduzioni in verso dall'inglese o dall'ale» manno; » e più ancora lo accusa « di poca esat» tezza nell'uso dei vocaboli, di poca diligenza » nella struttura dei versi, di pensieri un po' co» munali, di strofe troppo scorrevoli. » Allo scrittore medesimo pajono le canzonette del co. Lodovico Savioli « altrettante traduzioni dal latino (1). »

Nondimanco noi non amiamo essere così scortesi da niegare che spiri dolcezza e grazia la immaginazione e l'appassionato sentire dell'urbano Savioli, e che abbia avuto virtù di rapire gl'ingegni ed i cuori la magic'arte del suo stile, tanto vivido e del pari armonioso. Però non niegheremo pure, che lo sbracciarsi ch'ei fece nella mitologia è censurabile, di che noi dicemmo avergli fatta colpa anche il Vittorelli; abuso a cui non trasandò nè il pagáno Anacreonte, incolpato anzi

(1) *Prefazione alle scelte poesie liriche italiane da Dante Alighieri fino a' dì nostri*. Vol. I. Padova, coi tipi della Minerva, 1826.

dallo Scoliaste di Pindaro, che, a divario di questo, di Lino, di Orfeo ec., li Dei di ch'ei ragiona non fossero se non fanciulli e fanciulle; sembrando d'ignorare che le odi di Anacreonte furon composte per tutt'altro subbietto, che per le Divinità. Giugneremo poi, a suggello della somma differenza che corse fra i lavori dell'uno e dell'altro, che le espressioni, il sapore, la brevità propria assolutamente della vera anacreontica punto non si rinvergano negli Amori del Savioli. I quali pregi, in conspirazione con gli altri da noi noverati siccome proprii della sola vera anacreontica, sembrandoci che si colleghino tutti in quelle ad Irene, ci par ne consegua, essere stato per noi di qualche modo dimostro, che per lo meno la cultissima nostra nazione si rese nell'unico Jacopo Vittorelli posseditrice di un altro vero Anacreonte; ma che, a malgrado la stessa d'una schiera copiosa di lirici andasse opulenta, le fu mestieri ad impetrarlo varcassero dall'Anacreonte tejo al bassanese da ventitrè secoli circa: cotanto la natura di accordare a' popoli altissimi genii mal patisce!

Imperocchè, se fra gli scrittori italiani di anacreontiche nei secoli ultimi nessuno venne compiutamente meritevole dell'onore che vuolsi com-

partire al Bassanese, come abbiamo più dianzi chiarito (1), gli è a considerare che nei secoli precedenti altresì, a detta anche del sig. Andrea Rubbi (2), non si conobbe in Italia poeta veruno anacreontico. E dove ci piaccia risalire all'aureo secolo di Augusto, ben confessiamo che dolcezza, tenerezza, eleganza, e grazie e sali moltiplici ridondano nelle odi del serpentino saporito Orazio, del sensuale Catullo, e nei carmi o piccole elegie amatorie del molle Albio Tibullo; ma nè questi poeti latini furono anacreontici. Non lo fu Orazio, sebbene si dicesse collegare ne' suoi versi la soavità di Anacreonte con la sublimità di Pindaro; e Quintiliano lo dichiarasse quasi il solo fra' lirici degno di venir letto. E s'è me-

(1) Anche l'antidetto Francesco Saverio De' Rogati (op. e loc. cit.) scrive che «l'Italia, madre e nutrice delle »arti, e che tanto è andata innanzi in ogni genere di »poesia, non vanta in gran numero vere canzonette di »questo stile; e quantunque ogni giorno altro non si veg»ga che canzonette, queste usurpano a torto il nome di »Anacreonte, di cui avranno appena la testura de' versi, »perchè gli uomini danno con facilità negli estremi, ec.»

(2) *Prefazione alla traduzione delle anacreontiche di Anacreonte e Saffo. Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione.* Tom. XIV.

stieri assentire che Catullo portasse i suoi endecasillabi a somma concinnità e squisitezza, egli non poteva adattare la sua lingua ai numeri anacreontici. Così Tibullo pel suo ingegno fu daddovero caro ai Romani, e proseguito con disperato amore dal Sulmonese a tale, che questi nel bellissimo epicedio per la prematura morte di quello, *Memnona si mater etc.,* si lasciò andar a bestemmiare alla ricisa come un Ateo sboccato. E le spiritose espressioni delle succinte nominate sue elegie amatorie, dalla bellezza del verso e dalla venustà delle parole aggraziate, le appresserebbero forse di molto alle anacreontiche del Vittorelli, qualora non fosse impossibile il raffrontarle per la diversità del metro e della lingua; ma, non lo fosse pur anche, agevol cosa verrebbe il provare che la bilancia in favore cadrebbe del bassanese Anacreonte per la maggior naturalezza, soavità, semplicità delle idee, spirito e pudore.

Il Vittorelli sembra nelle sue anacreontiche ad Irene aver pigliato per modello, anche nella testura de'versi, le canzonette di Anacreonte. Queste furono scritte nel metro giambico, variante oltre modo; metro tuttavia per egregia guisa corrispondente co'settenarii e cogli ottonarii italiani: quelle di Jacopo tutte appunto in versi settenarii.

È poi cosa degna di attenzione, come mirabilmente si conguagliassero molte ed importanti circostanze della vita dell'uno e dell'altro, sulle quali ci diletta speditamente discorrere.

Vittorelli discese da un' antica nobile famiglia di Bassano, consanguinea delle più cospicue di detta città: Anacreonte da una delle più nobili ed illustri di Atene, a senno di Platone; ed ebbe consanguinità con Solone e con altri principali soggetti. Quello, dopo aver dimorato parecchi anni a Venezia, parecchi indi a Padova, ricovrò alla propria patria, dove cupidamente mise sempre ogni studio in procacciarsi piaceri rusticali, ed alla fine chiuse la vita sua nella prospettiva del Brenta. Questi, dopo che soprastette un certo tempo a Samo, e sette anni in Atene, si ritrasse a Teo sua patria, e fuor di città visse una vita campestre nella prospettiva del prossimo Egeo. Quello non si vuol credere fosse invulnerabile alla passione dell'amore; nè questo si crede pure lo fosse a sì gentil passione: se non che il primo si appagò della sola Irene; il secondo fu amatore di più fanciulli e di non poche donzelle. Gli amori di quello furono innocentissimi; gli amori di questo, a sentimento di Socrate, Platone, Senofonte, e dei recenti Le Fevre, madama Dacier, Barnes, Fontanelle, lo fu-

rono del pari: infinti sostenne sempre il primo essere stati gli amori suoi, e molti finora se 'l credettero; molti degli amori del secondo furono da taluno tenuti pure per uno sforzo di bella fantasia. Le rime del primo, dolcissime oltre ogni dire, sono pur castissime: anche le rime del secondo meritano appellarsi, se non tutte affatto pudiche e caste in rigoroso termine, almeno la massimà parte; e decenti pur quelle che un po' più licenziose appajono: e se null'altro lo comprovasse, lo farebbe il lagno di san Gio. Crisostomo, e di altri pii soggetti, sull'immensa giattura del più de' suoi lavori, prodotta da zelo ignorante, ed entusiasta di religione. Quello fu noncurante delle ricchezze, per cui non brigò mai lucrosi impieghi: questi le disprezzò del pari, come espresso si scorge in molte sue odi, fra le quali è da leggersi la XLVI. e la LXI. (1), e come lo indica il restituire ch'ei fece a Policrate, tiranno di Samo, cinque talenti che gli avea donato in attestato della sua stima.

(1) Versione ed edizione cit. — Meritevoli sono da ricordarsi le seguenti due strofe della prima:

Pera per sempre quello
Che prima l'oro amò:
Il padre ed il fratello
Per l'oro ei non curò.

Quello lo abbiamo conosciuto, e notato di placidi costumi, temperante, ameno, morigerato; e tale questo appunto si dice stato fosse, avvegnadiochè lodasse cotanto il vino (1). E se religiosissimo abbiamo Jacopo preconizzato, religioso vuolsi pur riconoscere Anacreonte (2). Da ul-

---

Oggi ogni mal funesto
Solo dell'oro è don;
E, quel ch'è più, per questo
Gli amanti or più non son.

E i seguenti versi della seconda:

O infedele malvagio metallo,
Per le vie dell'inganno e del fallo
Ti lusinghi di spingermi invan.
. . . .
Tu rendesti, con frode maligna,
E incostante il figliuol di Ciprigna,
E la cetra venale e servil:
Disturbasti le cene ridenti,
Profanasti que' baci innocenti,
Dono amico d'un labbro gentil.

(1) Anche Redi, che tanto lodò il monte Pulciano, era astemio; Pindaro, che lodò tanto l'acqua e l'oro, non era avaro, e beveva vino; e lo scandaloso Pietro Aretino scrisse libri di pietà.

(2) Ci piace di qui riportare nell'ode LVIII., ediz. cit., il frammento d'una bellissima preghiera a Diana,

timo il Padrone della vita ne fece la chiama di ambidue l'anno stesso della loro grave età, parimente che l'anno medesimo presso a poco dell'età sua il Chiabrera era diviso di vita. Se non che Vittorelli rimase sempre nubile: il poeta di Teo si congiunse attempato con donna pure di

---

che si crede verisimile a lei innalzata per un gravissimo ripentaglio che minacciava la città di Efeso, la quale acchiudeva il famoso tempio dedicato a quella Dea.

O figlia di Giove,
  Terror delle belve,
  Gran Dea delle selve,
  Soccorso, pietà.
Deh! vieni, t'affretta
  Di Lete alla riva;
  Soccorri, o gran Diva,
  L'afflitta città.
I voti seconda
  D'un popol dolente,
  Umano, innocente,
  Che colpa non ha.
Con occhio pietoso
  Rimira i suoi guai;
  N'è degna, lo sai,
  La sua fedeltà.

In alcuna poi delle altre sue odi evidentissima è la professione che fa Anacreonte dell'immortalità dell'anima.

non verdi anni. Nè Vittorelli sortì gli onori e le fortune che tributò ad Anacreonte la ospitale Corte del magnifico Policrate, e quella d'Ipparco tiranno d'Atene, dove gli fu rizzata perfino una statua nell'Acropoli. Ma Vittorelli nella gravezza de' proprii tempi ebbe almeno il conforto di vedersi stimato ed applaudito dal suo Principe Serenissimo l'Arciduca Vicerè Ranieri, che non si ristrinse a conferirgli aride lòdi, ma gli fu largo più volte della sua munificenza; e spento ancor Jacopo, si compiacque nobilmente illustrarne la ricordanza.

Le due anacreontiche tenute veramente per beniamine dal Vittorelli furono quelle:

I. Non t'accostare all'urna

. . . .

II. Il cagnolin vezzoso (1).

La prima in fatti è bella, e commotiva come la pallidezza della malinconica luna. Egli parla dalla tomba in cui è rinchiuso, rispignendo il tributo di dolore, che troppo tardi gli viene a pagare la sua Irene. Oh Dio! ei non si avrebbe in allora immaginato d'avere un giorno a rendere sì mesto uffizio ad Irene egli stesso nel suo primo sonetto

(1) Decima ed undecima dell'edizione di Padova.

a Maria! La seconda è disinvolta, semplice, ed in parte elegantemente descrittiva. Naturalissimo è il timore del poeta, che le invide nemiche d'Irene ne potessero involare il canino; ed improvveduta ed affatto spiritosa n'è la fine, che chiarisce la causa dell'invidia loro:

> Quel viso e quelle trecce
> Son due gran colpe in ver!

Anacreonte nelle sue odi XVII. e XVIII. (1) ordina ad un industre lavoratore di cesello un vaso. Vittorelli nella sua anacreontica XXV. manda in dono ad Irene un vaso d'acqua odorosa. Ma nel vaso di Anacreonte non si scorgono scolpite, po' più po' meno, che immagini stemperate; all'opposito il pensiero del vaso di Jacopo è così grazioso e rispettivo, che dire a mezzo non si saprebbe. Anacreonte nella sua ode XX. (2), per esser veduto, sentito e tocco dalla sua bella, agogna di esser cangiato in varii oggetti d'uso di lei, fino in un negletto sandalo. Vittorelli nell'anacreontica III. (3) con molto maggior semplicità, gentilezza e nobiltà si finge, per virtù di Amore, convertito nei fiori che adescano lo sguardo della bella sua, nello zeffiro che le aleggia d'intorno,

(1) Ediz. cit. — (2) La stessa. — (3) La stessa.

nell' erbetta ch' ella preme co' piedi. Anacreonte nelle due piccole ódi XXII. e LX. delinea due graziosissimi quadri in miniatura delle bellezze di natura e della primavera, seggendo egli in ambidue al rezzo d' una pianta con l' oggetto amato. Vittorelli nell' anacreontica IV. ci porge un quadro ancor più finito, preciso e specificato della primavera; e dopo aver mostro che tutto si avvivava in quella stagione, volge alla fine con inattesa vivacità:

Ma nel tuo seno, o bella,
No non germoglia amor.

E nella XVII. invita a sedere all' ombra d'un faggio la stessa sua Irene, sull'orma di Anacreonte. Questi per altro si ristringe a disegnare alcune bellezze della natura: Vittorelli a questa descrizione nella sua anacreontica accoppia le lodi più carezzevoli della leggiadria e dei fascinanti occhi d' Irene.

E quante gentili sensazioni non desta l' anacreontica di Jacopo descrittiva la notte,

Guarda che bianca luna!

Dal primo all' ultimo verso essa è un compendio di tenerezza e di affetto. Nè la pittura dell'amoroso usignuolo tornar poteva più naturale, nè più acconcia all' argomento.

L'anacreontica

Pace su quest' altare,

ch'è proprio ad uso antico un sagrifizio cruento di una colomba ad Amore, qual forza e nobiltà non riceve dall'implorar iterato della pace nelle due prime strofette! Si può lagnarsi con più espressione? si può chiedere con più dolcezza una calma alle pene amorose del cuore? si può meglio descrivere l'infelicità d'uom preso fortemente all'amore per la prima volta?

L'anacreontica

Fingi, vezzosa Irene,

è così dilicata, è così vezzosa, sa così di tutte le veneri più graziose, che di propria mano più volte se la trascrisse l'illustre Parini, e serbavala gelosamente fra i riposti suoi mss. Da che per inavvertenza nel volume III. delle sue opere (1) veniva inserita dall'editore; ma, fatto egli accorto in buon punto, la soppresse. Questa gentilissima anacreontica è un saggio di assai curioso capriccio del poeta, il quale prega Irene d'infingersi seco lui corrucciata, all'oggetto di assuefarsi egli alla effettiva sua collera. Però, come tosto ella comincia a

(1) Edizione di Milano 1801.

piegarsi al suo talento, l'amante non può reggere, e tronca senza indugio lo scherzo.

Che magnifica pittura d'Irene, e di tinte così rilevate e vezzeggiative, non ci apprésenta l'anacreontica

> La vidi! (oh che portento,
> Oh che fulgor celeste!)

Sublime pure è il definitivo solenne giuramento dalle imprecazioni forzato, a cui astrigne Irene nell'anacreontica

> Ecco di Gnido il tempio.

Quella

> Zitto! la bella Irene
> Schiude le labbra al canto,

fa conoscere l'esaltata fantasia d'un amatore, cui al canto della sua amata la natura si affaccia più allettativa e ridente (1).

(1) Questa, con buona grazia dei benedetti Mani del suo autore, è una di quelle anacreontiche, il cui sentimento vorremmo concepire come immaginar si possa, e così naturalmente esprimere dal poeta, senza ch'ei stato sia effettivamente acceso di colei per cui scrive.

Un'anacreontica inedita della stessa ragione fu da noi rinvenuta, e la porgiamo a' nostri leggitori, onde il loro

Nell'anacreontica

In solitaria stanza

vien dipinta Irene infermata col più gentile dei conguagli. Improvvisa viene poi quella vivace chiusa, che costituisce la preghiera dello sfiduciato poeta:

Salvate, o Dei pietosi,
Quella beltà celeste:
Voi forse non sapreste
Un'altra Irene ordir.

criterio definisca il merito di preferenza dell'una sull'altra.

Zitto! Que' due labbrucci,
Che vagliono un tesoro,
Finissimo lavoro
Dell' acidalia man,
Veggoli a un tratto aprirsi
In armonia celeste:
Ecco di gioja agreste
Ridono i colli e il pian.
L'aura non move fronda,
L'erbe si fan più verdi....
Oh Amore! oh quanto perdi
A non ferire un cor!
Se quella rosea bocca
Fosse ai sospiri avvezza,
Chi mai con più dolcezza
Si lagnería d'Amor?

Eziandio Tibullo nella sua Elegia IV., Lib. IV., innalza una caldissima preghiera a Febo, principe della medicina, per una infermità di Sulpizia, sua amante.

Nè ci sembra aver noi errato in attribuire la prerogativa di sublimità ad alcune di queste anacreontiche, determinando francamente Dionisio Longino, « niuna cosa esser cotanto grandiloqua, » quanto il nobile affetto collocato ov'è uopo (1). »

Nè le anacreontiche di Jacopo di vario argomento sono manchevoli della sublimità stessa. Quasi tutte anch'esse sono facili e dolci, ed ogni lor chiusa di molto animata. Così le sue canzonette meritano, per istretti che ci tenghiamo a giudicarle, nella massima parte un vero elogio. Naturalezza infinita ed elaboratezza maestrevole viene agli occhi nelle descrizioni più leggiere di quella intitolata *La Nutrice*. Con l'artifizio più sottile, e con una squisita eleganza, il poeta mette in cuore alla madre provvidissimi consigli, che sembrano discendere dalla più sapiente *igiene infantile*. Sul finire della medesima, spira alla madre stessa il divisamento d'allattare di per sè il bimbo, aescandola con la bell'ode scritta dal suo Pinde-

(1) *Trattato del Sublime*. Sezione VIII.

monte ad encomio di Teodora Pompei, che questo pure dei materni uffizii adempiva.

Fra i componimenti anacreontici di vario metro (1), pateticó e tenerissimo è quello appellato *Idillio* o *Lamento pastorale per Monaca:*

> Dalla cheta onda eritrea
> Stava il giorno per uscir.

In essa canzonetta, piena di espressione, v'ha quella strofetta giudicata più che metastasiana:

> Vive sol fra chiuse mura
> La virtù tranquilla appien?
> Se ne' boschi è mal sicura,
> Perchè nacque a' boschi in sen?

E graziosissima, e piena di gentilissime immaginette, è quella canzonetta per l'ex Vice-Regina d'Italia S. A. la Principessa Amalia di Baviera, che profittava delle terme di Abano per ottenere la guarigione della mano sinistra. Rispettosa, nuova, e d'impensata venustà se ne offre la chiusa (2).

Intratteniamoci da ultimo sull'analisi dell'epicedio che il Vittorelli componeva per la prima-

(1) Edizione di Padova 1825.

(2) Edizione di Bassano 1815, di Ancona 1818, e di Padova 1825.

ticcia così deplorata morte della giovanetta Adelaide Trevisan di Padova (1).

Scongiuravalo il derelitto padre volesse pure concorrere con alcuna composizione alla raccolta di poesie che per la morte di sua figlia si stava ammannendo. Davagli l'ultimo impulso il prof. canonico Scarabello per lettera: « mettesse giù » almeno pochi versi su quel soggetto: sarebbero » essi quella fresca ed immortale coroncina d'al» loro, che si pone in cima delle urne che chiu» dono le ceneri de' nostri cari. »

Il venerabile ritroso veglio, di già ottuagenario, finalmente si scuote, e muove incerto e posato alla tomba di Adelaide: si arresta dinanzi ad essa, e con tutta la fermezza, e con tanta soavità da ricordare la dolcezza che sentir faceva il Casella a Dante e a Virgilio (2), intuona il canto della doglia:

---

(1) *In morte di Antonietta Trevisan-Gabardi e di Adelaide Trevisan.* Padova 1835, tipografia Cartallier. Della quale raccolta vien recata la sola composizione di Jacopo per Adelaide dalla *Biblioteca Italiana*, N.° 248, Luglio 1836. Prova evidente, che mal altra poesia sull'argomento medesimo resse al paragone.

(2) Dante, *Purgatorio*, Canto II.:

Amor, che nella mente mi ragiona.

O nata al pianto, o cara,
Ad onorarti io vegno;

ma tosto sembra che l'ingegno di Jacopo baleni, e, quasi diffidando di sè stesso, si attenui. Nissun dubbio: esso è un'aquila, che raccogliendo alquanto i vanni, si abbassa un micolino, per ispiccar subito il volo fuor di portata d'occhio umano; esso è la destra che ritira fortemente il nervo d'un arco, per balestrare con maggior rapidità e gagliardía la saetta. Comparisce a un tratto Amore, recando il tributo più tenero, più accettevole (chi lo avrebbe indovinato?), le lagrime versate dal padre di Adelaide alla morte della figlia, che vengono solennemente offerte dal poeta allo spirito di lei con parole di una benignità e di un conforto veramente da paradiso: pensiero degnissimo del Vittorelli, e da non sapersene trovar esempio, a nostra contezza. Con questa canzonetta l'altissima mente di Jacopo fa splendidamente apparire come i beati possano per umana cagione godere per ancora di maggior felicità. Che se furono di assai ammirate produzioni del Bettinelli e del Cesarotti, massimamente perchè date fuori nella lor senile età, quanta ammirazione ed applauso non debbesi al Vittorelli, che nel fitto verno

della sua vita presentò l'Italia d'una rima di tanta tenerezza, di tanta sublimità d'ingegno, di tanta purezza di stile, di tanta espressiva pietà, propriamente da conturbare e penetrar bene addentro il cuore altrui!

Noi tenghiamo, a dir brieve, per fermo; che a colui il quale leggerà la stessa senz'andarne commosso, la natura sia stata verace matrigna.

Oseremo ora innalzare il nostro discorso ai titoli che potrebbero attribuirsi all'Anacreonte di Bassano, di sua prevalenza allo stesso Anacreonte di Teo? Noi, ben diversamente dall'inconcepibile disprezzo dimostro alle odi di tanto lirico dal letterato olandese Cornelio Pauw, faremo bastevole ragione ad Anacreonte di aver porto talvolta pensieri i più spiccanti con singolar magistero ritratti: siccome quello che costituisce l'argomento dell'ode LXV. sopra Amore fatto impicciolire dalla bizzarría del poeta, è a credere a modo di una mosca o di un'ape (1): quello dell'ode LI., descrizione gentilissima e vereconda

(1) Nel fare un serto
Di rose belle,
Colgo fra quelle
Nascosto Amor.

dell'immagine nuda di Venere nel mare : quello dell'ode XLIII. sopra la cicada: quello della ricantata ode XL. sopra Amore punto da un'ape: quello dell'ode XXXIII. ad una rondinella, in cui descrive il suo cuore divenuto nido d'innumerevoli Amorini, che vanno in esso di continuo nascendo e moltiplicandosi; pensiero assai felicemente imitato dal Metastasio nella sua cantata *Il nido degli Amori:* i ritratti della sua bella e di Batillo, delle odi XXVIII. XXIX.: il nuovo capriccio dell'ode XIV. sopra Amore, dove narra la curiosa tenzone che gli muove questo piccolo Nume, il quale dopo aver, senza imberciarlo, contro lui briccolate tutte le saette,

Per l'ali il prendo,
  Che porta a tergo;
  Nel vino immergo
  Quel traditor.
Invan le piume
  Scuote il tiranno;
  Io lo tracanno
  Fra il buon liquor.
Per questo avviene
  Che ognora io provo
  Un grato, un nuovo
  Palpito al cor.

Divenne più fiero,
Qual dardo leggiero
Sè stesso lanciò.

Finalmente la III. sopra Amore, che si finge gelato dal freddo, e che raccolto da Anacreonte, finisce col ferirlo.

Noi non porremo a confronto lo stile e l'espressioni dell'uno e dell'altro. Sarebbe stato mestieri fossimo noi vissuti nella Jonia fra l'Olimpiade LV. e LXXVI., poichè gli scrittori più ragionevoli convengono avere Anacreonte scritto nel dialetto jonico (checchè diversamente ne pensi l'olandese Pauw), ond'essere in grado di far giusto capitale delle vere bellezze dello stile di Anacreonte.

In rispetto poi a' sentimenti di Anacreonte da noi allegati, portiamo salda credenza, che se meravigliosi vengono anche nella nostra età, meravigliosissimi doveano apparire agli antichi Greci, i quali si appagavano d'idee e di giuochi di fantasia pur di assai inferiori. Ma ci sembra altresì, che i sentimenti antidetti, manifestamente squisiti e avvenenti, a dir giusto, fra le moltiplici odi di Anacreonte pur troppo non ispesseggino; e quelli della pluralità loro decadano a tutta evidenza dai concetti e dall'artifizio ancor più am-

maliante delle odi, comprensivamente prese, del Vittorelli.

Questo italiano Anacreonte, sempre uguale a sè stesso, particolarmente nelle sue anacreontiche ad Irene, sempre del pari conciso, sempre ingenuo e semplice, sempre nobile e pudico nelle più tenere sue espressioni, ti colpisce con inaspettate immagini, e sempre poi co' più gustosi, vivaci ed improvvisi versi terminali di brevissime, leggierissime, meglio anzi aeree canzoncine.

Ora, stringendo le molte in poche parole, amiamo porre fra i due Anacreonti questa comparazione: che dove il molle e voluttuoso veglio di Teo accarezzar poteva della rosa le spine a solo gentile ribrezzo senza isfiorarsi la somma cute; dove quel veglio alle forme di Cupido il velo delle Grazie con mano di Zeffiro adattava sì, che al variar della menoma piega l'occhio s'invogliasse ognor più d'indovinarne i contorni; la farfalla, il Silfo del Brenta, sul fior d'Amore aleggiando, alitavane la spirante ambrosia senza piegarne pur una foglia, e intatta lasciandone la rugiadosa brizzolatura, e tutta la sfoggiata sua freschezza.

E di quella guisa che il celeste Petrarca di etereo foco riscaldò la eccelsa luce di Platone; di quella che Alfieri, unendo il dilicato sentire

di Euripide al terribile e robusto di Eschilo, superando entrambi in forza di mente, diede al greco modo di tragediare un effetto da nissuno aspettato; di quella che Monti (impresa mal cimentata ne' suoi *Trionfi* dal Petrarca) nella sua *Basvilliana* ha ingentilito il divino Dante: noi non istaremo nel sospetto di magnificare con esagerazione il merito del Vittorelli in asserendo, ch' esso della guisa medesima imbellì e rese annobilito il verace modo di verseggiare del primo ingegno della greca lirica, Anacreonte; cosa piuttosto incredibile a dirsi, che mirabile, e che tanto più torna in onore del Bassanese, quanto i giorni di questo non isplendettero così sereni come quelli del Tejo.

Parecchie fra le sue odi furono poste in musica da professori di canto (1), e le soavissime parole venivano pronunciate col canto dalle labbra più gentilmente disegnate e vermiglie delle figlie e delle spose italiane e straniere.

---

(1) Le tre canzonette a Dori che prende le acque di Recoaro, e le anacreontiche:

Non t'accostare all'urna, ec.
Ecco di Gnido il tempio, ec.
Guarda che bianca luna, ec.

Nondimeno ebbesi a proferire, di conserva con la confessione del merito del Vittorelli, che quel modo di comporre, la sua foggia epigrammatica, il suo dolciore proprio dell'indole letteraria del secolo scorso, e di cui egli fu sempre fedele consettajuolo, dando una buona passata all'esempio che gli porsero altri insigni Italiani suoi contemporanei, non è più consentaneo a' tempi presenti; e di conseguenza col Vittorelli cader debbe affatto in disuso il lezioso suo modo di scrivere. Pur troppo anche noi parimente avvisiamo, e per due precipue ragioni: prima, perchè sarà difficile di molto, se non impossibile esplicitamente, che d'un simigliante creatore di anacreontiche e canzonette venga fatto dono dalla natura ancora una volta alla nostra nazione; e sappiamo qual enorme periodo di tempo ebb'essa a varcare, dianzi che ottenesse un Vittorelli (1): seconda, perchè

(1) Seppelo bene messer Lodovico, come i buoni poeti non si dieno frequenti, allor che cantò:

Son, come i Cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni;
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni.

Canto XXXV. 23.

o per le grandi e strane vicissitudini politiche, cui soggiacquero tutte le nazioni europee, o per un fatale deterioramento dell'umana indole, o per forza di abitudine, della reazione e sensibilità logoratrice, pur troppo il nostro cuore si è oggimai indurato a tale, che ciò rifulge non in ogni genere di poesia soltanto, non soltanto nei drammi sentimentali e nei romanzi (di che molto avremmo a dire), ma nella musica ancora: chè le nostre orecchie odono da un tempo con effettiva ripugnanza le soavi ed ingenue melodíe del Paisiello e del Cimarosa, e maggiore vivacità e gagliardía fin giunsero talvolta a desiderare nelle pur modernissime, robuste e romorose composizioni del Generali, del Mercadante e del Rossini, a rendere più strepitose le quali vi fu mestieri di chiamare ausiliarii anche gli stromenti peregrini più fragorosi (1).

Ma a malgrado di qualsia stravagante, diremo anche sgraziato pervertimento dell'indole e del

E prima dell'Ariosto seppelo Euripide, il quale non ondeggiò a sentenziare: sorgere in più novero gli ottimi capitani, che non i poeti di perfetto conio.

(1) Vedi in proposito la *Frusta musicale*, ossia *Lettere sugli abusi introdotti nella musica, di D. Nicolò Eustachio Cattaneo*. Milano 1836.

cuore umano, chi ci torrà di sostentare che le tenere e graziose odi del Vittorelli vivranno di vita immortale, e troveranno nel genere loro speciale il medesimo altare e culto che quelle nel diverso lor genere del Metastasio, e le sue ariette, avvegnadiochè esse pure sfuggir non possano la censura identica alle anacreontiche del Vittorelli improntata? di quel Metastasio, ripetiamo, di cui il terribile e temuto Giuseppe Baretti, non avvezzo a sentir misericordia della più piccola labe di uno scrittore, e che appellava lo stesso Benedetto Menzini cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, e il Goldoni ridicolo, barbaro di lingua, e inelegante di stile, giudicò « meritare *ad literam* il raro appellativo d'*inimitabile*, conchiudendo esser esso veramente un poeta degno d'Imperadori e d'Imperadrici (1); » il quale severissimo Aristarco, se fosse vissuto contemporaneo al Vittorelli, non dubitiamo ch'ei non avesse resa giusta e splendidissima ragione pur alle anacreontiche dello stesso.

È ancora da osservarsi, che le più strettamente regolari di questo poeta, quelle ad Irene, vennero scritte appunto dal XIV. al XVII. lustro del

(1) *La Frusta letteraria.* Tom. I. Venezia 1830.

secolo XVIII., allorquando Jacopo non avrebbe ancora potuto profittare dell'esempio d'altri Italiani; e una naturale metafisica del suo amor proprio, per modestissimo ch'ei si fosse, era impossibile non lo rendesse in processo di tempo tegnente al modo di comporre, che lo ebbe di tanta gloria insignito. Per altro verrà più innanzi appreso, ch'egli almeno da ciascuna norma della nuova scuola non era dissenziente.

Da ultimo, se altrui talenta che alle anacreontiche di Jacopo sia impresso il difetto proprio di alcuni anni addietro, di soverchia leziosaggine e blandizie; ei non potrà incolpare il medesimo autore dello stesso difetto almeno ne'suoi sonetti, che, portiamo speranza, faranno fede pur anche non esser egli vissuto e morto poeta soltanto d'Irene e di Dori; e dei quali ora passiamo a far parola.

Questa specie di lirica poesia fu effettiva passione da noi avvertita degl'Italiani, pur troppo da essi così accarezzata, così sbramata senza riserbo, che la produzione del poetico ingegno conformata alle discipline e alle norme dell'arte, in ragguaglio alla sua brevità, la più nobile e la più ardua, divenne sotto la penna di una gheldra di scrittori un badalucco, una futile cantafèra. Però

fra quelli che soprastettero per così fatta produzione, l'un de'preclari si fu certamente il Vittorelli. Si denominarono i sonetti suoi « eccellenti, » vivaci, candidi, e crescenti in beltà fino all'ul- » tima chiusa molle e ingegnosa; le cui rime, seb- » ben non volgari, s'incontrano da sè di buon » grado, e quasi si baciano volonterose insieme. » Furono appellati « rose che pajon nascere sen- » za ingombro e senza punture di spine; il pen- » siero de'quali sempre nuovo si raccoglie senza » fatica. »

Fu chi si lagnò, che mentre recitavansi da ognuno a memoria le anacreontiche del Vittorelli, non si ponesse mente a'suoi sonetti, molto più da stimarsi.

Finezza di concetti, bel garbo della dizione, dolcezza del numero quanta puossi dare a siffatti temi, prodigiosa desterità a vincere lo scontro di rime stravagantissime a bello studio cercate e adoperate, « fuoco di fantasia, evidenza delle imma- » gini, sapienza e forza oraziana degli epiteti, vi- » vezza e sapore epigrammatico delle chiuse, lume » delle figure ec. » fu da tal altro a que'sonetti attribuito.

In fine Jacopo fu avvisato a' nostri tempi il principe de'sonettanti che vivessero, e consigliati

furono tutti coloro che volessero scriver sonetti « a seguire le tracce del gentile Bassanese (1). »

Noi a cotali autorevoli testi nulla giugneremo (e come farlo?), circoscrivendoci ad osservare pur anche, rispetto ai sonetti del nostro autore, la singolarità de' pensieri, e di qualche altra caratteristica di alcuni di essi.

Pieno di sublime religione esordisce il sonetto I. (2)

Or che dietro quell'alta, ignuda roccia;

graziosissimo e nobilissimo inno al Creatore, a cantar le cui lodi è invitato l'usignuolo.

E bellissimo ed eloquentissimo, e copioso di fecondità poetica, noi troviamo l'apostrofe al Dottore de' galantini nel sonetto VI.

Tu, che d'amor nel tenero idioma,

(1) Vedi *Lettera del co. ab. Roberti*, posta in fronte alla prima edizione delle rime del Vittorelli. — *Lettere del sig. Innocente Natanaeli, scritte ad un suo nipote.* Lugano 1824. — *Discorso preliminare* al Vol. I. delle rime del Vittorelli, del prof. monsig. Canonico D. Scarabello. Edizione di Padova 1825. — *Scelte poesie liriche italiane.* Padova, coi tipi della Minerva, 1826. — Il diario veneziano *Il Gondoliere,* numero ed anno cit.

(2) Edizione di Padova, 1825.

all'occasione che la signora Giulia Compostella vestiva l'abito Salesiano. Prodotto di bollente fantasia, sostenuto da robustezza atletica e dalla più agevole espressione, vuolsi giudicare il sonetto XIII. sul gioco del pallone:

O fortissimo alunno del temuto...

L'indole fervidissima ardente di lord Byron degnò trarre in inglese il sonetto XVII.

Di due vaghe donzelle oneste, accorte,

scritto primamente con poche differenze da Jacopo a Venezia nel 1793, calato alle preghiere del suo amico, già da noi nominato, Valentino Noveletto, padre della sposa, che più non era, indicata nel sonetto medesimo (1). Le due terzine singolarmente di questo, trascendenti per inconsueta immaginativa, a non dire per islancio romantico, toccarono senza più la mente del grande autore della *Parisina* e del *Corsaro.*

(1) Figlio dell'estinta, che fa parte del tema di questo sonetto, è un Giovanni Antonio Amatori, già prossimano di casa nel borgo di Angarano a Jacopo, nella quale soleva questi intrattenersi il più del vespro. E l'Amatori serviva anche di scrittore a Jacopo stesso, il quale in una sua lettera a monsignor Muzzarelli lo appellava *il suo fido Acate.*

Quella languida tristezza che vezzeggia l'anima, a detta di Ossian, spira daddovero l'apostrofe alla colomba nel sonetto XIV.

Vanne, o colomba tenero-gemente,

al conte Arnaldo Arnaldi Tornieri, a consolazione del suo dolore per la morte di una germana.

Semplicissimo, fiorente di gentilezze e di veneri, e piano all'intutto nella sua condotta, che direbbesi spontanea, è il sonetto XVI.

Quella che ride e scherza e si trastulla,

alla nob. Francesca Negri per la nascita del suo primogenito; la quale viene consigliata dal poeta a lasciare la vegghia di una bambina maggiore alla sorellina sua, la fuor di adulazione veramente spettabile contessa Laura Roberti, spertissima nel canto, e di voce armoniosissima.

Il tema dilicato a dismisura del sonetto XXIX. pel riconoscimento a patrizio veneto del N. U. Pietro Pisani, e per la sua elezione a Pretore in Vicenza,

Squarciato è il velo che per diece e diece,

vien maneggiato da Jacopo in questa composizione in una foggia così riguardosa, che non è a dire. Più libero e con più ardito stile il Vitto-

relli ne compose un altro, finora inedito, sullo stesso argomento (1).

Tutto candidezza, tutto soavità, di rime che veramente dir fa d'uopo fluiscono di per sè stesse, di bellissimo pensiero, che meglio proceder non potrebbe sino alla fine, è il sonetto XLIII. per la inaugurazione di suo fratello D. Luigi ad Arciprete di Bassano:

Dolce mi fu, quando all'Aron di Berga...

L'immagine poi finale dell'autor moribondo, e l'ultimo verso vôlto al fratello,

Stringerti al collo, e poi morirti in braccio,

(1) Del gran figlio di Giove, ad una smorta
Fiaccola inauspicata d'Imeneo,
Nasce furtivamente un Semideo:
Lo guarda Giuno con pupilla torta.
Un vento aquilonar via lo trasporta,
E il consegna tra l'ombre, indi al Tarpeo:
Ei si lagna col Fato ingiusto e reo;
Ma chiusa è già l'adamantina porta.
Sulla veneta riva un'eloquente
Voce alfin s'alza, e di Natura il dritto
Gode illeso serbare all'innocente.
Rivolta l'Adria sul garzone afflitto:
Or (disse) io ti conosco; e immantinente
Nell'aureo libro il nome suo fu scritto.

stringono daddovero col poter più dolce del dolore la mente ed il cuore dei leggenti.

I quattro sonetti XLVI. XLVII. XLVIII. e XLIX., pitture dei quattro notorii fatti delle romane Lucrezia, Cornelia, Sulpizia e Giulia, sono nobilmente scritti, e fanno fede come all'autore, per eroico che fosse qualunque tema, non ne veniva duro il migliore sviluppo. Quello di Cornelia ci sembra maggioreggiare gli altri.

I quattro sonetti susseguenti a Maria, ed il quinto al suo amico De Bombardini, dei quali più sopra abbiamo già tenuta parola, ci piace appellarli l'ultima prova dell'ingegno in questo genere di poesia del Vittorelli, anche per ciò, che furono scritti nell'età sua più avanzata. Noi potuto non abbiamo leggere una sola volta senza un profondo senso di dolore e di malinconiosa venerazione la terzina del sonetto ultimo, in cui, parlando della sua morte come effettuata, mestamente dettava l'autore:

Là del suo vate, e di conforto priva,
Pende la cetra, e invita ogni racemo
A plorar sull'addio che mi partiva.

Questa terminale terzina e' ci sembra consuonare da un lato, cioè nella prosopopea, con la stessa

figura applicata alla cetra di Virgilio nel magnifico sonetto d'Angelo di Costanzo:

Quella cetra gentil che in su la riva...

Se non che la cetra di Virgilio parlava, come parlar dovea, sprezzantemente orgogliosa in guisa da far più ammirare l'autore, che toccare il sentimento dei leggitori; per converso quella del Vittorelli non ispira che una contristativa ma dolcissima tenerezza, e nel suo silenzio parla ben dentro al cuore.

L'inedito sonetto a Maria, che dicemmo dagli eredi de'suoi scritti essere stato rinvenuto, sta in cima forse agli altri sullo stesso argomento, e risplenderà sicuramente fra i pochi più apprezzati di tutti, senza distinzione, i lirici italiani. Tal'è la singolare novità del suo pensiero, tale la parte descrittiva dello stesso, tale il suo principio dolcissimo alla foggia, direbbesi, secolare, tale l'aumentar sempre più nella sublimità e nella grazia delle idee e dell'espressioni, tale in fine la sua tenerissima ed impareggiabile chiusa.

Questo sonetto ci sembra che veramente arieggi, e faccia di certo modo armonia con la sacra Cantica, anzi che sia di per sè stesso una Cantica compendiata: la foggia soave ed affettuosa delle espressioni n'è in construtto identica. Di nis-

sun concetto per altro della Cantica sacra si giovò il Vittorelli. Ei tocca degli occhi di Maria e delle sue chiome, nel toccar delle quali uniche cose si conforma con la Cantica: ma questa conguaglia gli occhi di Sulamitide a quelli delle colombe; e Jacopo gli occhi di Maria a quelli della tortora idumea: ella i capelli della simbolica donna coi « greggi delle capre, le quali spuntano dal « monte Galaad (1); » e Jacopo i capelli della Donna del Cielo con le più lucide ciocche della lana.

Il sig. Francesco Negri lodava a cielo uno di questi sonetti speditogli da Jacopo, e chiudeva ei la sua lettera: « continuate, continuate a sfogar » così i vostri santi affetti, chè non avrete ad af- » faticar molto a vincere in dolcezza il Cotta. »

Il sonetto LVI. a Pio VII. è di un nerbo singolare. Qui veramente si scorge il poeta tutt'altro, che usar di quella mollizie che gli venne imputata nelle sue anacreontiche. Caldissima è la descrizione della marina fortuna, ed inaspettata la conchiusione di quel silenzio tanto eloquente, che, ben locato che sia, vien portato a cielo dalle didascaliche norme.

---

(1) *Annotazioni al Vecchio Testamento, di monsignor arcivescovo Antonio Martini.* Venezia 1832.

Essendo resa di pubblico diritto nel giornale di Bergamo del 1830 una lettera del sig. Bini sopra il tenerissimo sonetto di Jacopo, finora inedito nelle generali edizioni, all'ab. Artico,

Ben te'l diss'io, che piangerò di nuovo,

vi si legge a quel modo che noi ci siamo espressi sull'epicedio per Adelaide Trevisan: « manifesta-
» re tal composizione, che fin anco all'ultima vec-
» chiaja uno spirito nato e cresciuto alle Muse
» può far frutti spiranti freschezza di gioventù,
» contro il dettato dallo Stagirita filosofo; e re-
» car grande meraviglia cotali esseri privilegiati,
» così identici di fantasia in una età, la quale
» per umana costituzione tendendo allo sfacimen-
» to dell'organismo, prostra le funzioni dell'in-
» telletto. »

In un P. S. alla più volte da noi memorata lettera del co. ab. Roberti a Vittorelli, quell'uomo tanto accreditato gl'intimava risolutamente di pubblicare, fra gli altri, un sonetto ch'egli avea composto in onore d'una novella nostra Beata, Giovanna Maria Bonomo:

Alzati, disse; e l'atterrita e pia...

In esso sonetto figura principalmente un Angelo; ed il Roberti trova da questo canto grande analogia fra l'Angelo del Vittorelli, ed un altro

del bolognese Ferdinando Ghedini in un famoso sonetto suo pur favellante. Ed il sonetto di Jacopo fu realmente pubblicato; ma nella sola prima edizione, ed intralasciato in tutte le altre per divieto dell'autore, spericolato di una critica veramente cavillosa che fu instituita alla chiusa di tal sonetto, sul quale non balenò il suddetto ab. Roberti di pronunciare nel detto P. S.: « essere » tutto in azione animata e calda; tutto piacer» gli, eziandio la chiusa, avente a suo giudizio una » maestosa semplicità, che mal si potrebbe aggua» gliare dalla grandiosa sublimità di un concetto » ingegnoso. »

Per la festività della medesima Beata, solennizzata la prima volta adì 1.° Marzo 1785, in cui declamava il panegirico l'ab. Parise, usciva dalla penna del Vittorelli un altro sonetto finora inedito, ma che noi troviamo, in subbietto mal fecondo, d'inventiva straricco (1).

Altri sonetti pure inediti condotti furono da Jacopo ad un merito proprio singolare. Ci gode

(1) Dalla spezzata nuvola lucente,
Ch'entra folgoreggiando, e l'ara investe,
Ecco apparir la sacra ed innocente
Anima di Giovanna in bianca veste.

l'animo presentarne i nostri leggitori di due: l'uno sponsalizio, intitolato *L'amor paterno* (1), sonetto ch'esprime al vivo la sofferenza di un individuo nell'allontanarsi che fa l'oggetto della sua

---

Certo vien oggi dall'Empiro ardente
L'invocata fra noi Donna celeste,
Vaga d'udir l'uom prode ed eloquente,
Ch'orna di laudi l'inclite sue geste.
Fumano i pingui incensi, e lieta in viso
Essa gli accoglie nel virgineo grembo,
E pace a tutti invía con un sorriso.
Quindi dispiega della veste il lembo
Sul popol suo diletto, e al Paradiso
Ritorna involta nel dorato nembo.

(1) In quella nuvoletta rugiadosa
Chi mai precede il nuzïal naviglio?
Ei sembra Imene; ma piangente ha il ciglio,
Nè sa piangere Imen presso una sposa.
Fors'è un Genio, che in mesta aria pietosa
Si lagna, o Laura, del tuo dolce esiglio.
Ah! lo conosco: è Amor; ma non il figlio
Della marina Cipride vezzosa.
Esso è il paterno Amor, che or ora al petto
Mille volte ti strinse, e mille áddio
Ti diè sul limitar del patrio tetto.
Ma appena tu lasciasti il suol natío,
Vístosi privo di sì caro oggetto,
Vestì due rapid'ali, e ti seguio.

tenerezza, e la sua vera agonía di seguirlo; il secondo, scritto nel 1830 per li nobili conjugi Alberto Parolini e Giulietta Londonio, mentre stanziava in Bassano il loro cognato veneto patrizio Tommaso Soranzo. Noi non ridiremo cosa altrove notata: che quest'orrevolissimo nostro concittadino signor Alberto coltivò passionatamente la fitología e la orittognosía; che possiede un raro giardino botanico, un gabinetto prezioso di minerali; e che per anni parecchi eseguì remotissimi studiosi viaggi (1).

Abbiamo di molto a grave che l'insigne compilatore d'un riputato diario non abbia dubitato

(1) Mentre nel verde signoril giardino,
Ricco d'erbe, di piante, e arbusti e dumi,
Discendi, o Alberto, a un raggio vespertino
Col Superanzio tuo, sangue di Numi;
Fra quell'aure beate e que' profumi
Ei dirà: Quanto invidio il tuo destino,
Chè animoso varcasti e mari e fiumi
Per coglier tutto, e tutto or hai vicino!
Ma l'arbore più raro, e ch' io tant' amo,
È quel (risponderai) che uscì diviso
Sull' Olona in due tralci, e svelto abbiamo.
Tu sospiravi un frutto, e l'hai reciso:
Oh! gioisca d'un altro anche il mio ramo,
E quest' orti mi fian gli orti d' Eliso.

d'asserire, che, tolte le anacreontiche ad Irene, le rime del Vittorelli abbiano a perenne materia nozze illustri, nobili vestizioni, applauditi quaresimali. Avvegnachè le composizioni di parecchi altri lirici non minuali sieno promosse da simiglianti soggetti, i quali, sì pur vieti, nulla assottigliano il merito de'buoni autori, siamo in debito di dichiarare, che l'ultima edizione di Padova delle rime del Vittorelli, la più lauta di tutte le antecedenti, acchiude. LXIII. sonetti dell'autore, dei quali 23 soltanto per parrochi, vestizioni, sacri oratori, nozze; e gli altri 40 per affatto differenti argomenti: e che l'edizione stessa fra i soli componimenti anacreontici di vario metro ed argomento, e qualche scherzo, non contiene che alcuni epitalamii, alcune anacreontiche per parrochi, una sola canzonetta per laurea, una sola per messa novella, ed un Idillio per vestizione.

Di tal modo Jacopo, dopo avere a tutta buona giustizia conseguita con le sue anacreontiche la più sfarzosa corona di rose, seppe acquistarsene eziandio una nobilissima di alloro in virtù de' suoi sonetti, come detto è, proposti a grande orma dei sonettanti italiani.

Così nelle anacreontiche, che nelle canzonette e nei sonetti, era bel vezzo di questo insigne

poeta construire i versi in modo, che il senso non rimanesse quasi mai isolato in uno solo, ma quel del primo richiamasse di necessità il verso secondo. Non rara rinviensi pure nelle sue rime la figura della ripetizione, a perfetto sempre annestata. Ciò si può rilevare dal sonetto inedito di Jacopo, che noi rechiamo, pel ristabilimento dal vajuolo della contessa Laura Negri Roberti, in cui bellamente più volte ne tien modo (1). Giovavasi poi di sovente della prosopopea, o personificazione (di che ne scorgemmo poco nanzi un

(1) Salva è Lauretta. Ah! se costei periva,
Se periva costei per fato atroce,
Più non si udrebbe, oimè! quella giuliva,
Armonïosa, inimitabil voce.

Per comando di Febo, Euterpe diva,
Che sa del morbo l'indole feroce,
Abbandonata la castalia riva,
Al bel fianco di lei scese veloce;

E diceale pietosa: O nobil cura
Del padre d'Elicona, e gloria mia,
L'agitato pensier deh! rassicura.

Febo, che ti formò, Febo m'invia;
E giura, o Laura, di salvarti; e giura
Che formar la seconda ei non sapria.

egregio esempio nel sonetto *L'amor paterno*), più che più dell'apostrofe, talvolta della metafora, più rado della similitudine, allo stremo di restrizione della mitologia; d'un credere essendo con l'amico suo Pindemonte, si avesse del tutto a proscrivere dalla nuova scuola (1): opinione disgraziata dal Monti.

Il nostro autore dimostrò nell'età sua provetta altresì con l'ordinario suo famigliare riserbato linguaggio, e con le postreme sue brevissime rime, non venire invariabile quell'asserto di Longino, concernente l'Odissea di Omero: « esser proprio » di una natura grande, omai cadente, lo aver » vaghezza in vecchiaja di favellare (2). »

(1) Vedi *Vita ed Opere di Pindemonte*, cit.

(2) Trattato cit. Sez. IX. — Ad esempio della brevità con che l'ultime sue rime creava, brevità non mai disgregata dall'affetto e dallo spirito, alleghiamo il seguente epigramma, composto pei conjugi Cantele-Chilesotti, nello stesso palazzo de' quali coabitava l'autore, ed in capo del cui spazioso verziere sorgeva un'abbandonata stamberga, che mandava un eco molto sonoro.

In quel cespo di rose odo un vagito
Ch'io non intendo, e pur mi scende al core;
E 'l fatidico intuona antro romito:
O d'Angelica un figlio, o il Dio d'Amore.

Le sue lettere sentivano di molta leggiadria, facilità e naturalezza. Scriveva spesso confidenziale, talvolta faceto; ma sempre urbanissimo, piano, con forbito stile; e da que' scritti appunto la bell'anima sua traspariva. In alcuna lettera in cui patrocinava la giustizia del proprio interesse, comechè presso a divenire ottuagenario, palesava tutto il foco della bollente gioventù, e la coscienza d'un non infondato diritto. In qualche piato avvocò per sè stesso; e le sue scritte e i suoi dibattiti andavano improntati di tutta la fermezza, e corroborati di tutta la cognizione delle leggi.

Oltre le berniesche rime di Jacopo in giovanile età prodotte, nelle generali edizioni delle opere sue riscontrasi qualche scherzo e qualche faceta composizione. Vuolsi por mente per altro, esser questi lavori della sua età ancor fresca; chè, a ragguaglio di quanto più sopra fu per noi affermato, la sua natura, non mai trasportata all'allegria, nella età provetta non lo invogliava a così verseggiare. Per lo contrario idee soprammodo soavemente melanconiose, relative a lui stesso, ti occorrono annestate di frequente in ispecie nell'ultime sue rime, siccome in quella bellissima canzonetta indiritta a Dori pel maritaggio di suo figlio nob. Domenico Negri:

Se dal tuo dolce sguardo
Mosser le dolci note (1);

ed in un epigramma vivacissimo per le sponsalizie degli antidetti signori Cantele-Chilesotti (2).

Ne' sommi poeti questa inclinazione ai concetti melanconici rispetto a loro medesimi non si riscontra infrequente; e ne aggiudichiamo la cagione alla squisita loro sensibilità di cuore ed al fervore della lor mente, siccome gli è il vero che in così fatto soggetto assai felicemente tutti vi riuscirono.

Il cieco Ossian « seggente nella nube degli anni » ci lasciò in molti de' suoi poemi simiglianti

(1) Edizione di Padova cit. — Giovi ricordare la strofetta, in cui spicca la più tenera tristezza, e squarcia propriamente il cuore:

Già della vita io sento
Spegnersi, o Dori, il foco;
E ti sarò fra poco
Oggetto di pietà.

(2) Esso è diretto alla sposa, che si trasferiva ad abitare d'accosto all'autore.

Ahi! l'età mi dissolve a poco a poco,
E non lontana è l'ultima partita:
Dunque affrettati, o sposa, e col bel foco
Che vien dagli occhi tuoi sostienmi in vita.

pensamenti, che prostrano pietosamente l'anima de' leggitori (1). Quel Tibullo abbastanza dissoluto, come lo dipinse Ovidio (2), e come in molti suoi versi egli stesso si mette in pien meriggio (3), pure si abbandona non di rado alle riflessioni più tristi intorno a sè stesso, per le quali dove sembra di presagire il prossimo suo fine; dove acco-

---

(1) Esempigrazia, nel Canto V. e VII. di *Temora* in *Oscar* e *Dermino*, in *Callin di Cluta*, nella *Guerra di Caroso*, nel *Cartone*, nei *Canti di Selma*, e sopra ogni altro in molti tratti del *Berato*, creduto l'estrema sua composizione eseguita poco prima di morire, e per ciò appellata *l'ultimo inno del poeta caledonio*, in ch'ei pinge daddovero l'apoteosi di Malvina e la sua all'aereo soggiorno dell'altissimo Fingal e del prode Toscar.

(2) *Donec erunt ignes arcusque, Cupidinis arma,*
Discentur numeri, culte Tibulle, tui.
Amor. Lib. I. Eleg. XV.

Delicias si quis lascivaque carmina quaerit;
Praemoneo nunquam scripta quod ista legat.
Aptior huic Gallus, blandique Propertius oris,
Aptior, ingenium come, Tibullus erit.
Tristium Lib. V. Eleg. I.

(3) Lib. I. Eleg. I. v. 45. — Id. Eleg. II. v. 15. — Id. Eleg. IV. v. 53. — Id. Eleg. VIII. v. 25. — Lib. II. Eleg. I. — Id. Eleg. VI.

rato per non aver conseguita la mano di Neera, fa mettere in assetto i suoi funerali, e lascia scritto il suo epitafio; dove invoca il lurid'Orco a tirarlo a sè; dove dà l'ultimo addio agli amici suoi (1).

Il così giocondo Anacreonte, di cui si giurerebbe non aver visso uom più senza cure, pur non rado parla di sè tristamente, com'è a scorgersi nell'ode quarta (2), nell'ode decimaquinta e vigesimaterza, nella vigesimaquarta (3), nella vi-

(1) Lib. III. Eleg. II. III. e V.

(2) Traduzione ed edizione cit.

D'un cocchio celere
Qual ruota mossa
Sen fugge rapida
La nostra età;

E in poca polvere
Disciolte l'ossa,
Ciascun degli uomini
Sotterra andrà.

(3) Nacqui mortal, è ver,
E l'aspro uman sentier
Io calco ognora.

La scorsa via già so;
Quella che far dovrò
Chi seppe ancora?

gesimaquinta, nella trigesimasesta (1) e nella cinquantesimasesta sulla vecchiaja (2).

E quanti sensi estremamente patetici non ci porge in tutte le sue rime il Cigno di Valclusa e sull'annosa età sua, e sul disperato erotico suo

(1) Parlando al suo garzone, gli dice:

Poco altro a far ti resta;
Non è lontano il dì
Del morir mio.
Il sasso allor m'appresta;
Chè privo è chi morì
D'ogni desio.

(2) De' giorni amabili
Passò l'aurora;
Già l'ultim' ora
Sento appressar.
Dolente e timido
Piango e mi lagno,
Che il nero stagno
Degg'io varcar.
Oh come d'Erebo
L'atro sentiero
Il mio pensiero
Turbando va!
Non v'è più orribile,
Lo sento, ahi lasso!
Sol questo passo
Tremar mi fa.

dolore, e sur un ardentissimo desiderio di morire (1)!

Lo stesso burliero Parini in alcune delle sue odi aperto dimostra quai pensieri lugubri covasse; come nella I. sopra la vita rustica (2), nella XVIII. intitolata *Il Messaggio* a Maria di Castelbarco (3), e nella canzonetta seconda *Il Brindisi* (4).

---

(1) Chè morte al tempo è non duol, ma refugio;
E chi può ben morir non cerchi indugio.

(2) Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun,
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

(3) Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.

(4) Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta in sul pendio
Precipita l'età.

Alla perfine il così sensitivo Pindemonte mal si sarebbe saputo tenere dal produrre pensieri di molto pietosi e contristativi. Intralasciando ogni altro di tal natura del chiaro poeta, addurremo un solo tratto delle sue poesie campestri (1).

Cinque finora comparvero, senza la presente, le edizioni generali delle opere del Vittorelli. La prima, contando l'autore soltanto 35 anni, fu eseguita dalla Remondiniana in Bassano l'anno 1784, in un solo volume in 8.° grande; la seconda dalla medesima tipografia l'anno 1806, pure in un volume in 8.°; la terza in due brevi volumetti in 8.° dalla tipografia Baseggio, pur anche di Bassano,

(1) Le quattro parti del giorno. *La Sera,* stanza XII., dove, dappoichè ebbe con la più candida naturalezza disegnato il tranquillo tramontar del sole, dice:

Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso!
Ma il dì, che or parte, riederà: quest'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del sole.

E di somigliante tenore proseguono le non men pregiate due seguenti stanze.

l'anno 1815; la quarta nel 1818 in Ancona presso Arcangelo Sartori, in un solo volume in 8.° piccolo; la quinta in Padova dai tipi della Minerva gli anni 1825-1826, in due volumi in 8.° grande, insieme alla traduzione latina delle memorate rime. È da notarsi, che in tutte le suddette edizioni, dopo la prima, si riscontrano moltiplici pentimenti, sottrazioni e giunte.

Delle anacreontiche poi di Jacopo, o di alcune soltanto spiccate, ne furono partitamente mandate fuori tante edizioni, che impresa sarebbe da non venirne al fatto il volerle noverare. Fino negli almanacchi, brievi strofette, novelline di lui si lessero impresse (1).

(1) Esempigrazia, in quello intitolato *Il Portafoglio per l'anno* 1813 (Padova, tipografia Bettoni, 1812) si trovano le due seguenti strofette: la prima a Francesco Parolini, padre del già memorato Alberto, ripatriato dopo lungo viaggio:

Pel ritorno d' Albertino
Rendi grazie, o Checco, al Ciel:
Che sventura al tuo giardino,
Se mancava il fior più bel!

la seconda ad una Dama che ad un convito disse d'essersi ubbriacata mangiando ciliegie, e canzonata fu gentilmente dai commensali:

Postremo prodotto di questo graziosissimo ingegno, terminativo di tutte le poetiche sue fatiche, si fu un epitafio in due versi già sculti in pietra (non senza qualche abbaglio) nel carnajo del borgo di Angarano, sul sepolcro di Paolina Cobalchini-Carlesso, morta li 29 Settembre 1834 nella verde età d'anni 27 (1).

Le sue anacreontiche furono vôlte in diversi metri latini dal Raguseo canonico Sivrich, dal Tommaseo, dall'ab. Francesco Filippi, che trasse pure in latino *I Sepolcri* di Ugo Foscolo, ed alcune sbrancate da altri. L'ab. Giuseppe Angelo Trivellato volse pure le anacreontiche del Vittorelli con molta proprietà in metri svariati latini, ne volse i sonetti per la maggior parte in verso latino elegiaco, metro meglio adatto a farne bene spiccare i concetti; come trassero in versi esametri latini il signor Sofoleone Mainardi il poemetto *de' Maccheroni*, e l'ab. Florio Chile-

Sappia, o Ninfa, il mondo tutto,
Che al tuo dire io presto fè.
Tu t'inebbri, ma d'un frutto;
Io m'inebbrio, ma di te.

(1) Parla il marito alla defunta ed ai circostanti:
Delle viscere tue restanmi i figli!
Datemi, ond'io le sparga, e rose e gigli.

sotti le ottave sdrucciole al marchese Giovanni Pindemonte.

Molte Accademie e Società letterarie si recarono a decoro di aggregare a sè il Vittorelli. Ma egli, di costume netto d'ogni spirito di ambizione, negligeva e smarriva i diplomi inviatigli. L'unico del quale per riconoscenza si dimostrò studioso, si fu quello dell'Accademia Italiana di Pisa, cui pertenendo il chiarissimo ab. Lanzi, autore della *Storia pittorica d'Italia*, giovandosi egli del diritto di che godevano i socii di quell'Accademia, lo nominò, testando nel 1810, suo onorario succeditore. Fu però scoperto ne' suoi mss. anche il diploma con cui eleggevasi a socio dell'Accademia degli *Eccitati* in Este. Siccome teniamo certezza irrepugnabile ch'egli era aggiunto all'*Accademia Arcadica* di Roma, a quella degli *Unanimi* di Torino, ed al Corpo accademico dei *Concordi* in Rovigo.

Dopo le cose da noi fin qui prodotte, se, a malgrado molte di esse sieno validamente testimoniate, se piacerà a taluno riconvenirci d'aver esaltato di soverchio il merito del Vittorelli, noi ci richiameremo ad una non brieve mano di suoi ammiratori, e di persone intelligentissime ed assai distinte, non che a pubblici scritti, a riucon-

tro delle cui foggie e de' cui modi, con che Jacopo venne dagli uni e dalle altre celebrato e riverito, il per noi detto è proprio un nonnulla.

Ci rivelò il suo epistolario particolare come gli si testificava il voto fervidissimo per la sua conservazione in prosperosa vecchiaja agli amici, alla società, al buon esempio de' giovani, onde apprendessero da lui ad esser buoni poeti ed ottimi Cristiani (1). — Amarsi desso come parte più tenera del cuore — egli incantar con la soavità de' suoi versi gli amatori della bella poesia — le cose sue godere meritamente a tutto diritto dell'opinione comune (2) — custodirsi le sue lettere gelosamente quai giojelli, e farsi tesoro di tutti i suoi detti — volere ogni ragione, che qualunque libro, il quale sentiva di poesia italiana, si presentasse rispettoso a Jacopo, ornamento migliore di essa — confortarsi l'Italia, priva di molti suoi luminari, scorgendo lui ancor vivo — venire in esso venerato non solo l'eccellente poeta, ma l'uomo eccellente — riconoscersi tutto oro forbito le sue produzioni (3) — al suo

(1) Espressioni scritte dal canonico D. Artico.

(2) Lettera del conte Miniscalchi di Verona del 1828.

(3) Lettera dell'ab. Angelo Dalmistro.

nome non restar cosa alcuna d'aggiugnere (1) — esser soliti i componimenti del Vittorelli possedere tanta eleganza in sè stessi da non aver punto bisogno di andare adorni nella loro stampa d'ostro e di bisso (2).

Ci disvelò il suo epistolario, come Jacopo si appellasse da taluno suo maestro — il maestro del suo cuore — il più benemerito de' suoi buoni maestri in letteratura — il più gentile dei poeti viventi — l'alunno delle Grazie — il gentile e caro ingegno d'Italia — persona da tal altro per molti riguardi distinta (3) — unico nel suo stile, come

(1) Lettera del signor Lorenzo Doni.

(2) E sono le precise parole di una lettera al Vittorelli, a' dì 19 Novembre 1816, del signor Bartolommeo Gamba, in cui esso soggiugneva: « Domeneddio ha concesso quasi a lei solo la facoltà di esprimere cose semplici con immagini semplici e leggiadre. » Ed il medesimo eruditissimo soggetto, in una commendatizia che gl'inviava da Venezia per Milano a' dì 9 Giugno 1821, indiritta al marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, lo denominava « l'ottimo vecchio Anacreonte, da' cui occhi » vivaci si vedeva scintillare tuttavia il fuoco del Cantore d'Irene; e l'uomo esemplare anche in ogni cristiana virtù. »

(3) Lettera del cav. Lamberti.

Virgilio nel suo (1) — verace Apollo — il Nestore della letteratura italiana — la nostra ambizione — il Classico vivente, la egregia persona, la vera immagine del verace galantuomo — l'esempio di vera sapienza, di virtù, di cristiana pietà, da offerirsi agli uomini per modello — il primo ornamento a' suoi giorni del Parnaso italiano (2): — come denominata venisse la sua penna aurea — la più famigerata de' nostri paesi — la sua lima la più forbita — le sue anacreontiche inimitabili — le sue rime immortali.

Intitolavasi da' suoi giudici naturali: Ippolito Pindemonte

. . . . . Amor delle vergini di Pindo,
. . . . . vero fabbro di perfetti carmi (3);

da Giuseppe Barbieri

. . . . bocca d'amore (4);

(1) Lettera del canonico prof. Nicolò Scarabello.

(2) Nè possiamo tacere anche lo splendidissimo nome di lui, che così lo chiamava in una sua responsiva a' dì 19 Febbrajo 1833 S. E. Eminentissima il Patriarca Cardinal Monico.

(3) Epistola cit.

(4) *Il Bassano.* Poemetto cit.

E tu di mirto e d'acidalie rose
Cinto la chioma, tu le monde labbra

dal De Bombardini.

. . . . mia fidata scorta,
Tenero amico e desiderio mio
. . . . (1).

Lo s' invocava in un poemetto per Nume del canto, e plaudivano i pubblici diarii a così fatta invocazione (2). Altri diarii ripetevano gli augurii sulla sua conservazione eziandio un anno circa

Di mele anacreontico stillante,
A questi poggi, a queste rive i sdegni
Canti d' Irene, e il venticel pietoso
Fai teco sospirar, bocca d'amore.

(1) *Saggio di rime* cit. *Epistola al Vittorelli* cit. — Oltre cotali espressioni, è meritevole d'essere rammentato un grazioso sonetto del Bombardini a Jacopo per la seconda edizione delle rime di questo. *Saggio* cit.

(2) *La Festa mascherata data in Milano nella propria casa dal conte Antonio Batthyany la notte del* 31 *Gennajo* 1828. *Stanze del signor Soletti.* Treviso 1828. — La *Biblioteca Italiana*, Fascicolo di Luglio, anno suddetto, rispetto alle suddette Stanze intitolate al Vittorelli, teneva sentenza: « tal nome eccitar tosto la cara » idea di gentilezza e di amore, ed essere già questo un » lieto presagio, che l' amico del nobile vecchio dovesse » offrirgli versi degni di lui, degni di quel soave intel» letto, che non volendo in Elicona altro che una viola » ed una rosa, ottenne un serto d'alloro immortale. »

soltanto prima della sua morte (1). Altri pronunciavano: « aver esso un vero diritto al nome di
» Anacreonte, e a lui darlo, a lui assicurarlo
» quelle tenere sue canzoncine, che si sanno a
» memoria da ogni culta persona, che si ristam-
» pano ad ogni pajo d'anni, e si traducono anche
» in latino (2). »

Di lui con le pubbliche stampe si proferiva:
« non avere avuto le Grazie e le Muse più casto
» e verecondo interprete (3). »

Per lui l'arciprete Monico, avvenuta la morte di quegli eminenti Monti, Pindemonte e Cesari, dava nel dichinare del 1828 incitamento ad alcuni amici verseggiatori a scriverne un augurio di lunga vita per l'anno 1829: e già fatto aveva la riposta di parecchie relative composizioni; già dal Vittorelli conseguiva l'abilità della dedicazione; il libricciuolo dovea già consegnarsi ai tipi, allorchè sventuratamente l'Arciprete cessò di vivere.

Con Jacopo amavano pigliar consulta sopra i proprii lavori primamente i ben noti ab. Pelle-

(1) *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 15 Maggio 1834. N. 108. *Appendice.*

(2) *Giornale di Treviso.* Vol. II. pag. 260.

(3) *Vita di Francesco Negri.*

grini, Ippolito Pindemonte (1), Francesco Negri (2), Giuseppe De Bombardini, dott. Francesco Testa, e Pagani Cesa; poi una mano non piccola d'altri non comunali soggetti. Da infinite parti lo si pregava col più intenso fervore di qualche sua rima, pur cortissima, o delle opportune nozioni sulla sua vita, onde inserirne il compendio in diverse conserve biografiche d'uomini illustri.

Ragguardevolissimi personaggi stranieri di svariati paesi e nazioni traevano espressamente a Bassano, onde apprendere la conoscenza di cotant'uomo, e venerarlo. Beato appellavasi colui che ben riusciva a conseguire la segnatura d'una sola sua parola, o ad involargli di straforo un breve scritto, una sola penna, o qual sia altro effetto di nissun valore, a preziosa reliquia serbandoselo.

Non gli uomini soltanto, ma pur le donne devote alle Muse gareggiavano di tesser per lui rispettose encomiastiche rime, siccome l'egregia signora Lucietta Confortini Zambusi, autrice di molti applauditi lavori, commendevoli daddovero per li pensieri e lo stile; la signora Angela Vero-

(1) Vedi Epistola cit.

(2) Vedi brani di lettere del Vittorelli, inseriti nella *Vita del Negri* cit.

nese Mantovani, in Arcadia Aglaja Anassillide; ed Ernestina Codecasa, ad una cui breve anacreontica nel 1829 era cortese Jacopo di risposta in quattro versetti (1). Nè con minore onoranza lo proseguiva la signora Rosa Taddei, fra le pastorelle arcadiche Licori Partenopea, celebre donna di eminente ingegno, e di cuore ancora più mirabile.

Traeva essa a Bassano nel 1832, con la mira vôlta a visitar Jacopo ed il famigerato tempio di Canova in Possagno. A Bassano, così vivamente sollecitata, dava saggio dell'ingente sua abilità nel cantar versi d'ogni metro estemporali; saggio che ammaliò proprio tutti gli uditori. Dianzi però, di compagnia con alcuni ragguardevoli signori, si recava all'abitazione del Vittorelli.

Non si potrebbe dipingere come questo abboccamento riuscisse commotivo. Dopo i primi convenevoli e qualche dialogizzare, Jacopo cortesemente le disse: non voler patire ch'ella lo pregasse a declamarle qualcheduna delle sue rime novelline; e con la stupenda sua espressiva foggia incontanente le ne recitò due (2). Essa allora,

(1) *Biblioteca piacevole*, vol. I. Treviso 1829.

(2) L'anacreontica nuziale:

Le rose che mi diede
Anacreonte in dono,

incitata da qualche circostante, modestamente protestando la sua pochezza in cospetto d'un maggiorissimo poeta, una estemporale assai dilicata canzonetta a lode di lui modulava, intrecciata di tutti i più affettuosi auspizii, de' voti più ardenti alla Dea della salute per la lunga sua e prosperosa vita; e sì andò la bisogna, che il cuore di ambidue fu compreso di tenerezza, e quello della sensitiva improvvisatrice cotanto, ch'ella si smarrì più volte in sembiante, che le spuntò qualche lagrima.

Questa conferenza singolare diè l'appicco al prof. Pier'Antonio Paravia di scrivere a Jacopo poco stante: « Oh quanto mi sarei goduto di es» sere in un cantuccio della sua stanza, quando » ella leggeva alla Taddei quel suo epigramma, » ed essa vi rispondeva co' suoi versi improvvisi! » Quello si poteva proprio dire l'incontro di Ana» creonte con Saffo...... » E nella stessa lettera pigliando egli commiato dal medesimo, essendo sul muovere per a Torino, nella cui Regia Università era nominato Professore di eloquenza italiana, soggiugneva: « Io vo lieto sin d'ora della

e l'epigramma pure per le nozze Chilesotti-Cantele, già da noi riportato.

» opportunità che mi si presenta di ripeter costà
» le lodi dell'illustre Vittorelli, e di far gustare
» alla gioventù piemontese i suoi bellissimi versi,
» onde cresca nella venerazione e nella riveren-
» za verso uno de' più grandi poeti del nostro se-
» colo. »

Vivente ancor Jacopo, come se si avesse temuto sempre mai ne venissero obbliate le dilette sembianze, fu esso più e più volte ritratto. Primamente l'anno 1784, nell'ancor verde sua età, da scelto bulino della Calcografia Remondiniana in un piccolo medaglione impresso a capo della prima edizione. In processo di tempo, nell'Aprile del 1817, ne fu levato dal naturale il busto in plastica dal bravo giovane Eugenio Bosa a Venezia, in casa del signor De Bombardini; busto posseduto da tutti gli ammiratori del poeta. Indi ne fu bene disegnata l'effigie da un figlio del nob. sig. Ferrante Bomben di Venezia, nipote del già nominato sig. Lodovico Martignago. Ne fu dal vero disegnato il busto per opera dei valorosi nostri giovani concittadini Francesco Facci Negrati e Luigi Rossi, i quali ambidue disegni furono impressi a Venezia mercè il trovato litografico. In appresso anche il valente nostro concittadino Domenico Passarini ne delineò il busto con sì

felice esecuzione di lavoro, che conseguì dal medesimo Vittorelli la speciosa lode: « raffigurare » egli veramente in esso disegno la sua effigie » meglio che in ogni altro. » Alla perfine, un anno prima della morte di Jacopo, venne egli disegnato assai diligentemente dal pur nostro concittadino Angelo Balestra, strenuo alunno dell'Accademia di belle arti in Roma. Nell'animato suo lavoro questo giovine artista, da non ricordarsi mai senza lode, seppe conservare espressiva nella fisonomia longeva del poeta quella graziosa inspirazione, di che, a malgrado il peso e le ingiurie dell'età, lo spirito di Jacopo non patì mai difetto (1).

Noi non traccieremo il perimetro e la latitudine della fama di Jacopo. Noi ci terremo assai paghi di allegare a'nostri leggenti in proposito (e questo sia suggello alla nostra apologia del medesimo) il brevissimo periodo d'una lettera, indiritta al signor Alberto Parolini a'dì 20 Novembre 1822 da Alessandria d'Egitto, di tale che non discese sicuramente nella tomba sua remota

(1) Di tal disegno l'accurata incisione a bulino, eseguita da questo Giuseppe Bortignoni, non farà certamente onta alla edizione presente.

con la vile imputazione di piaggiatore, di Giovanni Battista Brocchi: « Riverite distintamente il Vit-» torelli, ch'è conosciuto per fama da molti Eu-» ropei in Alessandria. »

Ora non ci rimane che volger tristamente la nostra finale concione ai giorni ultimi di si caro poeta, all'estrema lutta di quell'umana natura, a quei funesti cipressi che ombrarono le sue rose e i suoi allori, e che vestono di oscurità tutte le più splendenti grandezze di questa terra.

III.

E ripigliando donde lasciammo allorchè noverate per noi si furono le infermità cui il Vittorelli tollerava con mirabile sopportazione, diremo che gli antichi suoi dolori al viscere serbatore delle orine, e che per verecondia ei si costringeva a dissimulare pressochè anco a' medici, e non palesava se non a qualche suo stretto confidente, nel verno del 1834-35 rinciprignivano senza intermissione a modo, e con sì penoso sgravar a spilluzzico quel viscere, ch'esso varcava buona parte della rigida stagione giacendo a letto. Lo abbandonava nondimanco tratto tratto poche ore del giorno, che spendeva in lettura. Nel cader d'Aprile del 1835 la sua indisposizione pigliò l'aspetto ancor più minaccioso, e la sua vita sembrò volgere precipitosamente alla decadenza, sì ch'ei dal letto più non usciva. A quegl'indomati, anzi sempre più feroci dolori, sul nascer di Maggio si collegava la febbre infiammatoria, ed un avventiccio gastricismo non di grave portata. A crescere i suoi mali sorgeva il rantolo; brievemente, il morbo era sul suo forte. A' dì 9 detto pose l'ultima volta la penna in carta per segnare,

qual R. Censore, un certificato d'Uffizio. A' dì 11 traeva a Bassano da Venezia sir Washington, capitano del reale navilio britanno, cupido a dismisura di conoscere il Vittorelli, e indiritto ad esso dal professore Tipaldo con una compitissima lettera pregna di buoni auspizii, e che gli accompagnava la Vita del Negri. Si appresentò al Capitano lo sciagurato termine a cui era ridotto quegli che addomandava; ma non ne fu nulla, e volle vederlo. Il Capitano, fatti i convenevoli all'infermo, e uditi i cordiali ringraziamenti corrispostigli a fioca voce dallo stesso, che gli furono snocciolati dagli assistenti, pigliò commiato.

L'indomani s'incapò Jacopo di farsi, comechè a grave disagio, vestire, e di allogarsi allo scrittojo per leggere il lavoro del Tipaldo; e non appena ne scorse parecchie pagine, che, più aggravato dal male, a letto si rimise in un mortale scadimento di forze. Allora lo soprapprese un profondo e lungo sopore. Varcate molte ore, e riavutosi alquanto, fece le meraviglie delle molte persone le quali intorniavano il suo letto, chè amava l'assistenza unica de' pochi suoi stretti confidenti. In quell'istante ei presagì esplicitamente a tutti gl'individui presenti la sua morte all'uscir d'un mese; nè andò pur troppo sgarrato.

Intrattanto non vi fu modo che volesse dismettere, anche nello stato suo attuale ed in tanta tribolazione, mezzo pur fuor di sè, la devota costumanza di recitare co' suoi dimestici più volte al giorno le consuete preghiere. A' dì 17 Maggio gli fu ministrato il Pane della vita, da esso ricevuto in atto di cotanta riverenza e compunzione da edificare e intenerire i circostanti. In quella congiuntura godeva di una perfetta serenità di mente, e passò la giornata assai men delle altre disastrato. Ma sul cominciare della notte si acerbarono i sintomi. Alternava il delirio con un lungo sopore, incalzava la febbre, incalzava il rantolo, immensi incalzavano i dolori, e la pena crudelissima di versar anche poca orina. Nel fitto della notte medesima, còlto un istante ch'egli era conscio di sè, gli fu conferita eziandio l'estrema unzione; indi rivolto ai circostanti: *Ecco* (disse tranquillamente) *come va a finire questa misera vita!* In appresso raccomandava a Dio il suo spirito, la sua famiglia, i suoi parenti, tutti gli astanti, tutti quelli che dimoravano nella sua casa.

A' dì 18, in cui si temeva assai la sua morte, fuor d'ogni concetta speranza, la malattia sembrò attutirsi notevolmente, e tenne dietro così fino a' dì 29. In effetto, migliorato ei di molto nella sem-

bianza, ripigliava l'uso del tabacco, mostravasi proclive a qualche alimento, ragionava della sua malattia con gli assistenti, come briga oggimai spedita; e di tal forma nel giorno, di tale nella notte si comportava. Rammemorava poi con la maggior sensibile gratitudine le prolisse travagliose sollecitudini verso lui de' suoi dimestici, de' suoi amici; e massimamente avea diletto di ricordare con l'animo il più riconoscente la perseveranza delle quotidiane spesseggianti visite diurne e notturne, e del soccorso di presenza cordialissimo prestatogli dal suo diletto e caldo amico Jacopo Rizzo. A' dì 28 Maggio, colpa delle lunghe veglie e fatiche, infermò eziandio il suo fedel servo; infermità cagione di nuovo e grave trambasciamento al padrone, che amaramente quereloso ad ogni poco chiedeva di lui aver lingua, ed accomandavalo a tutti, e ne accomandava la povera sua famiglia.

Ma la malattia di Jacopo, nel rimettere di cotanta sua forza, concludeva una vera insidia, la quale se riuscì a far calandrino taluno, non fu modo però che illudesse la previsione della sperta e sagace arte salutevole. E daddovero a questa non rimaneva occulto, coteste remissioni ingannevoli non venire inusitate nei morbi che proce-

dono di tardo passo; diversamente, gl'infermi uscirebbero presto di vita: accessorii e di nissun momento i transitorii fenomeni estranei alla malattia essenziale, come il gastricismo, doversi riputare: una malattia alla stessa consimile esser tornata cassale ad un fratello juniore dell'infermo, D. Luigi; laonde ei tenerne per ancora gentilizia predisposizione: aversi dapprima trovato Jacopo a lunga pezza nell'universale accasciato: indi il morbo di straforo sì e lentamente, ma facendo tempo da ott'anni addietro avere ostinatamente danneggiato un viscere che conspira mirabilmente con altri nobilissimi e vitali dell'umana costruzione: voler ogni ragione e l'esperienza stessa, dopo sì lunghe offese del morbo a questo viscere istesso inflitte, aversi ingenerata nel medesimo un'alterazione d'immutazion incapace: la senettù di Jacopo toccar più di un lustro oltre gli ottant'anni; e veneranda anticata tradizione sentenziare, mali di quella durata e di quella ragione, in una vita così prorogata, a patto nissuno potersi disradicare.

Ed era oggimai tempo che l'essenziale morbo interno, di cui teniamo parola, desistesse da ulteriori bindolerie. In fatto dopo il giorno 28 Maggio ecco ringagliardir la tempesta. Il rantolo, e

meglio un delirio, e un letargo profondo e lunghissimo sormontavano agli altri aspreggiati sintomi; sì che mal qualche leggiero ristoro si veniva al fatto appena di somministrare all'infermo. Nondimanco sembrava talora insorgere natura a ributtare il morbo, alternando le soventi volte lo stato e l'aspetto del malato stesso dal mortale al natural quasi, variando ad ogni poco i polsi del pari.

Stando le cose in questo termine fino a' dì 11 Giugno, fu il Vittorelli co' novissimi conforti della Religione avvalorato: era già da molte ore addietro cessata ogni escrezione delle orine; circa alle due pomeridiane al postutto rimaneasi prostrato. Un mortale pallore cadaveroso nella sembianza, cadaverosi gli occhi, la respirazione sempre più anela; in somma, ei correva irreparabilmente all'ultima sua dissoluzione. Alle ore 2 circa antimeridiane del giorno 12 dava placidamente l'ultimo sospiro, in mezzo alla rispettosa costernazione ed all'espressivo profondo silenzio de' suoi assistenti, nell'età d'anni 85, mesi 7, giorni uno.

Noi non piangeremo su lui, memori della sentenza d'un grande oratore: aversi a piangere sulle ceneri del malvagio, perch'egli operò quel male che non è più in grado di risarcire, ma non sulle ceneri dell'uomo giusto; volersi risguardare

la pompa funebre di questo, qual trionfo della virtù che ritorna in seno all'Essere Supremo (1).

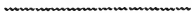
Ben noi chiameremo più presto Jacopo nel suo morire venturoso, che liberato alla perfine dalla dispietanza di tanto umano patire, lasciando di sè così salda rinomanza su questa terra, trovò sicuramente nell'altra vita al cospetto dell'Altissimo una validissima avvocatrice, Colei cui grazia in Cielo non è che si nieghi. Venturoso, che non patì l'agonía di udire e vedere la rovente folgore di Dio sprigionata un anno appresso sull'infelice sua patria; che non udì e non vide quell'uomo, alla pietà sì naturato, un insolito morbo immanissimo struggere l'esistenza o disastrare orrendamente le viscere e il corpo di tanti suoi concittadini, di tanti prossimani foresi, nulla età, nullo sesso, nulla condizione rispettando; morbo che, volere o non volere, trasandava dal malato all'assistente, dal marito alla moglie, dalla madre al figlio, da questo a quella, dall'uno all'altro pigionale della casa stessa; morbo che lasciò dappertutto un nugolo di orfanelli, di vedovi, di disperati: mentre, a crescere lo sbalordimento universale, congiurava ad un tempo il suolo medesimo

(1) Thomas. *Éloges.*

con violentissimi inconsueti e buon tempo ripetuti commovimenti, i quali ne' propinqui villaggi crollavano e prosternavano casoccie non manco che abitazioni di miglior conto; smuravano e scassinavano chiese, palazzi, campanili, importando la morte di bestiami e di persone, e gravissime ferite di molte più; ingenerando poi in tutte le viventi un infinito terrore, una palpitazione, un'angoscia, un crepacuore, che non si può con sufficienti parole narrare.

Però l'annunzio della morte del Vittorelli destò il più increscevole sentimento ne' suoi concittadini, e negli stranieri pur anche. Si aggreggiavano quelli d'ogni condizione nel suo domicilio, onde vedere ancora una volta la terrena spoglia del loro bene amato poeta. I più discreti fra gli stessi si appagavano di pigliare uno de' fiori di che si avea consperso lo esanime, seco recandolo a ricordanza. Ma il fatto non tornava lo stesso con gli altri; chè molti con nojosa improntitudine stancheggiavano i famigliari, onde conseguire qualche bagattelluzza o qualche suppellettile di pertinenza dell'estinto; altri esigevano si mettessero a prezzo i migliori mobili di suo uso; altri, e non forse i meno, rivilicavano ogni cantuccio, razzolavano ogni bugigattolo della casa;

e rinvenuta qualche cosuzza, destramente la trafugavano. E tal fu, nè un solo, che fece rogare da notajo atto legale dell'oggetto conseguito di proprietà di Jacopo. In questo mezzo tempo il memorato Domenico Passarini, nostro scultore, tirò la maschera del defunto, con cui in plastica creatone in seguito il busto, ei meritò l'approvazione degli artisti più riputati.

Gli stranieri fecero palese il loro cordoglio allo sparire di lui, e la giusta estimazione in cui lo tenevano. Sembravano i diarii di Venezia (1), di Roma (2), di Milano (3) emulare fra loro a lagrimarne la perdita, e a celebrarne il merito con

(1) *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 14 Giugno 1835, N. 139. — *Il Gondoliere*, 27 Giugno 1835, N. 51.

(2) La *Necrologia di Jacopo Vittorelli, scritta da Francesco Fabi Montani*, inserita nello *Spigolatore*, 30 Giugno 1835, N. 12, e ristampata in Roma, tipografia Salviucci, 1835. — L'*Album*, 1.° Agosto 1835, N. 161.

(3) *Il Figaro*, 27 Giugno 1835, N. 3. — La *Gazzetta privilegiata di Milano*, 21 Giugno 1835, N. 172, la quale terminava, nel suo breve cenno, di così fatta gentil maniera: « L'annunzio di questa morte sarà cagione di nuo- » vo e profondo lutto all'Italia, che vede a lei così ra- » pirsi anche il tenero Cantore delle grazie e degli amori, » il suo Anacreonte. »

discorso taluni anche di assai prolungato. Il sig. Francesco Fabi Montani, l'uno de' sotto-custodi del Bosco Parrasio, a' dì 2 Luglio 1835 aprì la tornata generale degli Arcadi nella sala del Serbatoio in Roma con l'elogio del Vittorelli. Nè mancò pure di comparire in tale congiuntura, più o meno spedita, qualche rima e prosa (1).

(1) Una canzonetta vernacola inedita del dott. Francesco Testa, ed un'anacreontica declamata agli Arcadi di Roma a' dì 2 Luglio 1835 dall'amicissimo di Jacopo il Prelato C. E. Muzzarelli, inserita nell'*Album* di Roma cit., riportata in un'annotazione alla ristampata Necrologia del Vittorelli di Francesco Montani, e che troviamo molto contento di qui ridire pel singolare suo affetto:

O peregrin dolente,
Che d'Alpe all'Adria muovi,
E chiedi, e più non trovi
Di Doride il Cantor;

Se un salce a un marmo algente
Ne piove i rami sopra,
Se l'amistà si adopra
A spargerlo di fior;

Se insolita fragranza
Un venticel vi spira,
Se una pietosa lira
Vi spande un mesto suon;

Intrattanto un ordine portava si sparasse il cadavere, e se ne traessero gl'interiori espressamente perchè, indi áppiastricciato quello entro e fuori

---

Non dubitar: qui ha stanza,
Dirai con certa fronte,
Il casto Anacreonte
Ch'ebbe l'Italia in don.

E, a rinverdir la memoria anche di un altro eccellente soggetto, riferiremo pure un tetrastico di D. Antonio Fogliatti pei funerali di Jacopo.

Jacobo Vittorelli
Bassanensi Cycno referenti apprime Teium
In altum evolanti pridie Idus Jun. an. 1835
Tetrastichon

Te dolet elatum terrestris Patria, pompam
Flebilibus numeris prosequiturque tuam:
At Superae insereris, Vates, nova stella; Tibique
Obvia cum fidibus caelica pompa venit.

Nè ci tempereremo dall'aggiugnere, che questo felicissimo verseggiatore latino fu già maestro di Accademia, succeditore ai Cesarotti ed ai Costa nel Seminario di Padova, fu maestro di eloquenza sacra in Venezia; da ultimo Prefetto degli studii nel Ginnasio Regio Comunale di Bassano: che la sua morte intervenne nel torno degli anni 80 e mezzo, venti giorni appena dopo quella del Vittorelli; e ch'ei fu d'aureo cuore, all'intutto disinteressato, generosissimo, per dottrina ed ingegno di-

con l'opportuna mischiata astrettiva e venenosa, lo si guarentisse dalla corruzione fino al giorno divisato alle solenni esequie (1).

stinto, d'esemplare integrità di costumi, di pietà veramente cristiana, della gioventù studioso, stimato da ciascheduno, da ciascun alunno del nostro Ginnasio formisura amato.

Anche l'egregio ab. Giuseppe Jacopo Ferrazzi, professore supplente di umane lettere in questo Ginnasio, in tale congiuntura ordì un'ingegnosa e vivacissima canzonetta, pubblicata di recente per le nozze Vittorelli-Tonon.

Ricorderemo alla perfine, che il sig. Francesco dott. Caffi, Consigliere presso l'I. R. Tribunale d'Appello di Milano, d'origine bassanese, premise alla nuova edizione delle sole anacreontiche del Vittorelli (Venezia 1835, presso Giuseppe Orlandelli) una compendiosa Vita dello stesso, qual arra di benivoglienza alla patria de' suoi maggiori.

(1) Noi qui ci faremo ad esporre succintamente, alla foggia dell'arte, lo stato del cadavere osservato in cotesta operazione la mattina a' dì 13 Giugno. Non ci è data abilità di far parola del cervello, perocchè l'ordine mentovato commetteva si lasciasse illeso il capo.

Esternamente il cadavere dimostravasi abbastanza nutrito, tranne gli arti inferiori e superiori, nè verun'altra alterazione morbosa in esso appariva, da alcune *edemazie* in fuori. Molta pinguedine sotto i *tegumenti* del-

Vennero queste celebrate a' dì 19 Giugno dalla sua patria con tutta quella magnificenza, decoro, e concorrimento d'ogni Autorità e d'ogni

---

l'*addome*, molta al *peritoneo* e *mesenterio* fu osservata. Il ventricolo e gl'intestini, sì *tenui* che *crassi*, illesi all'intutto; siccome pure il *fegato*, la *milza* ed i *reni*. Assai diversamente la bisogna andava nella *vescica*, il cui stato metteva in pieno meriggio la vera causa della morte del soggetto, quella de' suoi cruciati alla *vescica*, quella della *stranguria* pria, poi della *iscuria*, ed il giudizio dell'arte intelligente non fallace di una *lenta cistite per cagione traumatica*.

Questo viscere, enormemente elevato fin quasi al *bellico*, rigurgitava d'orina. Apertane la cavità, infiniti lapilli di superficie levigata, di svariato volume, e comprensivamente del peso di oltre mezza libbra medica, si avvisarono in essa acchiusi, e i più grossi anche insaccati. Le pareti della *vescica*, in ispecial guisa al *basso fondo*, apparivano notevolmente spessate per antico processo morboso; ma l'addensamento maggiore si era quello delle fibre muscolari della *tonaca carnea*, sì che appresentavano esse altrettante colonne, o specie di padiglioni reticolati, assomiglianti, come a dire, le une e gli altri ai grossi muscoli *papillari* dei ventricoli del cuore. La *prostata*, comechè di grandezza naturale, pure significantemente innalzata in verso la cavità della *vescica*, veniva abbrancata dal suo collo, e stretta da esso d'inconsueta guisa. Si rinvenivano le membrane di tutta l'*ure-*

ordine, che a cotanto illustre defunto si addiceva. Traevasi a pompa dalla numerosissima comitiva la sua spoglia mortale alla principale nostra

---

tra, e specialmente della *prostatica*, così spessate esse pure da avere ostrutto affatto il lume di quel canale; ostruzione prodotta grado grado, conseguente alla serotina infiammazione locale, e ragionevolmente non compiuta se non poco dianzi la morte del povero martoriato. Il fondo superiore della *vescica* era quasi naturale, e lo spessore delle sue fibre gradatamente ivi si attenuava, e scompariva.

Aperto il *torace*, si offersero alcune aderenze soltanto delle *pleure*. I *polmoni* poi, la *trachea*, l'*esofago*, la *lingua* nello stato consueto; così il volume del cuore, il quale era d'altronde assai floscio, e sporgeva i *vasi coronarii* protesi. Venne degno d'essere osservato, che mentre le fibre muscolari della *tonaca carnea* della *vescica* scorgevansi così aggrandite, a rincontro i *muscoli papillari* dei ventricoli del cuore fossero esilissimi, tuttochè assai rilevati sogliansi nei cadaveri di lor natura rinvenire. Non si andrebbe forse lungi dal vero in sostenendo, che l'esilità di que' muscoli dinotava la dolcezza d'animo dell'individuo.

S'avvisò pure nel cadavere una curva di deviazione laterale assai riflessibile della *colonna spinale* alle *vertebre dorsali*. E da ultimo si notarono in esso, reali prodotti dell'età, due *litiasi*: una delle membrane componenti le *arterie iliache primitive* o *comuni* nel loro corso;

chiesa. In questo tempio, acchiuso entro le mura ederose e fra i deserti torracchioni di un castello (1), dove teneva stanza in età assai remota un terribilissimo guerriero, un vero braccio, una vera luce di morte; dove tanti argomenti di vendette, di pianto, di sangue si furono nel tredicesimo secolo disputati; in tal giorno, in questo tempio, al cospetto del Dio della pace, di un ben ideato eminente catafalco, che, fiammeggiante per moltiplicati doppieri, il feretro di Jacopo sorreggeva, al suono lugubre di scelti numerosi strumenti, si pregava flebilmente riposo alla grande e bell'anima di lui.

Allora quando l'onoratissimo nostro Arciprete D. Zaccaria Bricito, nominatissimo sacro oratore,

---

l'altra nel *forame venoso* del ventricolo sinistro del cuore dell'interna membrana tendinosa, che ripartita in due porzioni, costituisce le così dette *valvole mitrali,* le quali con moltiplici fila tendinose si connettono ai muscoli *papillari* nell'interno dei ventricoli di quel viscere.

La vescica del Vittorelli, come *pezzo patologico* per sè stesso di rilievo, e come viscere spettante ad uomo di cotanta fama, riponevasi nel Gabinetto notomico della I. R. Università di Padova, ove di presente si custodisce; e a'giovani studiosi se ne fanno considerare le singolari alterazioni morbose, qualora la dimostrazione della *vescica* in quel teatro notomico avvien che si porga.

(1) Quello di Ecellino.

surse a dire sul celebre defunto un facondo eloquio. Proferivalo l'esimio sacerdote nella più acconcia guisa, con l'ordine migliore, con la sposizione di ragioni nel miglior loro splendore e in bella dicitura appresentate. Toccata l'ottima disposizione dell'ingegno e dell'indole del Vittorelli negli anni suoi più giovanili, noverò i rari pregi di esso come eccellente poeta, e lo sollevò a quel fastigio di onoranza, cui egli così bene aggiunse; sostenendo nulladimeno l'oratore in questo tema, perchè concernente un poeta lirico per a tempo amoroso, così dilicato, tutta quella decenza che al sacro suo carattere, alla santità del luogo, al raccoglimento di quel grave e pio convento si affaceva. Più diffusamente s'intrattenne sulle rare virtù religiose e cristiane di Jacopo, notando ch'esse meritavano farsene tanto maggior capitale, perciocchè non s'accoppiarono per isventura sempre col valore de' maggiori poeti.

Sul terminare si animò la sua voce maggiormente; avviava allo spirito dell'estinto i terminali accenti, scongiurandolo volesse là fra i beati far certo il fratello suo D. Luigi, già nostro Arciprete, che sempre viva e costante serbavasi verso lui la illimitata riconoscenza del favellante per la predilezione ch'esso gli avea portata, pei molti

benefatti di che gli era stato prodigo; riconoscenza che mai per volger di tempo o di circostanze non sarebbe venuta meno. E tali cose proferiva con animo così sollevato da impietosire efficacemente quello pure degli uditori.

Compiuta in quella chiesa ogni altra cerimonia, il medesimo decoroso treno scortava la bara ferale al campo della pace.

E già il ministro avea proferite le ultime parole della solita prece de' morti; la pietra era già ricaduta sulla bocca del sepolcro; tutto il funebre corteggio mestamente si dileguava; un silenzio infinito, pari a quello del deserto di Sahara, tornava a signoreggiare quell'asilo delle reliquie di esseri un giorno pieni di vita, di espressione, di sentimento.

Quando di corto il cielo viene ascoso da varieggianti nubi; il giorno s'abbuja; guizzano i lampi; mugghia spaventoso il tuono, e più che più spesseggia; impetuoso prorompe il vento; la pioggia precipita a scroscii; la grandine distermina le prossimane campagne: così lung'ora indragata persevera la procella (1).

(1) Non sia chi aggiudichi la descrizione di questa bufera ad uno sforzo di fantasia dell'autore. Essa pur troppo ebbe luogo in detto giorno e momento.

Noi facciamo atto di fede, che non amiamo punto dar retta a prestigi, e nissuna credenza portiamo che meteorici effetti si operino per virtù di cause umane. In quel momento però non potè a meno di non affacciarsi alla nostra rimembranza uno dei tratti più immaginativi di un dilettoso e singolarissimo scrittore: « No, non s'in-» gannano coloro che affermano ammantarsi di » lutto la natura alla morte del poeta, e celebra-» re l'esequie del suo ministro. Lo scoglio che si » asconde fra le nubi, e la solitaria caverna ge-» mono sulla perdita di lui (1). »

(1) Walter-Scott. *Il lamento dell' ultimo Menestrello.* Poema. Canto V.

*****

EDITORE LUIGI VINANTI
DI BASSANO

ERRATA-CORRIGE

Pag.	lin.			
51.	4.	Martinengo	*leggi*	Martignago
65.	12.	illimitata	—	l'illimitata
87.	23.	Largenschwartz	—	Langenschwartz
100.	6.	ed al pugnerlo	—	e dal pugnerlo